



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

## **Università degli Studi di Padova**

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Specialistica in Linguistica  
Classe 44/S

Tesi di Laurea

# NEGAZIONE STANDARD

UNO STUDIO TIPOLOGICO SULLE ORIGINI DEI MARCATORI DI NEGAZIONE

Relatrice  
Prof.ssa Cecilia Poletto

Laureanda  
Damiana Porcellato  
n° matr. 1109357/ LSLIN

Anno Accademico 2016 / 2017

# INDICE

CAPITOLO PRIMO – INTRODUZIONE	1
CAPITOLO SECONDO – LA NEGAZIONE IN ITALO-ROMANZO	8
1. Introduzione	8
2. Posizione dei marcatori di negazione	8
2.1 Marcatori di negazione preverbal	9
2.2 Marcatori di negazione post-verbal	11
2.3 Marcatori di negazione pre e post-verbal	13
3. Origine dei marcatori di negazione	15
3.1 Minimizers	15
3.2 Negative words	18
3.3 Marcatori di negazione pro-frase	21
3.4 “Manco”	22
3.5 “Neca”	25
4. La teoria della scalarità	28
5. La teoria del Big NegP	30
6. Conclusioni provvisorie	35
CAPITOLO TERZO – PRESENTAZIONE DEI DATI	38
1. Introduzione	38
1.1 Lavori tipologici di riferimento	38
2. Dati certi	45
2.1 Marcatori di negazione pro-frase	45
2.2 Minimizers	50
2.3 Negative words	52
2.4 Articoli indefiniti e partitivi	58
2.5 Verbi	63
Lasciare/partire	64
Mancare	65
Rifiutarsi	66
(Non) essere	67

2.6	Locativi	71
2.7	Possessivi	75
2.8	Marcatori di tempo-aspetto-modo	79
2.9	Prestiti	83
3.	Dati incerti	85
3.1	Ripetizione di Neg1	86
3.2	Minimizers	86
3.3	Negative words	87
3.4	Pronomi interrogativi	88
3.5	Congiunzioni	89
	Congiunzioni subordinanti	89
	Congiunzioni coordinanti	90
3.6	Verbi	91
	Alzare le spalle in segno di diniego	91
	(Non) esitare	91
3.7	Marcatori di tempo-aspetto-modo	92
4.	Riepilogo	93
CAPITOLO QUARTO – DATI A CONFRONTO – QUESTIONI APERTE		95
1.	Etimologie a confronto	95
2.	Questioni aperte	98
3.	Considerazioni finali	106
CAPITOLO QUINTO – CONCLUSIONI		108
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI		113

# CAPITOLO PRIMO

## INTRODUZIONE

Questa ricerca parte dall'osservazione (o dalla percezione) del fatto che la negazione nelle lingue naturali sembra comportarsi diversamente rispetto alla negazione così come viene descritta nel linguaggio della logica. In logica, infatti, l'operatore  $\neg$  inverte la polarità dell'elemento su cui ha *scope*, il quale deve sempre seguire l'operatore stesso. Quindi dato un elemento vero  $p$ , la sua falsificazione sarà data da  $\neg p$ . Da qui segue che  $\neg(\neg p)$  è necessariamente vero.

Nelle lingue naturali il modo in cui viene espressa la negazione ha sfumature e variazioni che non possono non essere notate: solo per citare alcune delle differenze che balzano alla mente data la definizione precedente, si può pensare alla posizione del marcatore di negazione nelle lingue naturali, che talvolta precede il predicato che nega, come in Italiano, altre volte lo segue, come in Tedesco, altre ancora sia lo precede che lo segue, come in Francese; ma si può pensare anche alla portata della negazione, che in una qualsiasi espressione linguistica non è certo limitata da parentesi formalizzate. Per non parlare poi del fatto che due marcatori di negazione consecutivi non corrispondono in tutte le varietà linguistiche ad una affermazione: ad esempio, nel mio dialetto, una varietà di Trevigiano, un'espressione come “*no mia tutti*”, formata da un marcatore di negazione *no* seguito da un altro *mia* significa semplicemente “non tutti”<sup>1</sup>. Inoltre (anche se sarebbe meglio dire “infine”, perché su questo punto ci soffermeremo per il resto della ricerca), i marcatori di negazione delle lingue naturali non nascono come operatori logici puramente funzionali, bensì, laddove è possibile ricostruirne l'etimologia, si originano come elementi appartenenti al lessico con una determinata forma (e quindi una determinata morfologia, oltre che una certa appartenenza ad una piuttosto che ad un'altra classe grammaticale), e un determinato significato.

Da quest'ultimo punto ha origine questa ricerca, ovvero dal tentativo di elencare quali sono le provenienze etimologiche (o perlomeno alcune di esse) dei marcatori di negazione.

---

<sup>1</sup> Si veda Poletto (2015 : 95)

La ricerca che mi appresto ad esporre vuole quindi essere uno studio tipologico sull'origine dei marcatori di negazione standard nelle varie lingue del mondo. La negazione è generalmente considerata una categoria universale<sup>2</sup>, dato che ad ora non sono state trovate lingue prive di mezzi per esprimerla, ma può essere realizzata in molti modi all'interno di una stessa varietà linguistica. Una prima distinzione deve essere compiuta tra negazione lessicale e sintattica. La negazione lessicale è semanticamente e inerentemente presente in una parola che conferisce alla frase un significato negativo, ma non è realizzata da una parola indipendente. È considerata negazione lessicale ad es. quella espressa dal verbo Rumeno *a se îndoi*, “dubitare”:

Es: Ion se îndoiește că Maria va veni.  
Ion self= doubts that Maria will come.INF  
“Ion doubts that Maria will come.” (Poletto)

Questo tipo di negazione può essere espressa anche da aggettivi che contengono al loro interno prefissi che veicolano un significato negativo, come ad es. l'Italiano *in-*, o l'Inglese *un-*, e tutti i rispettivi allomorfi.

Es: John is unhappy / Giovanni è infelice  
Es: That book is incomprehensible / Quel libro è incomprensibile

La negazione sintattica, invece, viene espressa nelle lingue attraverso un elemento dedicato a questa funzione che si presenta in una posizione fissa all'interno della frase. Riprendendo l'esempio appena visto, la negazione sintattica si realizza in questo modo:

Es: John is not happy / Giovanni non è felice

Un'altra distinzione utile è chiarire la differenza tra negazione frasale (o “standard”, ed è questo il modo in cui ci si riferirà ad essa per il resto della ricerca), e negazione di costituente. La negazione sintattica, infatti, data dall'elemento dedicato a questa funzione che abbiamo appena visto, può da un lato negare l'intero evento, dall'altro un costituente solo.

Es: Oggi Gianni non lavora.

---

<sup>2</sup>Dahl (1979: 80); Miestamo (2005: 5).

Today Gianni not works  
“Today Gianni doesn’t work.” (Poletto)

Es: Gianni non ha parlato con Maria (ma con Carla).  
Gianni not has spoken with Maria but with Carla  
“Gianni did not speak to Maria but to Carla.” (Poletto)

Nel primo esempio si tratta di negazione frasale dal momento che viene negato l’intero evento, mentre nel secondo si tratta di negazione di costituente, in cui non viene negata l’azione in sé, ma il fatto che Gianni abbia parlato con quella persona in particolare, che sintatticamente, appunto, rappresenta un costituente.

In questa sede mi limiterò a prendere in considerazione la negazione frasale, etichettata generalmente come “standard”, definita da Miestamo (2005: 1) come «*the basic way(s) a language has for negating declarative verbal main clauses*». Tralascierò quindi la negazione delle frasi subordinate, la negazione degli imperativi, la negazione di costituente, la negazione resa con i pronomi indefiniti del tipo “niente, nessuno”, e tutti i tipi di negazione che non fanno parte della categoria di negazione standard.

Come abbiamo già iniziato ad osservare, la negazione può essere resa in molti modi diversi all’interno di una stessa varietà. Ristretto l’ambito di indagine alla negazione standard, possiamo analizzare come essa viene realizzata in una zona geografica inizialmente circoscritta, come può essere ad esempio l’area che vagamente definiremo Nord-Italia. Già in quest’area delimitata la variazione è notevole. Troviamo marcatori di negazione che si posizionano prima del verbo realizzati da un elemento simile al *non* dell’Italiano Standard:

Es: Veneto  
No i vien  
Not SCL.3PL= come  
“They are not coming.” (Poletto: esempio (10))

Ma troviamo anche posizioni e “forme” che non sembrano essere collegate ad esso:

Es: Piemontese  
Maria a mangia *nen*.  
Mary s.cl eats neg  
“Mary doesn’t eat.”

Es: Valdostano

Lo film l'ëra *pa* dzen.  
The movie s.cl'was neg beautiful  
"The movie wasn't good. (Zanuttini (1997: 4))

Es: Milanese

El l'ha *minga* scrivuu.  
He s.cl'has neg written  
"He hasn't written." (Zanuttini (1997: 5))

Es: Milanese

El l'ha scrivuu *no*.  
He s.cl'has written neg  
"He hasn't written." (Zanuttini (1997: 5))

Es: Carcare

*En ten* capisc.  
s.cl-neg you-neg understand  
"I do not understand you." (Zanuttini (1997: 22))

Es: Cairese

U *n* li sent *nen*.  
s.cl neg him hears neg  
"He can't hear him." (Zanuttini (1997: 5))

Come è possibile che per esprimere lo stesso concetto, ovvero negare un evento, possano essere utilizzati così tanti marcatori di negazione differenti, che a prima vista non sembrano nemmeno imparentati tra loro? Come può essere spiegato il fatto che *non, minga, pa, nen, no* e le varie combinazioni e/o ripetizioni di questi elementi diano origine alla stessa interpretazione in varietà strettamente imparentate tra loro?

Non fa parte degli obiettivi di questa ricerca tentare di rispondere a queste domande, tuttavia in questa sede cercherò di espandere l'area di indagine alle lingue di (potenzialmente) tutto il mondo, con lo scopo di osservare ed elencare la variazione etimologica dei marcatori di negazione, descrivendo, laddove possibile, il significato che ciascun marcatore di negazione presentava prima di grammaticalizzare nell'elemento funzionale che oggi è.

I dati presenti in questa ricerca derivano sia da fonti secondarie, come pubblicazioni e studi sulla negazione di orientamento sia tipologico che formale, sia da fonti primarie, nello specifico dalle grammatiche consultate presso la Biblioteca di Area Linguistica (BALI)

dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Oltre a ciò, il database *World Atlas of Language Structures (WALS)* è stato essenziale per (a) la categorizzazione chiara ed efficace delle lingue, ripresa in questa ricerca (i nomi delle lingue e le loro categorizzazioni in rami e famiglie linguistiche sono basati sul *WALS*); (b) per aver fornito costanti riferimenti bibliografici; (c) per la possibilità di mettere in correlazione lingue geneticamente non imparentate ma che presentano gli stessi pattern per quel che riguarda la negazione.

È utile precisare che questa ricerca è sicuramente non esaustiva, dal momento che i dati che possono essere aggiunti ad uno studio di tipo tipologico potrebbero essere potenzialmente infiniti sulla base di disponibilità di grammatiche, di tempo per la consultazione delle stesse, e di scoperta di nuove lingue, e altrettanto sicuramente parziale, dato che di alcune famiglie linguistiche sono riuscita a recuperare con più facilità dati sulla negazione, mentre altre non sono affatto menzionate. In ogni caso il campione di lingue presenti in questa ricerca non vuole essere e non può essere in alcun modo rappresentativo.

La presente ricerca è strutturata come segue: il secondo capitolo è dedicato alla descrizione della negazione standard (e non) nelle varietà di Italo-Romanzo. I dialetti d'Italia hanno una lunga storia di documentazione che permette un'analisi accurata sia dal punto di vista della realizzazione sintattica della negazione, che della derivazione etimologica del/dei marcatore/i. Il capitolo cercherà quindi di riassumere, attraverso i lavori di Zanuttini (1997), Poletto, e Garzonio & Poletto (2008, 2010, 2012, 2014, 2015) la variazione che si osserva in Italo-Romanzo per quel che riguarda l'origine dei marcatori. Questo punto non è separabile dalla posizione strutturale dei marcatori, motivo per cui verrà presentata anche questa parte. Vedremo anche che Poletto, nel suo paper *Negative Doubling: in favor of a Big NegP analysis*, avanza una proposta alle domande che avevamo posto sul come sia possibile che elementi diversi diano lo stesso risultato, ovvero quello di negare un evento. L'ipotesi abbraccia l'idea che la negazione delle lingue naturali non si comporti, appunto, come un operatore logico, ma bensì che assomigli di più ad un processo in cui entrano in gioco proprietà differenti e in cui è necessario tenere conto di vari livelli di interazione tra la sintassi e la semantica degli elementi in gioco.

Il terzo capitolo è costituito dall'elenco dei dati raccolti ai fini di questa ricerca. La categorizzazione e divisione operata che lì si trova è basata sui termini utilizzati dagli autori delle grammatiche o dai tipologi che si occupano di quella data lingua. Non mi prendo la responsabilità della divisione in categorie lessicali o grammaticali: laddove un tipologo riporta

che un marcatore di negazione trae origine dal partitivo di quella stessa lingua, categorizzo il marcatore di negazione come derivante da un partitivo. Diversamente, la divisione in dati “certi” e “incerti” è opera mia, e, sebbene io abbia cercato di essere il più possibile coerente con il parere e l'autorevolezza dell'autore stesso che spesso emerge dalla fonte di riferimento, a volte la categorizzazione può dare l'impressione di essere arbitraria.

Il quarto capitolo è costituito da un tentativo di analisi dei dati, che però sembra aprire più questioni di quelle che tenta di chiudere.

Seguono le conclusioni della ricerca.

<b>FAMIGLIA LINGUISTICA</b>	<b>RAMO</b>	<b>LINGUA</b>
AFRO-ASIATIC	BERBER	Central Atlas Tamazight, Tarifit
	CENTRAL CUSHITIC	Awngi
	SEMITIC	Amharic, Egyptian Arabic, Ḥarsūsi, Jibbāli, Modern Arabic, Palestinian Arabic
ARAWAK	ARAWAK	Alto Perené
AUSTRO-ASIATICHE	BAHNRIC	Brao
AUSTRONESIANE	BUNGKU-TOLAKI	Moronene
	MALAYO-POLYNESIANE	Avava, Haruku, Mwotlap, Palauan,
	MALAYO-SUMBAWAN	Balinese, Malay
	OCEANIC	Araki, Atchin, Cèmuhi, Drubea, East Futunan, Erromangan, Fijian, Lamen, Lewo, Nèlémwa, Nengone, Paamese, Samoan, South-East Ambrym, Tahitian, Uripiv
	SOUTH HALMAHERA – WEST NEW GUINEA	Biak, Taba
AYMARAN	AYMARAN	Aymara, Jaqaru
CREOLE	CREOLE	Cape verdean language
DRAVIDIAN	SOUTHERN DRAVIDIAN	Malayālam, Kannada
INDOEUROPEO	CELTIC	Welsh
	GERMANIC	Afrikaans, Brabantic, Dutch, English, Faroese, German, Icelandic, Norwegian, Swedish
	GREEK	Modern Greek
	INDIC	Jerusalem Domari
	ROMANCE	Emiliano, Fiorentino, Italiano Standard, Lombardo, Milanese,

		Piemontese, Salentino, Valdostano, Veneto, Catalano, Francese, Occitano, Portoghese Brasiliano, Quebecois, Sursilvano
ISOLATE	ISOLATE	Urarina
NIGER-CONGO	BANTU	Babale (C374), Balobo (C314), Beembe (H11), Bemba (M42), Bena-Hehe (G63), Bolia (C35), Boma (B82), Bukusu (J31c), Bushoong (C83), Bwende (H16e), Chibemba, Chokwe (K11), Dawida (E74a), Duma (B51), Fiote (H16d), Herero (R31), Kaamba (H17b), Kanincin (L53A), Kanyok (L32), Kaonde (L41), Kituba (H10), Kongo (H16b), Kongo (H16h), Kwezo (L13), Laadi(H16f), Lamba (M54), Langi (F33), Lifonga (C412), Likata (C412), Lingala (C36d), Litoka (C313), Luba (L31a), Luba (L33), Lumbumbashi Swahili (G42), Lunda (L52), Luyia (J32), Lwena (K14), Manyanga (H16b), Mbala (H41), Mbonji (C315), Mbundu (R11), Motembo (C371), Ndonga (R22), Ngangela (K12), Ngombe (C41), Nkoya (L62), Ntandu (H16g), Nzebi (B52), Pagibete (C401), Pende (L11), Ruwund (L53), Saamia (J34), Salampasu (L51), Sanga (L34), Sena (N44), Sengele (C33), Suku (H32), Suundi (H16b), Tiene (B81), Tsambaan (B85F), Tswana, Tumbuka (N21), Vili (H12), Wongo (C85), Yaka (H31), Yombe (H16c), Zaramo (G33), Zeela (L33a), Zoombo (H16k)
	GUR	Supyre
	KRU	Bété, Dewoin, Dida, Kagbo
	MANDÉ	Toura
	NORTHERN ATLANTIC	Fulfulde
PAPUA OCCIDENTALE	NORTH-CENTRAL BIRD'S HEAD	Abun
SINO-TIBETAN	CHINESE	Archaic Chinese
	MAHAKIRANTI	Bantawa, Limbu
TRANS-NEW GUINEA	AWJU	Aghiu
URALIC	UGRIC	Ungherese
WESTERN DALY	WAGAYDY	Maranungku

Fig. 1: elenco delle lingue presenti nel campione di questo studio categorizzate in base alle famiglie linguistiche di appartenenza.

## CAPITOLO SECONDO

# LA NEGAZIONE IN ITALO-ROMANZO

### 1. INTRODUZIONE

In questo capitolo mi appresto a presentare i modi attraverso i quali viene realizzata la negazione standard in Italo-Romanzo.

La grande quantità di studi sulle varietà linguistiche d'Italia ci permette da un lato di avere un campione linguistico in cui ogni dato presente è certo e sostenuto da documentazione sia storica che comparativa, dall'altro di confrontarci con un punto di partenza o termine di paragone per teorie sintattiche che siano il più possibile accurate.

In questo capitolo intendo basarmi sui lavori di Zanuttini, in particolare sul volume del 1997, *Negation and Clausal Structure*, e sui lavori di Poletto e Garzonio in riferimento alla negazione. Il capitolo è strutturato nel modo seguente: inizierò con una breve descrizione della posizione dei marcatori di negazione nelle varietà d'Italia basandomi sulla categorizzazione operata da Zanuttini (1997). A questa sezione ne seguirà un'altra incentrata invece sull'origine dei marcatori di negazione nelle varietà di Italo-Romanzo, suddivisa in cinque categorie, ovvero marcatori di negazione pro-frase, *minimizers*, *negative words*, marcatori derivanti da verbi (il caso di *manco*) e da frasi scisse (il caso di *neca*). A questo punto ci chiederemo se e come è possibile rendere conto della diversità semantica dei marcatori di negazione e soprattutto come rendere conto della correlazione tra posizione sintattica e origine dei marcatori. Presenterò quindi la teoria della scalarità nel lavoro di Garzonio e Poletto (2008) sui quantificatori come marcatori di negazione e riassumerò la proposta di Poletto (2015) sul cosiddetto Big NegP. Seguiranno le conclusioni provvisorie che fanno riferimento a questo capitolo.

### 2. POSIZIONE DEI MARCATORI DI NEGAZIONE

La categorizzazione operata da Zanuttini (1997) sui marcatori di negazione nelle lingue Romanze è basata su di una prima fondamentale distinzione, ovvero quella tra marcatori di negazione preverbal e post-verbali. Data questa distinzione iniziale, le strategie logicamente possibili che potrebbero essere osservate nelle lingue Romanze sono tre: lingue che negano le frasi attraverso l'utilizzo di soli negatori preverbal, lingue che negano le frasi attraverso l'utilizzo di soli negatori post-verbali, e lingue che negano le frasi attraverso l'utilizzo sia di negatori preverbal che di negatori post-verbali. Tutte e tre queste strategie sono osservabili nel dominio delle lingue Romanze, e, ai fini di questo paragrafo, sono osservabili anche nel "solo" dominio dell'Italo-Romanzo.

La posizione del marcatore di negazione all'interno della struttura sintattica, sia esso preverbale, post-verbale o discontinuo, viene determinata da Zanuttini mettendo in relazione il marcatore di negazione stesso con gli altri elementi della struttura. Nel caso dei marcatori di negazione preverbal si tratta dell'interazione con i clitici, in quello dei marcatori di negazione post-verbali con gli avverbi bassi.

## 2.1 MARCATORI DI NEGAZIONE PREVERBALI

L'Italiano Standard, le varietà dialettali del Centro e Sud Italia e quelle del Nord-Est Italia marcano la negazione standard attraverso un marcatore di negazione preverbale. Il marcatore di negazione precede sempre il verbo principale, sia che sia al modo finito o indefinito, in forma semplice o composta da ausiliare + participio.

Es: Italiano Standard

Gianni non ha telefonato a sua madre.  
John not has called to his mother  
"John hasn't called his mother."

Es: Veneziano

No i vien  
Not SCL.3PL= come  
"They are not coming." (Poletto: esempio (10))

Zanuttini distingue due tipi di marcatori di negazione preverbal: quelli che negano le frasi da soli, detti marcatori di negazione preverbal forti, come il *non* dell'Italiano Standard; e quelli

che invece co-occorrono con un marcatore di negazione post-verbale, detti deboli, come nel caso del Cairese *n...nent*.<sup>3</sup>

Il fatto inoltre che esistano varietà di Italo-Romanzo in cui possono comparire due marcatori di negazione preverbaliali sostiene l'ipotesi che di posizioni strutturali in cui possono comparire i marcatori di negazione preverbaliali ce ne siano due.

Nella varietà di Carcare, ad esempio, due marcatori di negazione precedono il verbo:

Es: Carcare

En ten capisc.

s.cl-neg you-neg understand

“I do not understand you.” (Zanuttini (1997: 22))

Per stabilire la posizione strutturale dei marcatori di negazione preverbaliali Zanuttini si basa prima sulla posizione dei negatori rispetto ai clitici complemento, e poi rispetto ai clitici soggetto.

Per quel che riguarda i clitici complemento, Zanuttini dimostra che i marcatori di negazione forti li precedono tutti, mentre i marcatori di negazione deboli a volte li precedono a volte li seguono, sulla base della varietà e della categoria di persona considerate.

Es: Maria *non glielo* ha dato. (Italian)

Maria neg him.it gave

“Maria doesn't give it to him.” (Zanuttini (1997: 18))

Es: U *n* li/la sent nent. (Cairese)

s.cl him/her hears neg

“He doesn't hear him/her.”

Es: U *min* sent nent. (Cairese)

s.cl me-neg hears neg

“He doesn't hear me.” (Zanuttini (1997: 19))

Per poter rendere conto di ciò Zanuttini presuppone che ci siano almeno due posizioni per i marcatori di negazione in posizione preverbiale. Zanuttini identifica quindi una proiezione NegP1 in cui si collocano i marcatori di negazione preverbaliali forti, a sinistra di tutti i clitici

---

<sup>3</sup> Per un esempio di questa varietà si veda il paragrafo 2.3. Un esempio molto noto di questo tipo di marcatore di negazione è quello del Francese *ne...pas*, di cui parleremo ulteriormente nel prossimo capitolo.

complemento, mentre le negazioni preverbalì deboli sarebbero originate in basso in struttura, sulla base della teoria che propone Pollock (1989) riguardo alla negazione in Francese, come testa della proiezione in cui viene generato il marcatore di negazione post-verbale che li accompagna, per poi salire come *left adjoined* di una testa funzionale indipendente.

Per quanto riguarda i clitici soggetto, invece, Zanuttini si basa sulla categorizzazione operata da Poletto (1993a), la quale distingue i clitici soggetto in *agreement* e *vocalic*: i primi sono obbligatoriamente ripetuti quando c'è coordinazione tra due verbi finiti, i secondi invece no. Zanuttini dimostra, sulla base di questa distinzione, che la negazione preverbale forte segue in struttura i *vocalic subject clitics* e precede gli *agreement subject clitics*, mentre i marcatori di negazione preverbale deboli si collocano ancora più in basso nella struttura sintattica rispetto agli *agreement*.

Anche in questo caso, tuttavia, la variazione tra lingua e lingua e tra persona e persona è riscontrabile.

Es: Ventimigliese

I *nu* ven.

s.cl neg come

“They’re not coming.”

Es: *Nu* ti sai

Neg s.cl know

“You don’t eat anymore.” (Zanuttini (1997: 36-37))

## 2.2 MARCATORI DI NEGAZIONE POST-VERBALI

Le varietà che negano attraverso marcatori in posizione solo post-verbale in ambito Italo-Romanzo sono, invece, il Piemontese, il Valdostano e il Milanese.

Es: Piemontese

Maria a mangia nen.

Mary s.cl eats neg

“Mary doesn’t eat.”

Es: Valdostano

Lo film l’era *pa* dzen.

The movie s.cl'was neg beautiful  
"The movie wasn't good. (Zanuttini (1997: 4))

Nei casi di verbi composti da ausiliare + participio i marcatori di negazione in Piemontese e Valdostano seguono l'ausiliare ma precedono il participio. Lo stesso succede al Milanese *minga*:

Es: Milanese  
El l'ha minga scrivuu.  
He s.cl'has neg written  
"He hasn't written." (Zanuttini (1997: 5))

Invece, nel caso del marcatore di negazione post-verbale Milanese *no*, esso segue sempre il participio passato:

Es: Milanese  
El l'ha scrivuu no.  
He s.cl'has written neg  
"He hasn't written." (Zanuttini (1997: 5))

In tutti i casi di negazione post-verbale in Italo-Romanzo si tratta di III fase del Ciclo di Jespersen, con perdita del marcatore di negazione preverbale e conseguente presenza del solo marcatore di negazione post-verbale.

Per l'identificazione della posizione strutturale di questi marcatori di negazione post-verbale Zanuttini (1997) si basa sulla gerarchia degli avverbi di Cinque (1994, 1995a, 1996a), il quale dimostra che l'ordine degli avverbi è fisso nelle lingue Romanze e che esiste una posizione di testa immediatamente a destra e a sinistra di ogni avverbio (Zanuttini (1997: 61-62)). Sulla base della struttura proposta da Cinque, Zanuttini dimostra che ci sono almeno tre posizioni sintattiche differenti per i marcatori di negazione post-verbali: una posizione che precede gli avverbi del tipo "già", "più" e "sempre", come nel caso del Piemontese *pa* e del Milanese *minga*, etichettata come NegP2; una posizione che segue gli avverbi come "già", ma che precede quelli come "più", "sempre", come nel caso del Piemontese *nen*, detta NegP3; una posizione che segue tutti gli avverbi, compresi "più" e "sempre", come nel caso del Milanese *no*, detta NegP4.



Not rains not  
“It’s not raining.” (Poletto (esempio 17b-c))

In (b) non viene negato semplicemente il fatto che sta piovendo, altrimenti la negazione sarebbe stata espressa attraverso il solo marcatore di negazione standard *non* in “Non piove”. In questo esempio l’interlocutore che esprime la frase (b) presuppone il fatto che l’interlocutore in (a) pensi che stia piovendo o che possa piovare, e sta contraddicendo la sua assunzione. (b) presuppone quindi un’affermazione non esplicitata da (a) e la nega.

Lo stesso avviene nel seguente esempio:

Es: Italiano Standard/Colloquiale

Mica ti ho detto di uscire

Not to.you= I.have told of exit.INF

“I did not tell you to go out.” (Poletto (esempio 18a))

In questo caso il marcatore di negazione *mica* compare da solo in posizione preverbale ed esprime, appunto, una negazione presupposizionale. La presenza del marcatore di negazione preverbale *non* non è necessaria, anzi, risulterebbe agrammaticale.

Come abbiamo osservato in questo paragrafo, la diversità che si può osservare nelle varietà linguistiche d’Italia è molto ricca. Citando Parry,

*«The cyclical evolution of the expression of negation, responsible for the merger of the Latin sentential negator ne with the reinforcer oenum ‘one’ to give non (Jespersen 1917: 14) and widely known as ‘Jespersen’s cycle’, has affected Latin’s descendants in Italy to different degrees depending on their geographical location and structure. Indeed, such is the variation and diversity of Italo-Romance negative structures that together they present a textbook illustration of all the various stages recognized for Jespersen-type cycles.»* (Parry (2013: 77))

Con l’etichetta di “Ciclo di Jespersen” ci si riferisce all’evoluzione storica della negazione standard nelle lingue. Questa “evoluzione” (“fluttuazione”, nei termini di Jespersen (1917)) si manifesta nelle lingue attraverso un ciclo che prevede una fase iniziale in cui la negazione standard viene resa da un solo marcatore di negazione, una seconda fase in cui il primo marcatore di negazione viene affiancato da un secondo, e da una terza fase in cui il primo marcatore di negazione diventa opzionale e scompare, lasciando il secondo e più recente marcatore di negazione come unico marcatore di negazione standard.

Gli studi condotti sul Ciclo di Jespersen sulle lingue Romanze e Germaniche hanno portato ad ipotizzare, inoltre, che il Ciclo di Jespersen conduca alla sostituzione, mediata da fasi intermedie, di un marcatore di negazione preverbale con uno post-verbale. Due casi presenti in Italo-Romanzo mettono in dubbio quest'ultima generalizzazione, come vedremo nel prossimo paragrafo.

Come noteremo successivamente, l'etimologia e la posizione strutturale sono in correlazione tra loro.

### 3. ORIGINE DEI MARCATORI DI NEGAZIONE

Come sopra riportato, il marcatore di negazione dell'Italiano Standard *non* deriva dal marcatore Latino *ne* univertatosi con il numerale *oenum*. Molte varietà di Italo-Romanzo presentano una forma di questo marcatore preverbale, o una forma ad esso correlata, come ad esempio *n* (Siciliano), *un* (Fiorentino), *no* (Veneto), *ne* (Emiliano).

I marcatori di negazione post-verbale, invece, derivano o dai cosiddetti marcatori di negazione pro-frase, o da *minimizers* o da *negative words*.

A questi si aggiungono il caso di *manco*, negatore preverbale derivante da un verbo, e di *neca*, marcatore di negazione non-standard derivante da una frase scissa.

#### 3.1 MINIMIZERS

Una fonte dei marcatori di negazione delle varietà Italo-Romanze è quella dei cosiddetti "minimizzatori", cioè elementi nominali che in origine indicavano una quantità minima, come ad esempio "passo" o "briciola", che sono diventati i marcatori di negazione standard di varietà come il Piemontese o il Milanese.

Es: Piemontese

Maria a mangia pa la carn.

Maria s.cl eats neg the meat

"Maria doesn't eat meat." (Zanuttini (1997: 67))

Es: Milanese

El l'ha *minga* scrivuu.

He s.cl'has neg written

“He hasn't written.” (Zanuttini (1997: 5))

Altri elementi nominali di questo tipo che sono diventati marcatori di negazione sono “boccone”, “punto”, “filo”, “fiore”, “goccia”. Di questi, solo il Romancio *bucca* (“boccone”) è diventato un marcatore di negazione standard, gli altri sono utilizzati o per enfatizzare la negazione preverbale, o come marcatori di negazione presupposizionali (Garzonio e Poletto (2008)). Questa classe di marcatori di negazione nell'analisi di Zanuttini (1997) viene collocata nello specificatore della proiezione NegP2, che precede in struttura gli avverbi di aspetto e anteriorità temporale (“già, più”). Nell'analisi di Garzonio e Poletto (2008) questi elementi sono raggruppati nella categoria di *negazione-m*.

[... [FP *negazione-m* [T Anterior *già* [Asp Terminative *più* [Asp Perfective *sempre* [Asp Completive *tutto*]]]]]]

Inizialmente questi elementi nominali dovevano essere in accordo col significato lessicale del verbo, ed erano costituiti da un nome indefinito in posizione di oggetto che poteva reggere un sintagma preposizionale che al suo interno presentava il nome dell'entità misurata<sup>4</sup> (“una briciola di pane”, “una goccia d'acqua”). Questi DP devono aver iniziato il processo di grammaticalizzazione come negazioni enfatiche, «*dove l'enfasi è ottenuta negando il livello minimo di una scala*» (Garzonio e Poletto (2008)). Ad esempio “non mangiare una briciola” indica, enfaticamente, che non è stato mangiato nulla, in quanto l'evento “mangiare” non si è realizzato nemmeno nella minima quantità “briciola”. Negando l'evento più piccolo della scala, viene meno la scala stessa. Nelle parole di Eckardt (2006), questo genere di negazioni enfatiche venivano utilizzate per dare l'idea «*that a proposition does not hold even at the lowest point on some relevant scale*».

Il vero e proprio processo di grammaticalizzazione, che sintatticamente si esprime con un movimento verso sinistra in struttura (Roberts e Roussou (2003) citati da Garzonio e Poletto (2008)), inizia quando questi elementi nominali diventano quantificatori, posizionandosi in una posizione superiore in struttura. Ciò significa che in un primo momento il *minimizer* si

---

<sup>4</sup> Garzonio e Poletto (2008)

sposta a sinistra nella proiezione NumP, poi l'intera struttura iniziale viene reinterpretata con il *minimizer* come quantificatore, la preposizione come un partitivo e il nome precedentemente inserito nel PP come testa di NP. In sostanza il *minimizer* non è più un nome bensì un elemento funzionale che regge un partitivo.

Da ciò deriva che il suo utilizzo non è più semanticamente legato al predicato e in quanto elemento funzionale non può più essere modificato. Ovviamente non ha più alcun valore referenziale, come si può notare dal fatto che, ad esempio, l'Italiano *mica* non esprime più il significato di “briciola” e può essere utilizzato solo in contesto negativo, non come nome indefinito né può essere seguito da un PP.

In quanto elemento funzionale, infine, il *minimizer* può spostarsi dalla posizione in cui si trova e salire in struttura nello specificatore di NegP2, al di sopra degli avverbi “già” e “più”. Da questa posizione il *minimizer* ha portata sul resto della frase.

Tra le varietà Romanze l'esempio più noto di *minimizer* diventato marcatore di negazione è quello del Francese *pas*, ‘passo’, dal latino *passum*. Com'è noto, il Francese colloquiale è entrato nella terza fase del Ciclo di Jespersen con la soppressione del marcatore di negazione preverbale *ne*, e l'utilizzo del solo *pas* post-verbale in contesto negativo. Come già riportato *pas* deve essere entrato nel Ciclo di Jespersen enfatizzando la negazione inizialmente di verbi di movimento (ad es. “non muovere un passo” significa “non muoversi affatto”), per poi perdere le sue caratteristiche di elemento nominale e diventare così un marcatore di negazione grammaticalizzato.

L'utilizzo di *pas* derivante da “passo” è riscontrato anche nelle varietà contigue al Francese dell'Italo-Romanzo Piemontese e Valdostano, con la forma *pa*. Un esempio di Piemontese è già stato presentato ad inizio paragrafo.

Es: Valdostano

Lo film l'ëra *pa* dzen.  
The movie s.cl'was neg beautiful  
“The movie wasn't good.

L'altro elemento nominale già citato e definibile come *minimizer* che ha grammaticalizzato in un marcatore di negazione è l'antenato del termine “briciola”, che ha seguito due tipi di evoluzioni: da un lato i marcatori di negazione derivanti dal latino *mica(m)*, come l'Italiano Standard *mica*, il Veneto *mia/mina*, il Milanese *miga/minga*, dall'altro i marcatori di negazione

che derivano dal termine che ha la radice in comune con l'Anglosassone *bric-e*, “frammento”, tra cui l'Emiliano *brizza* e il Lombardo *britch*.

Es: Modenese

A n dorum briza.  
 SCL NEG sleep.FUT.1SG NEG  
 “Non dormirò.” (Parry (2013: 78))

### 3.2 NEGATIVE WORDS

Un'altra possibile origine dei marcatori di negazione post-verbali in Italo-Romanzo è il pronome indefinito “niente”, classificato come *n-word*, entrato come marcatore di negazione attraverso il Ciclo di Jespersen per dare enfasi alla frase negativa. “Niente” è l'unica *negative word* che ha dato origine a dei marcatori di negazione in Italo-Romanzo e viene osservato ad esempio in Piemontese come unico marcatore di negazione post-verbale:

Es: Piemontese

Maria a mangia nen.  
 Mary s.cl eats neg  
 “Mary doesn't eat.” (Zanuttini (1997: 4))

La posizione che esso occupa in struttura è nello specificatore di NegP3 nella proposta di Zanuttini (1997), ovvero più in basso di avverbi come “già”, ma più in alto di “più” e “sempre”.

[... [T Anterior *già* [FP *negazione-q* [Asp Terminative *più* [Asp Perfective *sempre* [Asp Completive *tutto*]]]]]]

Risalendo ulteriormente l'etimologia di questi marcatori, Parry (2013: 78) riporta l'ipotesi di Rohlfs (1968: 218) secondo cui il *nen(t)* “niente” del Piemontese deriverebbe dal Latino *ne gente(m)*, dalla fusione quindi di una particella negativa con un nome generico. Tuttavia, un'altra etimologia viene riportata da Parry, cioè quella secondo cui “niente” deriverebbe da *nec ente(m)*, in cui il nome generico non è contraddistinto dal tratto dell'animatezza. Questa seconda etimologia, sebbene meno probabile secondo Parry, sarebbe però la stessa trovata

anche in *nicht* ‘nothing’ > ‘not’ < *ni+* with ‘no creature’ (Parry (2013: 80)) delle lingue Germaniche. Stando invece a Obeauer (1994) riportato da Garzonio e Poletto (2008), l’averne un insieme di tratti lessicali più ristretto sarebbe alla base del motivo per cui questo elemento è diventato un marcatore di negazione, potendo diventare con più facilità un avverbio.

Altre varietà linguistiche che hanno come marcatore di negazione standard un elemento derivante da questa *n-word* sono quelle delle valli di Badia, Marebbe e Gardena. Il seguente è un esempio della varietà linguistica parlata a Corvara, nella valle di Badia:

Es: Corvara

Al ven nia

“Non viene.” (Garzonio e Poletto (2008))

Garzonio e Poletto (2008) parlano di questi marcatori di negazione come di elementi derivanti dal quantificatore negativo “niente”, e, in quanto negazione quantificazione, la etichettano come *negazione-q*.

Per rendere conto del processo di grammaticalizzazione che ha portato alla presenza di questi marcatori di negazione, Garzonio e Poletto (2008) studiano il caso delle varietà linguistiche parlate in Veneto, in cui l’avverbio *gnente* “niente” viene utilizzato in contesti più estesi rispetto all’Italiano Standard come marca di negazione, ma questi contesti sono ristretti da condizioni sintattiche che rendono evidente il fatto che il processo di grammaticalizzazione non è ancora terminato.

La prima ipotesi sul processo di grammaticalizzazione di *gnente* è che esso nasca nella posizione di oggetto diretto per poi grammaticalizzare in avverbio e salire in struttura. Quest’ipotesi, presentata da Bayer (2008) per l’evoluzione dei marcatori di negazione delle lingue Germaniche, è confutata da Garzonio e Poletto (2008) dal fatto che in Veneto è possibile osservare l’utilizzo di *gnente* anche con verbi inaccusativi e verbi psicologici, i quali hanno la caratteristica di avere il soggetto che nasce nella posizione di oggetto (Garzonio e Poletto (2008)). Inoltre, sono possibili anche casi in cui *gnente* co-occorra con alcuni oggetti diretti senza articolo.

Es: Veneto

(a) No la crese gnente.

“Non cresce per niente.”

(b) Nol me piaze gnente.

“Non mi piace per niente.”

- (c) Non leze gnente libri, sto fio.  
“Non legge per niente libri, questo ragazzo.”

Garzonio e Poletto (2008) non ritengono dunque la presenza o il tipo di oggetto il discriminante per la presenza della negazione-q, bensì propongono che si tratti di una questione di tipo aspettuale: la negazione-q sarebbe compatibile solo con i verbi di attività:

- Es: (a) no go dormio gnente. (Vnz.)  
Not I.have slept nothing  
“I did not sleep at all.”  
(b)\* No me go indormesà gnente. (Vnz.)  
not me I.have fallen.asleep nothing  
“I did not fall asleep at all.” (Poletto: esempio (43))

Quest'ipotesi parte dal presupposto che «*la negazione-q contenga un operatore scalare [...] definito “omogeneo”, perché richiede che tutti i punti della scala siano dello stesso tipo, e per questo sia compatibile solo con i verbi di attività che permettono un'interpretazione di questo tipo*» (Garzonio e Poletto (2008)).

In quanto elemento scalare, *gnente* può operare solo su predicati che possano essere interpretati a loro volta come scalari, come appunto avviene per i verbi di attività. Essi infatti descrivono dei processi che si sviluppano in modo omogeneo nel tempo e per questo sono suddivisibili in subeventi ciascuno uguale agli altri: il verbo di attività “dormire”, ad esempio, può essere rappresentato come una linea temporale che può essere segmentata in tanti subeventi uguali tra loro in cui l'attività è sempre la stessa. Lo stesso non si può dire dei verbi trasformativi (*achievement*), perché presuppongono che nella linea temporale avvenga una transizione puntuale, come nel caso di “addormentarsi”.

La relazione tra la presenza della negazione-q e l'assenza dell'oggetto diretto è collegata quindi al fatto che l'oggetto influisce sull'interpretazione scalare omogenea del verbo: “mangiare una mela” diventa un'attività che non può essere intesa come suddivisibile in subeventi sempre uguali tra loro.

Oltre ad essere un quantificatore scalare, *gnente* è anche “monotono decrescente”: ciò significa, riprendendo la terminologia dalla matematica, che il predicato su cui ha funzione l'avverbio possa essere inteso come la somma di sottoinsiemi discreti di occorrenze (ciò che abbiamo visto essere alla base dei verbi di attività). A ciascuno di questi sottoinsiemi viene applicata la “funzione monotona”, che si realizza nel concreto con la negazione di ogni subevento dell'insieme. Il fatto che sia decrescente, infine, sta ad indicare che l'insieme di

eventi deve essere ordinato su una scala decrescente affinché la funzione possa essere applicata.

In sintesi, l'operazione dell'avverbio *gnente* è quella di applicare il proprio operatore scalare ai predicati. I soli predicati compatibili sono quelli che possono essere suddivisi in subeventi discreti e sempre uguali tra loro, ovvero i verbi di attività. Dato questo insieme di subeventi, infine, su ciascuno di essi viene applicata la funzione monotona, che nega ciascuno degli elementi presenti nella scala, disposti in modo decrescente.

### 3.3 MARCATORI DI NEGAZIONE PRO-FRASE

Definiamo “marcatori di negazione pro-frase” quei marcatori che hanno la stessa forma della/etimologicamente derivano dalla particella usata come risposta negativa alle domande polari:

Es: (a) Andasti al cinema? (It.)  
you.went to.the cinema  
'Did you go to the cinema?'

(b) no (It.)  
no  
'No' (Poletto (esempio (26)))

È noto che nelle lingue Romanze, e nelle varietà di Italo-Romanzo, questo genere di marcatori di negazione è uno dei più diffusi come nuovi marcatori di negazione all'interno del Ciclo di Jespersen.

Per quel che riguarda le varietà linguistiche d'Italia, Poletto cita i casi di varietà linguistiche del Trentino e della Lombardia. In queste varietà il marcatore di negazione pro-frase si trova in posizione finale di frase ed è collegato al focus. L'utilizzo iniziale di questo tipo di marcatore di negazione sarebbe collegato alla necessità di enfatizzare la negazione stessa. Una volta persa questa funzione a causa dell'uso ripetuto, i marcatori di negazione pro-frase possono diventare nuovi marcatori di negazione standard.

Nel seguente esempio tratto dall'Italiano colloquiale vediamo come il negatore pro-frase funga da enfaticatore della negazione:

Es: Non lo mangio no! (coll. It.)  
not it= eat no  
“No way will I eat it!” (Poletto (esempio (27(a))))

Nel già citato Milanese, invece, il marcatore di negazione pro-frase ha perso la sua funzione enfatica ed è rimasto l'unico marcatore di negazione, stabile in posizione post-verbale a fine frase:

Es: Milanese  
Su no  
know neg4  
“I do not know.” (Poletto (2007: 84))

Es: Milanese  
El l'ha scrivuu no.  
He s.cl'has written neg  
“He hasn't written.” (Zanuttini (1997: 5))

### 3.4 “MANCO”

In molte varietà del Centro e Sud Italia, nonché in Italiano colloquiale, è possibile osservare l'utilizzo di *manco* (etimologicamente legato al verbo “mancare” e all'aggettivo “manco/mancino” nel senso di “manchevole” e/o “sinistro”, riferito alla mano) in contesto negativo come enfattizzatore. Utilizzato come tale, questo avverbio enfatico svolge una funzione associabile a quella che compiono i minimizzatori nelle negazioni presupposizionali. In questi contesti può essere tradotto con “nemmeno” e si trova in posizione iniziale di frase.

Tuttavia, nella varietà di Rionero in Vulture, in Basilicata, Garzonio e Poletto (2014a) osservano che il marcatore di negazione originario *non* è stato sostituito interamente da *manco*, facendo di quest'ultimo il marcatore di negazione standard. Il significato enfatico che *manco* apporta alla frase negativa nelle altre varietà non è più presente in questa:

Es: Rionero in Vulture, Basilicata

Vivə spessə se mankə vu carè malatə  
Drink.imp often if not want.2sg fall.inf ill  
“Drink a lot if you do not want to get ill.” (Garzonio e Poletto (2014))

Es: Paulə mankə mangə e mankə se nə vajə.  
Paolo not eats and not himself=leaves  
“Paolo does not eat and does not leave.” (Garzonio e Poletto (2014a: 193))

Per dare enfasi alla negazione, è necessario ricorrere all'utilizzo di *mica*:

Es: Mikə ie fess, ie solə ca mankə studə  
Not is stupid is only that not learns  
“He is not at all stupid, it's just that he does not study enough.” (Garzonio e Poletto (2014))

La posizione preverbale di *manco*, in sostituzione del marcatore *non*, mette in discussione il modo in cui il Ciclo di Jespersen viene inteso. In questo caso il nuovo marcatore di negazione non si è posizionato più in basso in struttura, bensì ha sostituito il primo e più antico marcatore in posizione preverbale. Non solo, la cosiddetta II fase del Ciclo, quella in cui la presenza di entrambi i marcatori di negazione è considerata obbligatoria, nel caso di *manco* non è mai avvenuta. Senza contare che l'origine etimologica di questo marcatore di negazione non rientra tra quelle generalmente documentate per le lingue Romanze, ma viene dal verbo “mancare”.

L'analisi che Garzonio e Poletto (2014a) operano nei confronti di questo marcatore di negazione è basata sulla comparazione sia sintattica che semantica dell'utilizzo di *manco* in Italiano Standard, nella varietà linguistica di Venosa, nella quale *manco* continua a mantenere il significato che possiede in Italiano Standard ma ha una posizione sintattica fissa, e nella varietà di Rionero in Vulture, dove, appunto, funge da marcatore di negazione standard in posizione preverbale.

Garzonio e Poletto (2014a) sostengono che in Italiano Standard *manco* sia il corrispettivo negativo di *perfino*. Questi due avverbi sono caratterizzati da due proprietà: una è il Focus, in quanto entrambi hanno la funzione di identificare un elemento all'interno di un set e di estrarlo dal set stesso; l'altra è definita come «*semantic widening of a probability scale*», ovvero espansione semantica di una scala di probabilità, che sostanzialmente renderebbe l'elemento già estratto dalla scala il più implausibile di tutti. La posizione di *manco* in Italiano Standard può precedere il verbo flesso, il participio passato, o il DP su cui detiene *scope*. Al contrario

di *mica*, non può comparire in posizione finale di frase, in quanto, essendo un focalizzatore come *perfino*, necessita di essere in posizione di c-comando e tassativamente precede gli elementi su cui ha *scope*.

Es: Italiano Standard

- (a) Manco ci sono andato.  
Not-even there=am gone  
“I even did not go there.”
- (b) Non ci sono manco andato.  
Not there=am not-even gone
- (c) \*Non ci sono andato manco.  
Not there=am gone not-even (Garzonio e Poletto (2014a: 186))

Nella varietà di Venosa, località geograficamente contigua a quella di Rionero in Vulture, l'utilizzo e la posizione di *manco* differiscono da quella sia dell'Italiano Standard che di Rionero. Secondo Garzonio e Poletto questa varietà è in una fase di grammaticalizzazione di *manco* più avanzata rispetto al primo, ma meno avanzata rispetto al secondo.

A Venosa il marcatore di negazione standard è il preverbale *non*. A questo si aggiungono due marcatori di negazione non-standard, ovvero *meikə*, etimologicamente imparentato con *mica*, il quale compare solo in posizione preverbale in domande polari col significato di “per caso”, e *manghə*, etimologicamente imparentato con *manco*, il cui utilizzo copre gli ambiti che in Italiano Standard sarebbero invece coperti da *mica*.

Es: Venosino

- (a) Ca manghə mə la so mangetə la mnestrə.  
That not me=it=am eaten the soup  
“I have not eaten the soup.”  
 (“Non ho mica mangiato la minestra.”)
- (b) Ca manghə so' vənoutə a la festə l'ameicə touje.  
That not are come to the party the friends your  
“Your friends have not come to the party.”  
 (“Mica sono venuti alla festa i tuoi amici.”) (Garzonio e Poletto (2014a: 189))

Dal punto di vista della posizione sintattica, *manghə* si colloca solo in posizione preverbale e non co-occorre mai con il marcatore di negazione standard *non*. Può invece co-occorrere con *ca*, un marcatore di Topic diffuso nei dialetti del Sud Italia.

A Rionero in Vulture, infine, il marcatore di negazione standard dell'Italiano e del Venosino

*non* è stato totalmente sostituito da *mankə*: il preverbale *non* è attestato solamente in qualche espressione idiomatica. Il marcatore *mankə* non è più un marcatore di negazione presupposizionale, e ha una posizione sintattica fissa preverbale, ovvero la stessa del marcatore dell'Italiano *non*: dopo i soggetti preverbal, prima dei clitici oggetto, precede gli imperativi e non può essere usato come marcatore di negazione *pro-frase*.

Garzonio e Poletto, dunque, suggeriscono che la posizione sintattica di *mankə* possa essere in NegP1.

### 3.5 “NECA”

In Siciliano è presente un avverbio negativo, *neca*, che deriva dalla grammaticalizzazione di una frase scissa. Questo avverbio negativo non è il marcatore di negazione standard di alcuna varietà linguistica, tuttavia è rilevante analizzarlo proprio per la particolarità della sua origine. Come riportano Garzonio e Poletto (2015) citando Cruschina (2010), *neca* etimologicamente deriva dalla grammaticalizzazione e dall'univerbazione della frase scissa negativa *un jè ca*, “non è che”, formata appunto dal negatore *un* (<*non*), dalla copula *è* e dal complementatore *ca* (<*che*).

Per analizzare l'avverbio negativo *neca*, Garzonio e Poletto (2015) utilizzano come punto di partenza le frasi scisse negative dell'Italiano Standard, descrivendole sia sintatticamente che semanticamente.

Dal punto di vista strutturale, in Italiano Standard le frasi scisse negative sono costituite, allo stesso modo del Siciliano *neca*, da una proposizione principale formata dalla negazione, la copula e il complementatore *che*:

Es: Non è che sia stupido, (è che non studia abbastanza)

Not is that is stupid, (is that not studies enough)

“It is not that he is stupid. He does not studies enough.” (Garzonio e Poletto (2015: 135))

Sono contraddistinte dal fatto che il verbo della frase subordinata viene generalmente espresso al modo congiuntivo ed è permessa l'omissione della copula, la quale può anche essere flessa per le categorie di tempo, aspetto e modo. Inoltre, può avvenire l'inserzione di avverbi focalizzanti come “solo” o “neanche” all'interno della frase scissa.

Date tutte queste proprietà, Garzonio e Poletto (2015: 137) ritengono che la frase scissa in Italiano Standard presenti una struttura formata da due alberi strutturali completi, rappresentabile in questo modo:

[<sub>CP</sub> non è [<sub>CP</sub> che [<sub>TP</sub> sia stupido]]]

L'analisi semantica però getta un'altra luce alla struttura: le frasi scisse di questo tipo sono considerate versioni negative delle frasi scisse inferenziali. Ciò significa che la funzione discorsiva di *non è che* non è quella di negare un'asserzione (funzione generalmente svolta dal marcatore di negazione standard), ma quella di negare un'inferenza data dal contesto in cui si trova. Nelle parole di Garzonio e Poletto (2015: 137): «*a negative inferential cleft does not operate on the truth value of the embedded clause, but on its discourse relevance*». Ciò significa che è possibile che la persona o il fatto di cui si parla nelle frasi subordinate possiedano davvero le caratteristiche espresse, tuttavia queste informazioni non sono rilevanti ai fini della conversazione. Si nega quindi la rilevanza di ciò che segue il costrutto *non è che*, e non il suo contenuto. A questo è collegato il fatto che questo costrutto di fatto mette in contrapposizione due asserzioni, il che porta a considerarlo come un costrutto focalizzante: «*the embedded proposition is extracted from the set of potentially relevant propositions, and then contrasted, that is negated, with the really relevant proposition*» (Garzonio e Poletto (2015: 138)).

Queste osservazioni portano a modificare la struttura prima proposta: questi costrutti presentano due caratteristiche, una di Focus e una di modalità, collegata al punto di vista del parlante. Garzonio e Poletto quindi non rappresentano più la proposizione principale e subordinata come due alberi strutturali completi, ma considerano la principale come un CP ridotto, in cui il marcatore di negazione *non* presenta la caratteristica di modalità, mentre la subordinata rimane completa ma viene spostata in posizione di Focus:

[<sub>TP</sub> non<sub>(Mod)</sub> è [<sub>FocusP</sub> [<sub>CP</sub> che sia stupido] [<sub>VP</sub> essere [<sub>CP</sub> ~~che sia stupido~~]]]]

Il fatto che il marcatore di negazione sia contraddistinto da un tratto modale collegato all'interpretazione inferenziale è dimostrato dal fatto che il *non* può essere sostituito da *mica*, dando però un altro significato alla frase.

Analizzata la *cleft* negativa dell'Italiano Standard, è possibile rendere conto del processo di grammaticalizzazione che ha portato a *neca*.

In quanto elemento grammaticalizzato, *neca* non consente la flessione della copula in altri tempi verbali né l'inserimento di altro materiale linguistico al suo interno:

Es: (a)\* N era ca ci vonsi jiri.

Not was that there=wanted.3PL go.INF

“They did not want to go there.”

(b) Neca ci vonsi jiri.

Not there= wanted.3PL go.INF (Garzonio e Poletto (2015: 140))

Dal punto di vista semantico, Garzonio e Poletto (2015) riportano l'interpretazione di Cruschina (2010) secondo cui il significato di *neca* sarebbe paragonabile a quello di *mica*, caratterizzando la proposizione negata come «*a wrong expectation made by the interlocutors*». (Garzonio e Poletto (2015: 140))

Es: Sta lezione *neca* si capisci.

This lesson not REFL=understands

“(Contrary to what you think) one does not understand this lesson.” (Garzonio e Poletto (2015: 140))

Ma la particolarità di *neca* sta nel non comparire in posizione post-verbale, come invece accade per *mica*. E, d'altro canto, in posizione preverbale non è più interpretabile come negazione di inferenza come invece accade per la *cleft* dell'Italiano Standard.

Per l'interpretazione di questo fenomeno, Garzonio e Poletto partono dal presupposto che la negazione è semanticamente e sintatticamente complessa, e mettono in correlazione una delle operazioni semantiche che riguardano l'interpretazione del Focus, cioè quella di creare un set di possibili “scelte” e selezionarne una, con le operazioni necessarie all'interpretazione della negazione, ovvero estrarre la “scelta” dal set di possibili per negarla.

Lo sviluppo diacronico di *neca* sarebbe avvenuto attraverso la rianalisi della sequenza negatore-copula-complementatore in un'unica proiezione di Focus, con negatore e copula nello specificatore e il complementatore nella posizione di testa. Successivamente l'intero FP viene lessicalizzato come un'unica parola funzionale. (Garzonio e Poletto (2015: 141))

a. [Spec Focus [*unn* *è*] [Focus° *ca*] [TP...]]

b. [FocusP *neca* [TP...]]

Sebbene *neca* sia diventata un'unica parola, occupa ancora il posto di *non è*, in Siciliano *unnè*, cioè FocusP.

Questo, come il caso di *manco*, porta a chiedersi se il Ciclo di Jespersen come è stato inteso fino ad ora non debba essere rivisto: *neca* non viene generato in VP come i *minimizers* o le *negative words*, bensì rimane nella periferia sinistra della frase in posizione di Focus. Inoltre, la sua origine non è nominale, bensì deriva da un costrutto complesso associato al focus, da cui deriva l'interpretazione di negatore.

In prospettiva più ampia, quindi, lascia intendere che la negazione non venga resa da un elemento semplice e posizionato in struttura da un'unica posizione NegP, bensì che si tratti di un processo complesso dato dall'interazione di numerosi fattori.

#### 4. LA TEORIA DELLA SCALARITÀ

Negli scorsi paragrafi abbiamo riassunto quali sono i modi attraverso i quali viene espressa la negazione nelle varietà di Italo-Romanzo, sia dal punto di vista sintattico che della ricostruzione etimologica. Siamo partiti dall'analisi di Zanuttini (1997), la quale identifica quattro proiezioni strutturali di NegP, e abbiamo notato che a ciascuna di queste quattro proiezioni corrisponde un marcatore di negazione standard (o non standard) che presenta un'origine etimologica diversa dagli altri. Alla proiezione NegP1 corrispondono i marcatori di negazione preverbaliali del tipo *non* dell'Italiano Standard, alla NegP2 i marcatori di negazione che derivano da un elemento *minimizer* del tipo “passo” o “briciola”, alla proiezione NegP3 sono associati i marcatori che traggono origine dai quantificatori del tipo “niente”, e alla NegP4 corrispondono i marcatori di negazione pro-frase. Oltre a questi sono stati analizzati anche *manco*, posizionato da Garzonio e Poletto (2014a) nella posizione di NegP1, e il marcatore non standard *neca*, il quale è strettamente collegato al Focus.

Tra i numerosissimi spunti di riflessione che la descrizione della negazione in Italo-Romanzo può sollevare, Garzonio e Poletto (2008) si soffermano in particolare su due elementi, che fungono da motivazione alla necessità di procedere alla presentazione dei dati raccolti nel prossimo capitolo. Il primo è legato alla posizione dei marcatori: da una parte marcatori di negazione standard e non standard occupano la stessa posizione all'interno della frase, come ad es. l'elemento *mica*, il quale in Piemontese rappresenta l'unico marcatore di negazione mentre in Italiano rende la negazione presupposizionale, ma si trova sempre in NegP2. Se il

processo di grammaticalizzazione si concretizza in un movimento verso l'alto in struttura, perché il *mica* negatore standard non si trova a sinistra del *mica* presupposizionale? Dall'altro lato, come già detto, Zanuttini identifica quattro diverse posizioni strutturali solo per le lingue Romanze. Sembra che, descritti soltanto questi dati, sia difficile intendere il marcatore di negazione come un operatore logico unico e indivisibile.

Il secondo punto, invece, è legato all'origine etimologica dei marcatori di negazione: come è possibile che elementi che non condividono la stessa origine arrivino a grammaticalizzare in marcatori che esprimono allo stesso modo la negazione? Come è possibile che un termine derivante da un elemento *minimizer*, uno derivante da un quantificatore, uno dalla risposta negativa alle domande polari, un avverbio che deriva dal verbo “mancare”, una frase scissa e un elemento che risale al Latino “non-uno” arrivino ad esprimere lo stesso concetto?

Su entrambi questi aspetti hanno avanzato delle proposte Poletto (2015), e Garzonio e Poletto (2008).

Garzonio e Poletto (2008) propongono che la proprietà che accomuna almeno due degli elementi dell'Italo-Romanzo che grammaticalizzano in marcatori di negazione sia la scalarità. Come è già stato presentato nei paragrafi precedenti, i *minimizers* sono elementi nominali che reggono un PP, e, nel processo di rianalisi, diventano «*classificatori di misura*». Per questo motivo implicano in qualche modo che esista una scala che serve come punto di partenza per la negazione della proposizione.

Allo stesso modo il quantificatore “niente”, come è stato osservato per il caso del Veneto *gnente*, è caratterizzato dalla presenza di un operatore scalare monotono decrescente che suddivide l'evento a cui si riferisce in una scala di subeventi discreti e uguali tra loro per poter negare l'evento stesso.

La proprietà della scalarità viene ovviamente persa nel processo di grammaticalizzazione, ma funge da elemento «*accessorio*» per dare il via al processo di rianalisi e alla grammaticalizzazione in marcatore di negazione.

Che dire degli altri marcatori di negazione presenti nell'Italo-Romanzo? Sono anch'essi contraddistinti in qualche modo dalla scalarità? Per quel che riguarda il marcatore di negazione preverbale *non*, Garzonio e Poletto (2008) citano l'analisi che propone Rooryck (2008) sul marcatore di negazione preverbale Francese *ne*: secondo l'autore esso sarebbe ugualmente un minimizzatore e non una negazione polare, che quindi possiede la proprietà scalare come appena proposto, e di conseguenza la sua funzione sarebbe quella di «*definire il*

*grado minimo su una scala*». Stando all'ipotesi di Rooryck riportata da Garzonio e Poletto, una varietà come l'Italiano Standard che non presenta un marcatore post-verbale come il *pas* Francese, di cui sarebbe il vero elemento negativo, avrebbe in realtà un elemento nullo al posto del marcatore di negazione post-verbale. Sebbene quest'ipotesi sia da verificare, sembra che fino a qui la proprietà della scalarità possa essere applicata con un certo slancio ai *minimizers*, alle *negative words*, e, con le dovute precauzioni, anche al *non*.

Rimanendo comunque all'interno del lavoro di Garzonio e Poletto (2008), sembra quindi che dal punto di vista etimologico, per quel che riguarda i marcatori di negazione dell'Italo-Romanzo, sia possibile individuare e proporre la scalarità come proprietà fondamentale ai fini della negazione. Se, come abbiamo visto, la negazione è davvero realizzata da un elemento minimizzatore e da un altro elemento *minimizer* come nella proposta di Rooryck (2008), la negazione non sarebbe data da un operatore polare, ma piuttosto sarebbe un elemento complesso in cui una combinazione di elementi entrerebbero in gioco. In sintesi dunque, per usare le parole di Garzonio e Poletto (2008): «*la negazione diventerebbe una sorta di inferenza prodotta dall'apertura di una scala e dal fatto di considerare il valore minimo sulla scala stessa.*»

Sembra quindi che questa proposta riesca a trovare una spiegazione al perché elementi come i *minimizers*, i quantificatori negativi e, potenzialmente, i marcatori di negazione pre-verbali derivanti dal Latino *non* arrivino, attraverso un processo di grammaticalizzazione, a dare significato negativo alle frasi. Che dire delle altre etimologie osservate in Italo-Romanzo?

Per quel che riguarda il Milanese *no*, il Basilicatese *manco* e il Siciliano *neca*, pare che essi siano tra loro collegati da una proprietà che contraddistingue il Focus, ovvero quella di identificare una scelta all'interno di un possibile set, e, estraendo la scelta stessa, portare in questo modo alla negazione. Nel seguente paragrafo la teoria di Poletto (2015) si occuperà di mettere in relazione tutti i marcatori di negazione visti in Italo-Romanzo e di trovare una correlazione tra l'etimologia e la posizione sintattica.

## 5. LA TEORIA DEL BIG NegP

Nel paragrafo precedente abbiamo introdotto due quesiti sollevati da Garzonio e Poletto (2008) riguardo la diversità etimologica e sintattica dei marcatori di negazione in Italo-Romanzo. Uno di natura semantica, riguardante il significato originale degli elementi che

diventano marcatori di negazione, l'altro di natura sintattica, nello specifico riguardo alle posizioni sintattiche che occupano i marcatori di negazione in Italo-Romanzo.

Dai dati analizzati nel primo paragrafo risulta infatti evidente che di posizioni strutturali in cui si trovano i marcatori di negazione ce ne siano almeno quattro (Zanutini (1997)), e che a ciascuna posizione corrisponda un marcatore di negazione derivante da un elemento lessicale con una determinata origine etimologica. Ciascuna varietà linguistica realizza una o più di queste posizioni.

Sembra dunque che anche dal punto di vista sintattico sia necessario assumere che il marcatore di negazione non si comporti come un semplice operatore logico ma che entrino in gioco numerosi fattori.

Poletto (2015), nel suo articolo *Negative Doubling: In favour of a "Big NegP" analysis*, propone una teoria della negazione che mette in correlazione la distribuzione sintattica dei diversi marcatori di negazione delle lingue Romanze identificati da Zanutini (1997) con la loro origine etimologica. Poletto sostiene un approccio cartografico a quello che viene generalmente chiamato NegP, ovvero ritiene che sia una categoria complessa, «*which contains at least four different projections*», e che ciascuna proiezione venga realizzata appunto da un tipo di marcatore lessicalmente ed etimologicamente differente. Le quattro proiezioni sono il risultato del movimento indipendente delle porzioni strutturali che nascono, in realtà, come un costituente unitario nel vP. L'attivazione di una o più di queste proiezioni dà luogo ai diversi tipi di negazione all'interno della stessa varietà linguistica o tra lingua e lingua.

In sostanza, basandosi sui dati delle lingue Romanze, Poletto propone una teoria che coniughi (a) la necessità di rendere conto del fatto che esistono più posizioni sintattiche per i marcatori di negazione e che, sebbene non siano state menzionate in questa ricerca, ci siano eccezioni alle categorizzazioni operate da Zanutini (1997); (b) il “*negative doubling*”, ovvero la caratteristica che alcune varietà hanno di presentare due o più marcatori di negazione che non danno luogo a fenomeni di doppia negazione, che come abbiamo notato è frequente in Italo-Romanzo; (c) il valore semantico dei marcatori di negazione che sembra ricorrere e corrispondere alle posizioni strutturali individuate per le lingue Romanze.

Per quel che riguarda il primo punto, Poletto parte dalla proposta di Zanutini (1997) sulle quattro proiezioni NegP1, NegP2, NegP3 e NegP4. Poletto concorda sul fatto che le quattro proiezioni si trovino a diverse altezze della struttura, ma non con la visione di Zanutini per cui «*every element is merged in the position [...] without movement*» (Poletto (2015: 86)). Che i marcatori di negazione possano muoversi in struttura è dimostrato ad esempio dalla



identico modo in cui vengono spiegati i fenomeni di *doubling* dei clitici e dei pronomi tonici nelle lingue Romanze. Secondo Poletto, «*all elements that appear to have a unitary function in the clause are first merged together*». Questa affermazione è valida sia per quel che riguarda i clitici che i marcatori di negazione.

Allo stesso modo del *DP doubling*, un marcatore di negazione non può essere raddoppiato se il suo corrispettivo appartiene ad un'altra proposizione.

Es: Non mi ha detto che \*(non) viene mica. (Italian)  
Neg1 to.me has said that not comes neg2  
“He has not said that he is not coming.” (Poletto (2015: 94))

E, allo stesso modo delle caratteristiche del *DP doubling*, due elementi negativi possono formare un unico costituente:

Es: no miga tutti (Padua)  
Neg1 neg2 all  
“Not everyone” (Poletto (2015:95))

Date queste premesse, risulta difficile ipotizzare che tra i marcatori di negazione ce ne sia uno “reale” e che gli altri siano *polarity items*. Come abbiamo visto nelle varietà di Italo-Romanzo, ciascun negatore può comparire da solo e negare la frase senza la necessaria presenza degli altri marcatori. Al contempo, se ciascuno dei quattro marcatori osservati fosse una “porzione” di NegP che ha origine in vP, ciò significherebbe che tutte le combinazioni tra i quattro dovrebbero essere possibili. È così? Dipende se si considera solo la negazione standard o anche quella non standard. Nel primo caso Poletto (2015) riporta che esistono combinazioni tra NegP1 e NegP2, NegP1 e NegP3, NegP1 e NegP4.

Es: A n magn menga la cherna. (Carpi, MO)  
SCL neg1 eat neg2 the meat  
“I do not eat meat.”

Es: Dytaurela n el nia gny. (S. Leonardo di Badia, BZ)  
yet neg1 is-he neg3 come  
“He has not come yet.”

Es: No se dis cosi no. (Val di Non, TN)  
neg1 it says so neg4

“We do not say so.” (Poletto (2015: 96))

Gli altri tipi di combinazioni non sono fino ad ora attestati come marcatori di negazione standard, ma lo sono in casi di negazione non standard: sono riscontrate combinazioni tra NegP2 e NegP3 e pure la co-occorrenza di tre marcatori di negazione nella stessa frase.

Quindi, Poletto conclude che ciascun tipo di marcatore di negazione è compatibile con qualunque altro sulla base della varietà linguistica presa in considerazione, e che talvolta la combinazione dà luogo a negazione standard, altre volte a negazione non-standard.

Dimostrato quindi che il *negative doubling* è da considerarsi un esempio del processo di divisione dell'unità NegP, Poletto (2015) conferma le quattro posizioni sintattiche identificate da Zanuttini (1997) come realizzazioni del NegP. Il valore semantico di ciascuna di queste resta però un'ipotesi che può essere avanzata dalle etimologie che abbiamo osservato nell'Italo-Romanzo: NegP2 sarebbe occupato da un elemento *minimizer* che rappresenta la quantità più piccola in una scala; NegP3, occupato da parole del tipo “niente”, ha un valore semantico esistenziale; NegP4 viene messo in correlazione con il Focus; e NegP1, occupato dal marcatore *non*, viene lasciato in dubbio.

A partire da questi quattro elementi cosa è possibile dedurre riguardo la negazione? Che di certo non sembra comportarsi come un operatore logico, ma piuttosto sembra assomigliare ad un processo costituito da vari passaggi, ciascuno dei quali corrisponde ad un'operazione semantica differente rappresentata dai quattro marcatori di negazione identificati da Zanuttini (1997) (Poletto (2015: 98)).

Le quattro operazioni semantiche sono così disposte in struttura: l'elemento più basso è l'elemento esistenziale realizzato dai marcatori del tipo *niente*; al di sopra di questo Poletto colloca il *non* preverbale Italiano, che diventerebbe in questa prospettiva un elemento scalare che codifica morfo-sintatticamente che l'elemento esistenziale appena menzionato è posizionato in una ipotetica scala; al di sopra di questo elemento ce n'è un terzo, *minimizer*, che collega il primo al secondo e funge da operatore che prende in considerazione la parte più piccola della scala; infine, la quarta operazione semantica viene realizzata da un elemento che lessicalizza un'operazione simile a quella di identificazione del Focus, cioè identifica un elemento all'interno di un set di elementi che presentano le stesse proprietà. Se gli elementi del set sono le proposizioni vere, identificarne una ed estrarla implica negare la frase.

In sostanza, per Poletto il processo di negazione può essere inteso come un'operazione complessa che richiede almeno quattro passaggi: (i) presupporre che qualcosa esiste; (ii)

ipotizzare che questo qualcosa esiste e che fa parte di una scala di cui (iii) questo qualcosa rappresenta la minima parte; (iv) identificare ed estrarre questo elemento dal set delle proposizioni vere, negando in questo modo il tutto. Quest'operazione viene così rappresentata:

[<sub>FocusP</sub> NO [<sub>MinimizerP</sub> mica [<sub>ScalarP</sub> non [<sub>ExistentialP</sub> (ni)ente]]]]

Sebbene in molte lingue la negazione sia resa da solo uno degli elementi appena considerati, in altre lingue sono presenti due o persino tre marcatori di negazione che possono essere spiegati alla luce di questa teoria.<sup>6</sup> Data la complessità sia sintattica che semantica del processo negativo, ciascuna lingua può scegliere tra gli elementi che lessicalizzano una delle quattro proiezioni. Inoltre, il motivo per cui marcatori di negazione con origini differenti finiscono in posizioni differenti sarebbe da ricondursi al fatto che i marcatori si posizionano in struttura laddove individuano tratti corrispondenti alla loro semantica. Infine questa teoria darebbe una spiegazione anche alla differenza tra negazione standard e non standard, la quale sintatticamente viene collocata nella stessa posizione. Per Poletto si tratterebbe di una distinzione puramente sintattica di  *pied piping* , ovvero, in questo caso, della capacità sintattica che il marcatore ha di trascinare con sé in struttura l'intera unità NegP: mentre il  *pas*  Francese, secondo Poletto, porterebbe con sé in NegP2 l'intero NegP nella posizione aspettuale, il  *mica*  presupposizionale dell'Italiano verrebbe estratto dalla sua posizione in NegP e fatto salire in struttura dove viene interpretato come marcatore di aspetto che mantiene il suo ruolo di minimizzatore. Il NegP, al contrario, sarebbe trascinato dal  *non*  preverbale nel dominio dei clitici.

## 6. CONCLUSIONI PROVVISORIE

In questo capitolo abbiamo analizzato come le varietà di Italo-Romanzo marcano la negazione standard. Abbiamo presentato la teoria di Zanuttini (1997) riguardo la posizione sintattica dei marcatori di negazione nelle lingue Romanze, e successivamente abbiamo elencato le cinque origini etimologiche osservate nelle varietà di Italo-Romanzo:  *minimizers* ,

---

<sup>6</sup> Si vedano, nel capitolo successivo, i paragrafi dedicati ai marcatori di negazione nelle lingue Bantu riportati da Poletto stessa.

*n-words*, marcatori di negazione pro-frase, il caso di *manco* e il caso di *neca*. Ciascuna di queste etimologie è sostenuta da studi di tipo sia semantico che sintattico di Garzonio e Poletto.

Per trovare una spiegazione alla diversità etimologica dei marcatori di negazione ci siamo soffermati sulla teoria della scalarità proposta da Garzonio e Poletto (2008), la quale identifica appunto la scalarità come processo semantico che sta alla base della rianalisi dei *minimizers* e delle *negative words*. In questa analisi si profila anche una concezione della negazione che si distacca da quella di operatore logico e si interroga sul come riuscire a spiegare le diverse posizioni sintattiche e le diverse etimologie, confluenti tutte in un'unica operazione di negazione.

La teoria che mette assieme tutti questi aspetti è proposta da Poletto (2015) nell'articolo "*Negative Doubling: in favour of a Big NegP analysis*". Poletto sostiene un approccio cartografico alla categoria NegP, la quale viene generata in una posizione bassa in struttura, in una posizione argomentale di vP. Quest'unità poi sale in struttura attraverso il movimento indipendente delle porzioni strutturali di cui è composta l'unità NegP. Queste porzioni sono secondo Poletto corrispondenti alle quattro posizioni strutturali identificate da Zanuttini (1997), collocate in struttura ad altezze differenti. Ciò spiega sia il movimento dei marcatori di negazione che la possibilità che alcune varietà linguistiche hanno di presentare più marcatori di negazione senza portare a fenomeni di doppia negazione. All'interno di questa teoria la presenza di più marcatori di negazione si spiega col fatto che in ciascuna varietà linguistica una o più porzioni dell'unità NegP vengono lessicalizzate. Infine, il fatto che a ciascuna posizione strutturale corrisponda, almeno in Italo-Romanzo, un'etimologia differente, viene ricondotto al fatto che la negazione procede per operazioni semantiche, ciascuna delle quali viene portata a termine da uno dei quattro marcatori. Non tutte le varietà esplicitano tutte le fasi del processo che conduce alla negazione, tuttavia a ciascuna origine etimologica sarebbe associabile una funzione specifica del processo semantico. In sintesi, Poletto sostiene che il processo negativo, da un punto di vista semantico, avvenga in questo modo: si esplicita che qualcosa esiste (funzione portata a termine dai termini derivanti dalle *n-words*), e che questo qualcosa è collocato all'interno di una scala (funzione svolta dal *non*) di cui è l'entità più piccola (funzione svolta dai *minimizers*), e, successivamente, questo qualcosa viene estratto dal set delle proposizioni vere (funzione svolta dai marcatori collegati al Focus). La teoria proposta, dunque, si distacca in modo esplicito da una concezione della negazione intesa come operatore logico, e anzi si propone di spiegare le "anomalie" sia sintattiche che semantiche che si notano all'interno del solo dominio dell'Italo-Romanzo. Attraverso i dati

presentati nel prossimo capitolo potremo tentare di fare un confronto tra i dati appena osservati e quelli presi dalla tipologia.

# CAPITOLO TERZO

## PRESENTAZIONE DEI DATI

### 1. INTRODUZIONE

In questo capitolo mi appresto a presentare i dati raccolti. Il capitolo è diviso in due macro sezioni, quella dei dati certi e quella dei dati incerti. Non è possibile infatti, in alcuni casi, riportare esempi che dimostrino che la categorizzazione operata dall'autore di queste informazioni è certa, o perché l'autore stesso non ha riportato esempi che accompagnino le definizioni, o perché si tratta di un'etimologia ipotizzata e priva di documentazione. L'attenzione nel sottolineare che il dato è da verificare, o impossibile da dimostrare, si trova nella maggior parte dei casi all'interno della grammatica o dell'opera di riferimento stessa.

Laddove è possibile riporterò gli esempi trovati a fini esplicativi. Nel caso in cui più lingue appartenenti allo stesso ramo della stessa famiglia linguistica presentino pattern identici, mi limiterò a fornire un paio di esempi di una lingua o di un paio di lingue e ad elencare tutte le altre.

Le glosse agli esempi sono riportate come si trovano nei testi di riferimento.

Prima di presentare i dati raccolti, tuttavia, ritengo opportuno riassumere brevemente alcuni noti lavori tipologici sulla negazione, al fine di dare un accenno della varietà e della diversità dei tipi di marcatori di negazione che le lingue del mondo presentano dal punto di vista morfosintattico, e soprattutto al fine di comprendere che cosa si intende con le varie etichette che di volta in volta vengono assegnate ai marcatori di negazione all'interno di questa ricerca. Posta questa base, sarà più semplice presentare i dati raccolti.

#### 1.1 LAVORI TIPOLOGICI DI RIFERIMENTO

Lo scopo di questa sezione è quello di fornire le basi per la lettura dei dati presentati nel secondo capitolo. La scelta di questi quattro autori come punti di riferimento per quel che riguarda la negazione standard è motivata da necessità diverse. Dahl (1979) e Payne (1985) sono letteratura fondamentale per la categorizzazione morfosintattica dei marcatori di negazione standard nelle varie lingue del mondo: particelle, morfemi e verbi negativi sono alla base delle loro classificazioni. Inoltre, a Dahl viene riconosciuto il merito di aver coniato l'etichetta “Ciclo di Jespersen”, mentre a Payne quello di aver utilizzato per la prima volta il termine “negazione standard”. Payne presenta nel suo lavoro anche alcune ipotesi riguardo all'etimologia dei marcatori di negazione. Miestamo (2005) adotta un approccio differente: non si chiede che tipo di morfemi vengano utilizzati per esprimere la negazione standard, bensì si preoccupa di studiare la modificazione complessiva che la negazione comporta a livello della frase. Se una frase negativa differisce dalla controparte affermativa solo per la presenza del marcatore di negazione, allora si parla di “negazione simmetrica”. Se invece una frase negativa presenta altre modificazioni rispetto alla frase affermativa corrispondente, allora si tratta di “negazione asimmetrica”. Le modificazioni che vengono osservate nelle lingue che appartengono a quest'ultimo tipo grammaticalizzano talvolta in nuovi marcatori di negazione. Infine, con la presentazione del lavoro di van der Auwera intendo dare un'idea della ricerca complessiva che viene svolta riguardo al Ciclo di Jespersen in prospettiva tipologica.

## DAHL (1979): TYPOLOGY OF SENTENCE NEGATION

Lo studio di Dahl è basato su un campione di 240 lingue, per sua stessa ammissione «*heavily biased towards some language groups and geographical areas*», in cui gli argomenti affrontati sono programmaticamente tre: (i) capire quali sono i modi principali attraverso cui la negazione viene espressa nelle lingue; (ii) individuare come si posizionano i marcatori di negazione in relazione agli altri costituenti frasali; (iii) indagare qual è la relazione tra le risposte ai punti (i) e (ii) e l'ordine dei costituenti per ciascuna lingua. Ai fini di questa ricerca, ci interesseremo soltanto del punto (i), tralasciando la discussione che riporta Dahl in riferimento alla posizione dei marcatori di negazione. Dahl effettua una prima grande divisione morfosintattica specificando che i marcatori di negazione possono essere o di tipo morfologico, o di tipo sintattico.

I marcatori di tipo morfologico secondo Dahl sono categorie flessive del verbo, e specifica

che la negazione viene resa quasi sempre tramite prefissi o suffissi nel suo campione.

I marcatori di negazione di tipo sintattico possono essere invece particelle non flesse, ausiliari negativi, o quelle che Dahl chiama «*“dummy auxiliary” constructions*». Le particelle non flesse sono il tipo più comune di costruzione negativa sintattica nel campione di Dahl, del tipo «*John is not swimming*» (Dahl (1979: 84)), dove *not* rappresenta un esempio di particella<sup>7</sup> negativa non flessa. Nel caso delle negazioni con ausiliare negativo, il marcatore di negazione è flesso e contiene almeno alcune delle categorie che generalmente vengono espresse dal verbo finito, mentre il verbo finito viene realizzato tramite un modo indefinito. Ne sono un esempio le lingue Ugro-Finniche, in cui la realizzazione della negazione avviene tramite un ausiliare negativo che però si differenzia tra lingua e lingua nel numero di categorie flessive che porta su di sé<sup>8</sup>. In Finlandese, ad esempio, l'ausiliare negativo non può essere flesso per il tempo, e la categoria del tempo viene invece realizzata dal verbo che dovrebbe essere espresso al modo indefinito. Avremo quindi *luen* ('io leggo'), *en lue* ('io non leggo'), e *en lukeanut* ('io non ho letto'), dove l'ausiliare *en* è composto dal marcatore di negazione *e-* flesso alla 1 persona singolare -*n*. In Mari, altra lingua Ugro-Finnica, l'ausiliare negativo porterebbe invece su di sé l'intera flessione verbale. In Estone, al contrario, si avrebbe una situazione per la quale l'ausiliare negativo non è flesso per alcuna categoria, ma il verbo si troverebbe ancora a comparire in un modo indefinito. La costruzione con il *dummy auxiliary* viene spiegata da Dahl nuovamente con un esempio dall'inglese, «*John does not smoke*», in cui, oltre alla particella negativa *not* compare anche l'ausiliare *does*. Nel campione di Dahl questo tipo di negazione si ritrova anche in Coreano, alcune lingue Tungus e in Kamchadal, appartenente alla famiglia linguistica Chukchee-Kamchatkan. Tuttavia, nota Dahl, il *dummy auxiliary* non viene mai utilizzato come unico marcatore di negazione, ma compare sempre in concomitanza con qualcos'altro. Infine, nel campione di Dahl le lingue che negano attraverso la cosiddetta «*double particle construction*» presentano due particelle non flesse come marcatori di negazione. L'esempio che viene riportato, e il più noto, è quello del Francese, in cui la negazione viene resa da *ne ... pas*. Questo tipo di costruzione si trova anche nelle lingue Celtiche e Maya.

A tal proposito vorrei soffermarmi sul fatto che Dahl, parlando di *double Neg particle constructions*, introduce per la prima volta l'etichetta “*Jespersen's Cycle*”, Ciclo di Jespersen, per

---

<sup>7</sup> Vorrei far notare che in tipologia viene utilizzato il termine *particle*, tradotto qui con “particella”, per i marcatori di negazione che invece vengono considerati *adverb-like elements* negli studi di tipo formale.

<sup>8</sup> A tal proposito, Comrie (1981: 354) ipotizza che il numero di *features* portate dall'ausiliare negativo tendano a ridursi nel tempo seguendo la gerarchia «*imperative > tense/person/number > mood > aspect > voice*». Le categorie a sinistra sono quelle che più difficilmente vengono perse dall'ausiliare negativo.

riferirsi al fenomeno o processo secondo cui alcune (svariate?) lingue, in diacronia, passerebbero dal presentare un unico marcatore di negazione standard a due, per poi tornare ad averne uno solo. Il Ciclo di Jespersen è generalmente suddiviso in tre fasi: la prima corrisponde alla sola presenza del marcatore preverbale, la seconda alla compresenza del marcatore preverbale e post-verbale, la terza alla scomparsa del marcatore preverbale con conseguente presenza del solo marcatore post-verbale.

## PAYNE (1985): NEGATION

La classificazione tipologica di John R. Payne (1985: 197-241) ha come unico scopo quello di esplorare e classificare «*the rich variety of forms which negation can take in a variety of languages*» (Payne (1985: 197)) e non si basa su di un campione esplicito di lingue. Payne categorizza la negazione standard come una delle forme sintattiche attraverso cui si realizza la *sentential negation*, che invece sarebbe basata su criteri semantici. La definizione che dà di negazione standard è la seguente: «*By 'standard' negation, we understand that type of negation that can apply to the most minimal and basic sentences*» (Payne (1985: 198)). Essa, nella categorizzazione dell'autore, può avere la forma di verbi negativi, particelle negative, morfemi negativi o nomi negativi, di cui però porta un solo esempio dalla lingua Evenki (vedi infra). Come possiamo notare, la categorizzazione operata non si distanzia molto da quella di Dahl, perlomeno per quel che riguarda i verbi, le particelle e i morfemi, sebbene Payne aggiunga alcuni dettagli interessanti alla classificazione. Oltre a queste categorie Payne aggiunge una sezione in cui elenca alcune delle possibili modificazioni secondarie che accompagnano i marcatori di negazione nelle frasi negative, ma specifica che la categorizzazione della negazione standard deve essere basata in primo luogo sul marcatore di negazione. Ma andiamo con ordine.

Un verbo negativo è definito come tale se e solo se possiede alcune delle caratteristiche proprie dei verbi, come la flessione o la presenza di complementatori. Il verbo negativo co-occorre sempre con il corrispondente verbo della frase affermativa. Payne distingue due tipi di verbi negativi, gli *higher negative verbs* e gli *auxiliary negative verbs*. Appartengono al primo tipo i verbi negativi che reggono un'intera frase subordinata, costituita dalla frase positiva di partenza. Vediamo l'esempio che riporta Payne (1985: 208), citando Churchward (1953: 56), della lingua Tongan, lingua Oceanica, famiglia linguistica Austronesiana, parlata a Tonga, Stato insulare della Polinesia.

(a) Na'e 'alu 'a Siale  
 ASP go ABSOLUTE Charlie  
 “Charlie went.”

(b) Na'e 'ikai [s ke 'alu 'a Siale]  
 ASP NEG ASP go ABSOLUTE Charlie  
 “Charlie didn't go.”

Payne spiega che mentre in (a) il verbo della frase, *'alu*, è preceduto dalla particella di aspetto che indica un'azione conclusa e non continua, in (b) la stessa particella si trova prima di *'ikai*, glossato come marcatore di negazione, ma non prima di *'alu*, che invece è introdotto dalla particella di aspetto *ke*, la quale si trova solamente nelle frasi subordinate. In questo senso, dunque, sembrerebbe che il verbo negativo si comporti come un verbo di una proposizione principale che regge una subordinata costituita dalla frase affermativa iniziale. Un'altra caratteristica portata a sostegno di questa categorizzazione è il fatto che la struttura negativa in (b) è identica a quella che si trova con verbi come “sembrare”.

Gli *auxiliary negative verbs* sono sostanzialmente gli stessi di cui parla Dahl citando i casi delle lingue Ugro-Finiche. Gli ausiliari negativi sarebbero idealmente quindi marcati da tutte le categorie verbali di tempo, aspetto, modo, persona e numero mentre il verbo lessicale assumerebbe un modo indefinito. Il verbo negativo, in quanto ausiliare, non appartiene ad una proposizione diversa rispetto al verbo lessicale come nel caso degli *higher negative verbs*. Una lingua che rientra perfettamente in questa categoria è l'Evenki, lingua Tungusa, famiglia linguistica Altaica, parlata in Cina, Russia e Mongolia: la radice dell'ausiliare negativo è *ə-*, che prende la flessione di persona, numero, tempo e modo, mentre il verbo lessicale assume la forma al participio, marcata dal suffisso *-ra/rə*. Anche Payne sottolinea il fatto che le lingue che hanno un marcatore di negazione categorizzato come ausiliare negativo presentano in modi diversi la distribuzione di morfemi flessivi tra l'ausiliare e il verbo lessicale.

Ai fini di questa ricerca vorrei riportare l'ipotesi di Payne sull'origine dei verbi negativi:

*«The origin of negative verbs, both of the higher and the auxiliary variety, is frequently obscure. Nevertheless, some evidence, both direct and circumstantial, exists that in at least some cases the negative verb is simply a negative form of the verb 'be'. Direct evidence may be found, for example, in Fijian, where the (higher) negative verb sega may be used on its own to indicate denial of existence (Milner 1956: 43): e sega na wai 'there is no water'. The Turkish auxiliary negative deĝil and the Armenian tš- are also used as simple negatives of 'be', as is, more rarely, the Evenki ə- (Gorcevskaja 1941: 44)» (Payne (1985: 222))*

Come vedremo in seguito, i dati raccolti in questa ricerca sostengono l'ipotesi di Payne secondo cui alcuni marcatori di negazione, non solo appartenenti alla categoria di verbi negativi, derivino dalla forma negativa del verbo “essere”, o dal verbo “essere” stesso. Quest'idea sarebbe anche alla base del cosiddetto Ciclo di Croft (vedi infra).

Abbiamo già parlato di *negative particles* in riferimento a Dahl, definendole sulla base della loro caratteristica principale che è quella di non presentare alcun tipo di flessione e di essere, idealmente, invariabili. Ma Payne specifica che anche per questa categoria non si può parlare in tutti i casi di «invariance». Alcune lingue hanno un'unica particella negativa per qualunque tipo di predicato, come ad es. il Russo o l'Italiano. Altre invece la selezionano in base al modo, come ad es. l'Ungherese, che utilizza *nem* per le frasi dichiarative e *ne* per le frasi imperative negative. Alcune lingue Semitiche selezionano addirittura diversi tipi di particelle sulla base del tempo o dell'aspetto (Payne (1985: 223)). Payne riconduce le interazioni tra la scelta del marcatore di negazione e il tempo o modo del predicato al fatto che le particelle negative deriverebbero da un verbo negativo che in diacronia avrebbe perso le categorie flessive, riducendosi quindi a particella.

Per quanto riguarda i morfemi negativi, in Payne (1985: 226) sono definiti come tali se fanno parte della morfologia derivazionale del verbo. Payne distingue due casi di morfemi negativi: da un lato ci sono prefissi o affissi invariabili che Payne ritiene derivare da precedenti particelle negative che si sono attaccate al verbo (ad es. il prefisso *na-* del Persiano), dall'altro morfemi negativi che si trovano in posizioni interne alla morfologia verbale, in posizioni che precedono ad es. gli affissi di tempo, modo, persona e numero, come nel caso del Turco *-me-*. In questo caso, il morfema negativo deriverebbe secondo Payne da un precedente verbo negativo, dotato di flessione, che si sarebbe fuso nel tempo al verbo lessicale.

I nomi negativi sarebbero invece una rara possibilità di negazione standard, che verrebbe realizzata tramite un morfema negativo che possiede proprietà nominali (Payne (1985: 228)). L'unico esempio che viene riportato è quello della lingua Evenki (di cui peraltro abbiamo già parlato a proposito degli *auxiliary negative verbs*): in questa lingua il termine *ācin* avrebbe la funzione di negare l'esistenza o la presenza di qualcosa, e si accorderebbe nel numero con il soggetto della frase. Tuttavia, come fa notare Miestamo (2005: 21), sebbene sia possibile ipotizzare che alcune lingue possano presentare come marcatore di negazione standard un elemento nominale, *ācin* non rappresenta un esempio di negazione standard nel senso in cui viene definita da Payne o da Miestamo.

## MIESTAMO (2005): STANDARD NEGATION

Miestamo (2005: 1) definisce la negazione standard come «*the basic way(s) a language has for negating declarative verbal main clauses*». Sebbene la definizione non si allontani di molto da quella di Payne, l'opera di categorizzazione della negazione che Miestamo compie parte da presupposti diversi rispetto a quelli di Dahl e Payne. Non si tratta più di suddividere le lingue sulla base dell'appartenenza dei marcatori di negazione ad una determinata categoria morfologica o sintattica, ma piuttosto di categorizzare le lingue sulla base della differenza complessiva che intercorre tra una frase dichiarativa e la corrispondente frase negativa. In questa sede non entreremo nel dettaglio della categorizzazione di Miestamo, ma ritengo comunque opportuno ricordare che Miestamo (2005) opera una divisione tra negazione “simmetrica”, che sta ad indicare quando una lingua marca la negazione attraverso la sola presenza del marcatore di negazione, e “asimmetrica”, che indica, al contrario, che la frase negativa differisce dalla controparte affermativa in altri modi oltre alla presenza del marcatore di negazione. Tra i tipi di negazioni “asimmetriche” Miestamo categorizza, tra le altre, le asimmetrie nella flessione del verbo finito, fatto che abbiamo già osservato parlando di ausiliari negativi: in contesto negativo l'ausiliare porta su di sé la flessione verbale e il verbo viene espresso ad un modo indefinito. Un altro tipo di negazione asimmetrica è quella che presenta, oltre appunto al marcatore di negazione, la presenza di marcatori di irrealità. Come vedremo successivamente, talvolta questi marcatori di irrealità grammaticalizzano in marcatori di negazione.

## VAN DER AUWERA: STUDI TIPOLOGICI SUL CICLO DI JESPERSEN

L'ultimo essenziale riferimento di questa sezione riguarda gli studi compiuti in anni recenti da Johan van der Auwera sul Ciclo di Jespersen in prospettiva tipologica. L'importanza nel citare van der Auwera sta nel sottolineare che è proprio grazie a questi studi che è possibile raccogliere dati sulle origini dei marcatori di negazione di lingue non storicamente ben documentate. Come vedremo nei prossimi paragrafi, van der Auwera e i suoi collaboratori si occupano, in molti articoli, di rintracciare il Ciclo di Jespersen nelle lingue del mondo. Il modo più intuitivo per farlo è registrare quali sono le lingue che presentano almeno due marcatori di negazione standard e, a partire da questo dato, verificare su base storica (qualora

ci fosse documentazione) o comparativa (nel caso di lingue non documentate) se effettivamente si tratta di Ciclo di Jespersen o meno. Il modo in cui questo viene stabilito è generalmente basato sulla presenza di una varietà linguistica geneticamente imparentata e/o geograficamente confinante che esprime la negazione standard attraverso il solo marcatore di negazione più recente. In questo capitolo saranno citati gli studi riguardo alle lingue Bantu, alle lingue Kiranti, a quelle delle Americhe, Maya e Quechua e ad alcune lingue Austronesiane. L'utilità nel citare queste ricerche sta appunto nel fatto che l'attenzione all'origine etimologica all'interno degli studi sul Ciclo di Jespersen è molto più alta rispetto a qualunque altro tipo di studio sulla negazione. Le motivazioni sono da ricondursi da un lato al fatto che, in quanto marcatore di negazione più recente, il secondo marcatore di negazione è etimologicamente più facilmente ricostruibile, dall'altro invece si cerca sempre di confrontarsi con le scoperte già avvenute in questo ambito per verificare la plausibilità delle origini rinvenute.

## 2. DATI CERTI

Tra le origini certe dei nuovi marcatori di negazione elenchiamo: i cosiddetti marcatori di negazione pro-frase, i *minimizers*, le cosiddette *negative words* in cui inseriamo sia i pronomi indefiniti del tipo “nessuno” che gli avverbi temporali del tipo “mai”, gli articoli indefiniti e i partitivi, i verbi dal significato di “lasciare/partire”, “mancare”, “rifiutarsi”, “(non) essere”, i locativi, i possessivi, i marcatori di tempo-aspetto-modo, i prestiti di marcatori di negazione da lingue confinanti.

### 2.1 MARCATORI DI NEGAZIONE PRO-FRASE

Definiamo “marcatori di negazione pro-frase” quei marcatori che hanno la stessa forma della/etimologicamente derivano dalla particella usata come risposta negativa alle domande polari:

Es: (a) Andasti al cinema? / Foste ao cinema? (It./Pt.)  
 you.went to.the cinema you.went to.the cinema  
 ‘Did you go to the cinema?’

- (b) no / não. (It./Pt.)  
 no no(t)  
 ‘No’ (Poletto (esempio (26)))

È noto che nelle lingue Romanze questo genere di marcatori di negazione è uno dei più diffusi come nuovi marcatori di negazione all'interno del Ciclo di Jespersen, tuttavia possiamo trovare esempi di questo tipo anche in altre famiglie linguistiche.

Per quel che riguarda le lingue Romanze, Poletto cita i casi di varietà linguistiche del Trentino, della Lombardia e del Portoghese Europeo e Brasiliano. In queste varietà il marcatore di negazione pro-frase si trova in posizione finale di frase ed è collegato al focus:

Es: Non lo mangio no! (coll. It.)  
 not it= eat no  
 “No way will I eat it!” (Poletto (esempio (27(a))))

In alcune delle varietà sopracitate, inoltre, il marcatore di negazione pro-frase può comparire da solo. È il caso ad esempio del Milanese o del Portoghese Brasiliano:

Es: Su no (Milan)  
 know neg4  
 “I do not know.” (Poletto (2007: 84))

Es: Tenho não. (BrPt.)  
 I.have NEG  
 “I don't have.” (Poletto (esempio 28(b)))

L'utilizzo iniziale di questo tipo di marcatori di negazione sarebbe collegato alla necessità di enfatizzare la negazione stessa. Una volta persa questa funzione a causa dell'uso ripetuto, i marcatori di negazione pro-frase possono diventare nuovi marcatori di negazione standard. Anche nelle lingue Bantu si verifica questo genere di fenomeno. Devos & van der Auwera (2013), che si riferiscono a questo genere di marcatori etichettandoli *negative answer particles*, riportano i seguenti esempi di lingue che utilizzano come marcatori di negazione post-verbale un marcatore di negazione pro-frase<sup>9</sup>:

---

<sup>9</sup> Per una descrizione più dettagliata sulla negazione nelle lingue Bantu si veda la sezione riguardante i marcatori di negazione derivati da locativi.

Es: Tumbuka N21 (Young 1932:140)  
 chara kuti n-ku-ku-pulika chara  
 no NEG 1SG-PROG-2SG-hear-FI NEG  
 “No, I do not hear you.”

Es: Lifonga C412 (Djamba Ndjeka 1996: 143)  
 tÉ na-í-mo-wén-É tÉ  
 no 1SG-NEG1-1-see-PRS NEG2  
 “No, I will not see him.” (Devos & van der Auwera (2013: 233))

In entrambi gli esempi osserviamo che il marcatore di negazione post-verbale è formalmente identico alla particella di risposta negativa ad inizio frase.

Vossen (2011: 8) riporta il caso della lingua Brao, lingua Bahnaric della famiglia linguistica Austro-Asiatica parlata in Vietnam. Come possiamo notare dal seguente esempio, il secondo marcatore di negazione è formalmente identico alla particella di risposta negativa:

Es: Brao  
 îm, ay tha khây îm  
 no, I NEG1 accustomed NEG2  
 “No, I'm not in the habit of going.” (Keller (1976: 69) in Vossen (2011: 8))

Anche in Jibbāli, lingua Semitica parlata in Oman, la negazione viene espressa attraverso un marcatore di negazione preverbale *al* e una particella posizionata a fine frase *laʔ* (Lucas (2013: 410)). Il marcatore di negazione post-verbale è omofono alla negazione pro-frase ‘no’. In questo senso quindi sembra che anche la lingua Jibbāli abbia seguito il percorso visto per le lingue precedenti.

Es: Āxṭer al kse miḥ her yafḥəs ti-hum laʔ  
 caravan NEG find.PRF.3MPL water COMP boil.IMPF.3MPL meat-their NEG  
 “The caravan didn’t find water to boil their meat.” (Simeone-Senelle 1997: 413)

Lucas (2013: 410) fa rientrare con una certa sicurezza questa lingua all’interno del Ciclo di Jespersen, presupponendo che la lingua Jibbāli si trovi ora al secondo stadio del Ciclo. L’autore riporta inoltre il caso di una lingua confinante e imparentata con quella sopra-descritta, la lingua Ḥarsūsi, che si troverebbe invece al terzo stadio del Ciclo di Jespersen, negando le frasi tramite la sola particella *laʔ*.

Es: əkhōl            əgəter            la?  
can.IMPF.1SG speak.IMPF.1SG NEG  
‘I cannot speak.’ (Simeone-Senelle 1997: 414)

A tal proposito ritengo opportuno evidenziare il fatto che, collegata a questa categoria di marcatori di negazione, c'è quella che fa derivare i secondi marcatori di negazione dalla ripetizione del marcatore di negazione standard. Come abbiamo già visto dagli esempi sopra-riportati, sia in Milanese che in Portoghese Brasiliano il nuovo marcatore di negazione è sì formalmente identico alla negazione pro-frase, ma è anche uguale al marcatore di negazione NEG1. Questo fenomeno sembrerebbe avvenire anche ad esempio in Afrikaans, lingua Germanica parlata in Sudafrica e Namibia che marca la negazione attraverso due particelle *nie*.

Es: Afrikaans  
Ek is            nie    ryk    nie.  
I    be.PRES NEG rich    NEG  
‘I’m not rich.’ (Biberauer (2009: 1))

Tuttavia gli studi di Biberauer (2009) sulla negazione in Afrikaans suggeriscono un’origine un po’ più complessa per il secondo marcatore di negazione *nie* a fine frase. Come scrive l’autrice:

*«there is a strong argument that nie<sub>2</sub> originated as a CP-related discourse marking which might originally have been a resumptive or emphatic tag negator [...]. If this is correct, (spoken-language) structures such as the following would have served as input for the obligatory NC pattern that ultimately became standardised in SA». (Biberauer (2009: 17))*

Il secondo marcatore di negazione, quindi, formalmente identico al primo *nie*, deriverebbe da una *tag* enfatica che attraverso l’uso ripetuto si sarebbe cristallizzata in posizione finale di frase entrando a far parte della negazione standard. I costrutti la cui funzione sarebbe stata quella di input per l’utilizzo di due marcatori di negazione sono esemplificati di seguito. Si nota l’utilizzo di *tag* enfatica in posizione finale. Gli esempi sono quelli riportati da Biberauer ripresi da Roberge (2000: 147)

Es: (a) Het kan niet waar zijn, nee!

It can not true be no  
“It can’t be true, no!”

- (b) Jij komt niet mee, ne?  
You come not with hey  
“You aren’t coming, hey/right?” (Biberauer (2009: 17))

Sebbene in Afrikaans, dunque, il secondo marcatore di negazione sia identico al primo, sembra che il processo attraverso il quale *níe* sia entrato a far parte della negazione standard sia diverso rispetto a quello intrapreso da altri elementi che entrano nel Ciclo di Jespersen. Anche nella varietà di Nederlandse parlata nella regione del Brabante, in Belgio, notiamo la ripetizione di uno stesso marcatore di negazione in posizione finale di frase:

Es: Belgian Brabantic (Neuckermans 2008: 215, 213, Pauwels 1958: 443, 470)

- (a) Hij wil geen soep niet meer eten niet.  
He wants no soup NEG more eat NEG  
“He doesn’t want to eat any more soup.”

- (b) Els wilt niet dansen en ze wilt niet zingen ook niet.  
Els wants not dance and she wants NEG sing also NEG  
“Els doesn’t want to dance and she doesn’t want to sing either.” (van der Auwera (2009: 50))

Come si nota da questi esempi, il secondo marcatore di negazione è formalmente identico al primo. Inoltre, nella varietà presa in considerazione, la presenza di NEG2 non aggiunge enfasi al complessivo significato della frase. Van der Auwera (2009: 50) ipotizza però che la presenza di NEG2 deve aver avuto un ruolo di enfattizzatore in contesto negativo che con il tempo è scomparso. Lo stesso processo quindi pensato per il Milanese e per il Portoghese Brasiliano.

In Bantu, nuovamente, vengono osservate un paio di lingue che presentano una “copia” del marcatore di negazione pre-verbale in posizione post-verbale. Vediamo un esempio dalla lingua Bolia (C35). Le altre lingue Bantu che presentano questo pattern sono la lingua Pagibete (C401) e la lingua Kwezo.

Es: Bolia C35 (Mamet 1960: 59)

á-pó-lend-é            là    mbúha    pô  
1-NEG1-look-PRS    also    behind    (NEG)

“He does not look behind.” (Devos & van der Auwera (2013: 234))

## 2.2 MINIMIZERS

Soprattutto tra le lingue Romanze, i marcatori di negazione più recenti derivano dai cosiddetti “minimizzatori”, cioè elementi nominali che in origine indicavano una quantità minima, come ad esempio ‘passo’ o ‘briciola’. In origine il termine doveva essere in accordo col significato lessicale del verbo, e veniva utilizzato per dare l’idea «*that a proposition does not hold even at the lowest point on some relevant scale*» (Willis, Lucas, Breitbarth (2013: 13)). Ad esempio ‘non mangiare una briciola’ indica, enfaticamente, che non è stato mangiato nulla, in quanto l’evento “mangiare” non si è realizzato nemmeno nella minima quantità “briciola”. Negando l’evento più piccolo della scala, viene meno la scala stessa.

Tra le lingue Romanze l’esempio più noto di *minimizer* diventato marcatore di negazione è quello del Francese *pas*, ‘passo’, dal latino *passum*. Com’è noto, il Francese colloquiale è entrato nella terza fase del Ciclo di Jespersen con la soppressione del marcatore di negazione preverbale *ne*, e l’utilizzo del solo *pas* post-verbale in contesto negativo. Anche in questo caso *pas* deve essere entrato nel Ciclo di Jespersen enfatizzando la negazione inizialmente di verbi di movimento (ad es. “non muovere un passo” significa “non muoversi affatto”), per poi perdere le sue caratteristiche di elemento nominale e diventare così un marcatore di negazione grammaticalizzato.

L’utilizzo di *pas* derivante da “passo” come marcatore di negazione non si trova solo in Francese, bensì è riscontrato anche nelle varietà dell’Occitano e del Francese Canadese, mentre per quel che riguarda l’Italo-Romanzo è osservato in Piemontese e Valdostano con la forma *pa*.

Es: Valdostano

Lo film l’era *pa* dzen.  
The movie s.cl’was neg beautiful  
“The movie wasn’t good.

Es: Quebecois

Il parle *pas* jamais.  
He talks neg never  
“He never talks.” (Zanuttini (1997: 4))

L'altro elemento nominale già citato che ha grammaticalizzato in un marcatore di negazione è il corrispettivo del termine “briciola”, che ha seguito due tipi di evoluzioni: da un lato i marcatori di negazione derivanti dal latino *mica(m)*, come l'Italiano Standard *mica*, il Veneto *mia/mina*, il Milanese *miga/minga*; dall'altro i marcatori di negazione che derivano dal termine che ha la radice in comune con l'Anglosassone *bric-e*, “frammento”, tra cui l'Emiliano *brisa* e il Lombardo *britch*.

Es: Milanese

El l'ha *minga* scrivuu.

He s.cl'has neg written

“He hasn't written.” (Zanuttini (1997: 5))

A “passo” e “briciola” si aggiungono i marcatori di negazione derivanti dal termine “boccone”, tra cui il Sursilvano *buca*.

Es: Present-day Sursilvan

Ils genitors stoppien *buca* pli curclar ils cuosts da studi per lur affons.

“Parents are not bound to cover the cost of their children's studies.” (Zanuttini (1997: 13))

In altre varietà, termini *minimizers* sono diventati marcatori di negazione non-standard, come ad esempio il Fiorentino *punto o fiore*, il Salentino *filu* (< “filo”) e il Veneziano Antico *gozò* (< “goccia”).

Al di fuori dell'ambito Romano, Tryon (1970: 53) riporta il caso della lingua Maranungku, ramo linguistico Wagaydy, famiglia linguistica Western Daly parlata in Australia. In questa varietà, la negazione viene resa col seguente pattern:

*way piya* Aux V

*piya* Aux V *way* (emphatic)

V *way piya* Aux

*Piya* V Aux

*Way piya* è considerata la negazione standard, e viene glossata come “not head” (Tryon (1970: 53)). Una costruzione più enfatica della negazione prevede lo spostamento di *piya* ad inizio frase ed è possibile anche che *piya* occorra da solo.

Il fatto che *piya* significhi “testa” fa supporre che la sua funzione di negatore e la sua origine

siano simili a quella degli altri *minimizers* visti in precedenza (Willis, Lucas, Breitbarth (2013: 12)).

## 2.3 NEGATIVE WORDS

In questa categoria inseriamo sia i pronomi indefiniti del tipo “niente, nessuno”, che gli avverbi temporali del tipo “mai”.

Una delle possibili origini dei marcatori di negazione in Romanzo è il pronome indefinito “niente”, classificato come *n-word*, entrato come marcatore di negazione attraverso il Ciclo di Jespersen per dare enfasi alla frase negativa. La posizione di questi marcatori di negazione è post-verbale e in struttura si posizionano più in basso rispetto agli avverbi del tipo “già” ma più in alto rispetto agli avverbi del tipo “sempre”.

Un esempio di varietà che presenta un marcatore di negazione di questo tipo è il Piemontese, che è già entrato nella terza fase del Ciclo di Jespersen:

Es: Piemontese

Maria a mangia nen.

Mary s.cl eats neg

“Mary doesn’t eat.” (Zanuttini (1997: 4))

Risalendo ulteriormente l’etimologia di questo marcatore, Parry (2013: 78) riporta l’etimologia di Rohlfs (1968: 218) secondo cui *nen(t)* “niente” deriverebbe dal Latino *ne gente(m)*, dalla fusione quindi di una particella negativa con un nome generico. Tuttavia, un’altra etimologia viene riportata da Parry, cioè quella secondo cui “niente” derivi da *nec ente(m)*, in cui il nome generico non è contraddistinto dal tratto dell’animatezza. Questa seconda etimologia, sebbene meno probabile secondo Parry, sarebbe però la stessa trovata anche in quella di *nicht* ‘nothing’ > ‘not’ < *ni*+ *with* ‘no creature’ (Parry (2013: 80)).

La stessa origine dei marcatori di negazione del Piemontese si osserva anche in Provenzale (*ren* < Latino *res*) e in Reto-Romanzo (*nia*). Il pronome indefinito può essere ancora osservato come enfattizzatore di negazione in varietà di Italiano non-standard e di Italiano colloquiale nelle regioni del Nord:

Es: Non ho dormito niente (coll. Ven.It.)

Not I.have slept nothing  
“I did not sleep at all.” (Poletto)

Il processo attraverso cui i pronomi indefiniti sono entrati nel Ciclo di Jespersen è sì dovuto al ruolo di enfatizzatori, ma è collegato anche al tipo di verbo che deve essere negato. Garzonio e Poletto (2009) evidenziano che il *gnente* del Veneziano, varietà ancora alle prime fasi del Ciclo di Jespersen, co-occorre solamente con verbi di attività, ma non di *accomplishment*.

Es: (a) no go dormio gnente. (Vnz.)

Not I.have slept nothing

“I did not sleep at all.”

(b)\* No me go indormesà gnente. (Vnz.)

not me I.have fallen.asleep nothing

“I did not fall asleep at all.” (Poletto (esempio (43))

Questo fenomeno non si osserva però in Piemontese o nelle varietà in cui il pronome indefinito è totalmente grammaticalizzato e funge solo da marcatore di negazione.

Come già notato, la grammaticalizzazione di un pronome indefinito del tipo “niente” è avvenuta spesso anche (e soprattutto) nelle lingue Germaniche. In tutti i casi documentati si tratta di Cicli di Jespersen portati a termine una o due volte.

Il marcatore di negazione dell’Inglese *not*, ad esempio, deriverebbe dal termine *nāwibt*, “*nothing*”, attraverso le tre fasi così schematizzate del Ciclo di Jespersen (Willis, Lucas & Breitbarth (2013: 7)):

Stage I	Stage II	Stage III	Stage III'
Ic ne secge	I ne seye not	I say not	I don't say
(Old Eng.)	(Middle Eng.)	(Early Modern Eng.)	(Present-day Eng.)

La fase III' rappresenta la risalita del marcatore di negazione *not*, originatosi in posizione post-verbale, in posizione preverbale.

In Tedesco e in Niederlandese, allo stesso modo, i marcatori di negazione rispettivamente *nicht* e *niet* derivano entrambi dal termine *ni-ee-wibt* ‘*not ever a thing, nothing*’ (Willis, Lucas & Breitbarth (2013: 14)).

Le lingue Germaniche Settentrionali hanno attraversato il Ciclo di Jespersen addirittura due

volte. In Norreno Antico, nella fase precedente al VII secolo, la negazione veniva resa dal marcatore preverbale Germanico *ni/ne*, al quale poteva essere aggiunto il morfema post-verbale *(a)t/-a*. Questo suffisso ha un'origine incerta: le ipotesi si dividono tra un'origine da un avverbio del tipo “mai” (*-a* < \**aiwa-* ‘ever’, *-at* < *ain-wehti-* ‘ever anything’) e dal numerale “uno” (*ainata* one.NEUT / \**aina* one.MASC) (Willis, Lucas & Breitbarth (2013: 10)). Comunque sia, come viene documentato in Antico Islandese, tra il VII e il IX secolo il marcatore preverbale *ne*, dopo essere diventato opzionale, è scomparso. Tra il IX e l’XI secolo *-at/-a* è stato a sua volta rinforzato, prima in contesti limitati, poi in modo esteso, dal marcatore di negazione *eigi* ‘not’ < (*ne*) *eitt=gi* ‘not one.NEUT=*at all*’, per poi rimanere come unico marcatore di negazione. Da *eigi*, che potremmo tradurre con “non uno”, derivano gli attuali marcatori di negazione delle lingue Germaniche Settentrionali: lo Svedese *inte/icke*, il Danese e Norvegese *ikke*, l’Islandese *ekki*, il Faroese *ikki* (Willis, Lucas & Breitbarth (2013: 10-11)).

In Gallese, lingua Celtica, il marcatore di negazione attuale *ddim* viene fatto risalire ugualmente a ‘*anything, thing*’. Anche in questo caso si tratta di III fase di Ciclo di Jespersen: il Gallese Antico negava le proposizioni tramite il marcatore di negazione preverbale *ny*. In *Middle Welsh* sono emerse due forme di uno stesso enfaticizzatore che co-occorrono con la negazione preverbale, cioè *dim* e *ddim*. Si trattava di un pronome indefinito che viene glossato come ‘*anything, nothing*’ e occupava la posizione dell’oggetto.

Es: Ac ny mynnwys ef dim.  
and NEG want.PAST.3SG he anything  
“And he didn’t want anything.

Es: ac ny thygyawd ydunt dym . . .  
and NEG avail.PAST.3SG to.3PL anything  
“and it didn’t help them at all . . .” (Willis (2013: 244))

Nel corso del XVI e XVII secolo si è cristallizzata la forma *ddim* e ha perso il significato enfatico. Inoltre, ha iniziato a comparire non più in posizione post-verbale, ma tra il soggetto e il verbo. Nel Gallese odierno, *ddim* occupa una posizione successiva all’ausiliare e al soggetto ma precedente ai marcatori di aspetto. Inoltre, può essere accompagnata da *dim*, glossato come ‘*at all*’ per enfaticizzare la negazione.

Es: Present-day Welsh

Doedden           nhw ddim yn       gwella       dim.  
NEG.be.IMPF.3PL they NEG PROG improve.INF at.all  
“They weren’t improving at all.” (Willis (2013: 247))

Il marcatore di negazione *den* del Greco Moderno, allo stesso modo, viene considerato come l’esito finale di un Ciclo di Jespersen che ha sostituito il marcatore *ou* del Greco Antico con, appunto, il contemporaneo *den*. Willmott (2013: 300) riassume l’evoluzione spiegando che già in Greco Antico il marcatore di negazione *ou* veniva talvolta rimpiazzato da *ouden*, che significava “niente”, ed era composto dal negatore *ou*, una particella *de* e il neutro della parola per “uno”, *hen*. La forma *ouden* poteva essere usata sia come *negative quantifier* che come enfaticizzatore del marcatore di negazione. Col tempo questa forma ha gradualmente rimpiazzato il marcatore di negazione standard *ou* e, per aferesi, si è ridotta a *den*.

Anche per l’Ungherese, lingua Ugro-Finnica, si ritiene che il marcatore di negazione *nem* derivi dall’univerbazione di \**n-* + il pronome *mi*, glossato come “*what, thing*”. (Willis, Lucas & Breitbarth (2013: 14))

Alcune varietà di Arabo Moderno presentano un tipo di negazione standard che viene letto alla luce del Ciclo di Jespersen. In queste lingue, *mā* è il marcatore di negazione pre-verbale<sup>10</sup>, un morfema che in alcune varietà può presentarsi come prefisso attaccato al verbo, in altre come particella che precede immediatamente il predicato che nega. In concomitanza con questo elemento ne compare un secondo, *-š*, il quale deriva dalla grammaticalizzazione della parola “cosa”, *šayʔ* in Arabo Classico, *šī* nelle varietà che mantengono ancora il significato originario. Questo tipo di negazione è presente in varietà di Arabo in un’area che si estende lungo la costa dal Marocco alla Palestina e in una regione a Sud-Ovest della penisola Arabica (Lucas (2013: 405)).

Es: Cairene Arabic

ma-baḥibb-iš                   migiyy-u           hina       ktīr  
NEG-like.IMPF.1SG-NEG coming-his       here       much  
“I don't like his coming here a lot.”

---

<sup>10</sup> Si veda la sezione “Pronomi interrogativi” per l’etimologia di questo marcatore di negazione.

Es: Ṣan‘āni (Yemen)

bih nās mā yiṣjib-hum-š aš-šāy  
there.is people NEG please.IMPF.3MSG-them-NEG the-tea  
“There are people who don’t like tea.” (Lucas (2013: 405))

Secondo Lucas, queste varietà di Arabo si trovano nella seconda fase del Ciclo di Jespersen. Altre, invece, come l’Arabo Palestinese, sembrano essere già alla terza, in quanto presentano il marcatore di negazione preverbale opzionale.

Es: Palestinian Arabic

ana (mā) bašrab-š il-ṭahwa  
I (NEG) drink.IMPF.1SG-NEG the-coffee  
“I don’t drink coffee.” (Lucas (2013: 405))

Lucas considera il Ciclo di Jespersen un fenomeno areale<sup>11</sup>, spiegabile grazie al contatto interlinguistico. Partendo da questo presupposto, ritiene improbabile che il Ciclo di Jespersen si sia diffuso tramite contatto in Africa del Nord e nel Sud della Penisola Arabica. Ipotizza quindi che le due distinte aree abbiano iniziato il Ciclo grazie o a causa del contatto con altre lingue che stavano a loro volta attraversando il Ciclo di Jespersen. Per Lucas si tratterebbe dell’influenza della lingua Copta sulle lingue del Nord Africa, e delle lingue Sud Arabe Moderne su quelle della Penisola Arabica. Sia la lingua Copta che le lingue Sud Arabe Moderne sono lingue Semitiche. Per quel che riguarda la lingua Copta, Lucas riporta le documentazioni che dimostrano che anch’essa negava i predicati attraverso un marcatore di negazione preverbale e uno post-verbale. L’origine dei marcatori di negazione della lingua Copta però non è nota. Le lingue Sud Arabe Moderne invece presenterebbero un marcatore di negazione post-verbale del tipo pro-frase<sup>12</sup>.

Sempre tra le lingue Afro-Asiatiche, questa volta non Semitiche ma Berbere, il pattern descritto da Lucas riguardo la negazione standard è identico, e viene spiegato nuovamente attraverso il Ciclo di Jespersen diffusosi tramite contatto. Le lingue Berbere in questione sono parlate nella parte nord del Marocco, in Algeria, Tunisia e parzialmente in Libia. In queste lingue la negazione si esprime attraverso un marcatore di negazione preverbale *nr* o una

---

<sup>11</sup> cfr. Il paragrafo riguardante i marcatori di negazione derivanti da congiunzioni subordinanti

<sup>12</sup> cfr. Il paragrafo riguardante i marcatori di negazione derivanti da marcatori pro-frase: le lingue Semitiche lì menzionate sono quelle che Lucas (2013: 410) porta a sostegno dell’ipotesi di diffusione areale di Ciclo di Jespersen.

variante dello stesso. L'origine di questo marcatore non è riportata. Alcune varietà, come nel caso delle lingue Semitiche, negano i predicati attraverso una costruzione bipartita, il cui secondo elemento è *ša*, che deriva dalla parola *kra* “cosa” (Brugnatelli (1987) in Lucas (2013: 411)). Lucas ritiene la somiglianza fonologica tra il Berbero *ša* e l'Arabo *-š* una coincidenza, sebbene altre varietà di Berbero tra cui il Tarifit presentino un marcatore di negazione postverbale *-š/šī/šay* “importate” dall'Arabo<sup>13</sup>. Vediamo un esempio di negazione in Tamazight del Marocco Centrale:

Es: Central Atlas Tamazight  
 ur    iffɣ                    ša  
 NEG exit.PRF.3MSG NEG  
 “He didn't go out.” (Lucas (2013: 411))

Anche in questo caso la spiegazione data da Lucas è da ricondursi al contatto con una varietà in cui il Ciclo di Jespersen è già attivo, in questo caso il confinante Arabo, che presenta un tipo di negazione standard identico a quello di queste lingue.

Tra le lingue i cui marcatori di negazione hanno tratto origine da un avverbio temporale del tipo “mai” un caso speciale è rappresentato dal creolo basato sul Portoghese parlato a Capo Verde. I creoli che hanno come base il Portoghese generalmente presentano un marcatore di negazione che ha preso origine dal marcatore di negazione standard Portoghese *não*, come avviene ad esempio nei creoli del Golfo di Guinea:

Es: Santome (Creolo parlato a São Tomé)  
 A    na    kuvida    non    fa  
 IMP NEG1 invite    1PL    NEG2  
 “They didn't invite us.” (Hagemeyer (2009: 140))

Nel creolo appena citato il marcatore di negazione *na* è ripreso dal Portoghese, mentre il secondo marcatore di negazione è di origini incerte. Nel creolo di Capo Verde, invece, la negazione standard viene espressa con la particella *ca*. Come spiega Creissels (2006: 148):

*«L'explication est que nunca 'jamais', toujours utilisé avec cette valeur en portugais, a été dans les créoles portugais réinterprété comme variante emphatique de la négation phrastique standard,*

<sup>13</sup> Si veda la sezione “Prestiti” per un esempio della lingua Tarifit.

*et s'est notamment imposé sous la forme réduite ca comme seule expression de la négation standard en capverdien.» (Creissels (2006: 148))*

## 2.4 ARTICOLI INDEFINITI E PARTITIVI

Nelle lingue Oceaniche la grammaticalizzazione di articoli indefiniti o di partitivi in marcatori di negazione sembra avvenire di frequente. Moyses-Faurie riporta il caso della lingua East Futunan, una lingua Polinesiana parlata a Futuna, un'isola del Pacifico a nord-est di Fiji. In questa lingua il marcatore di negazione standard è *le'aise*, «*the basic original negative verbal form*» (Moyse-Faurie (1999: 116)), assieme a *le'ese* e *se*, che secondo l'autore sarebbero recenti evoluzioni:

*«Nowadays, le'aise is used as the strong form of the verbal negation, whereas le'ese is the modern and usual but weaker form, often reduced to se, especially amongst young speakers. [...] There is no pragmatic difference in the use of weak or strong negative forms, but most probably an evolution from the le'aise form to the le'ese form, coexisting presently mostly among the elders, with a stronger or weaker meaning being assigned by informants using both forms.»*

Moyse-Faurie spiega che il marcatore di negazione standard è formato dal verbo esistenziale negativo *le'e*, tradotto con 'non esistere, non essere', associato all'articolo indefinito singolare *se*. Infatti l'esistenza di qualcosa viene negata in East Futunan dai verbi *le'e* o *le'ai*, i quali vengono seguiti da un argomento nominale indefinito al caso assolutivo (Moyse-Faurie (1999: 118)). Gli articoli indefiniti in East Futunan sono *se* al singolare e *ni* al plurale.

Es: Na le'e se gāne'a na igoa ko Koloki.  
PAST not exist INDEF place PAST name PR Koloki  
“No place called Koloki existed.”

Da questa premessa deriva l'ipotesi di Moyses-Faurie, secondo cui il marcatore di negazione standard deriverebbe dalla grammaticalizzazione del verbo esistenziale negativo associato all'articolo indefinito singolare. Inoltre, come già citato, tra i parlanti più giovani di East Futunan la forma estesa *le'ese* verrebbe usata di rado, preferendo a quest'ultima la forma abbreviata *se*.

Es: E se tio a tātou ki le fatu.  
 NS NEG see ABS 1PL:INCL OBL DEF stone  
 “We do not see the stone.”

Riguardo a questo processo di grammaticalizzazione Moyse-Faurie riporta altre due importanti informazioni: la prima è il riconoscimento del fatto che la grammaticalizzazione dell'articolo indefinito in un marcatore di negazione è paragonabile al processo avvenuto nella lingua Lewo descritta da Early (1994) (vedi infra), in cui il marcatore di negazione deriverebbe dal partitivo *re*. Ma se in Lewo il partitivo e il marcatore di negazione non possono co-occorrere, in East Futunan è possibile trovarli nella stessa frase. La seconda è la categorizzazione di questo processo all'interno del Ciclo di Jespersen che, secondo l'autrice, avrebbe seguito queste fasi: «*progressive demotivation of negation le'e; reinforcement, and subsequent replacement by the indefinite se*» (Moyse-Faurie (1999: 122)).

In Cèmuhi, altra lingua Oceanica, famiglia linguistica Austronesiana, il marcatore di negazione *tice* (glossato come verbo esistenziale negativo dal significato 'non esserci, essere senza'), può essere seguito solo da nomi che non siano preceduti da articoli. Come riportano Moyse-Faurie & Ozanne-Rivierre (in Hovdhaugen & Mosel (1999: 63)), «*it is worth noticing that in Cèmuhi, ce is also the indefinite article. This suggests that the negative existential verb incorporated the indefinite article.*»

Es: Tice nai-n.  
 there is not child-3SG  
 “She/he hasn't any children.” (Rivierre (1994:367) in Hovdhaugen & Mosel (1999: 63))

Lo stesso avviene in Paicî, altra lingua Oceanica, in cui il marcatore di negazione (verbo esistenziale negativo) è identico, *tice*, e pare contenere ugualmente l'articolo indefinito *ce*.

Es: Tice nAi-e  
 there is not son/daughter-3SG  
 “She/he doesn't have any children.” (Rivierre (1983:232) in Hovdhaugen & Mosel (1999: 63))

Tra le lingue Oceaniche che negano attraverso marcatori derivati da partitivi un caso noto è quello della lingua Lewo, descritta da Robert Early nel 1994 in un articolo spesso citato dai lavori tipologici per l'accuratezza nella descrizione della negazione. La lingua Lewo è (era?)

parlata da circa 1000 persone nell'isola di Epi, al centro del micro-stato insulare di Vanuatu, situato a nord della Nuova Caledonia. In Lewo Early identifica tre «*distinct morphological forms*» (Early (1994: 66)) che possono essere usate contemporaneamente per costruire frasi negative. Questi tre marcatori di negazione sono *ve/pe* (NEG1), *re* (NEG2) e *poli* (NEG3), spesso ridotto a *po*. L'ordine di questi marcatori all'interno della frase è il seguente:

S NEG1 V NEG2 (O) (X)<sup>14</sup> (NEG3)

L'alternanza di *ve/pe* (NEG1) dipende dalla distinzione tra *realis* (R) e *irrealis* (I). Compare la forma *ve* quando il modo<sup>15</sup> della frase è *irrealis*, la forma *pe* quando è *realis*. Questa distinzione di modo determina inoltre la presenza o meno di *poli* all'interno della frase negativa. NEG3, infatti, co-occorre solo con *pe*, alla forma *realis*.

Es: Irrealis Affirmative

Naga ø-visa suniena tai.  
 He 3Sg-I.say story Art  
 "He will tell a story."

Irrealis Negative

Naga ve ø-visa re suniena tai.  
 He Neg1 3Sg-I.say Neg2 story Art  
 "He will not tell a story."

Es: Realis Affirmative

Naga ø-pisa suniena tai.  
 He 3Sg-R.say story Art  
 "He told a story."

Realis Negative

Naga pe ø-pisa re suniena tai poli.  
 He Neg1 3Sg-R.say Neg2 story Art Neg3  
 "He didn't tell a story." (Early (1994: 67))

L'aspetto interessante ai fini di questa ricerca è che Early identifica l'etimologia di NEG1 e di

<sup>14</sup>Argomento obliquo (Early, (1994: 67))

<sup>15</sup> La distinzione tra *realis* e *irrealis* rientra nella categoria della modalità. Ritengo però opportuno precisare che Early (1994: 66) parla di «*realis/irrealis aspect*».

NEG2<sup>16</sup>: *ve/pe* è «*identical in form to that of the copula verb*», mentre *re* è omofono al partitivo. Inoltre, Early nota che mentre NEG1 e NEG3 possono non comparire nella frase negativa, la presenza del partitivo NEG2 è obbligatoria. La perdita di NEG1 viene associata al parlato dei giovani.

Es: Yuwa (pe) kove re po.  
 Rain Neg1 fall Neg2 Neg3  
 “It didn't rain.” (Early (1994: 75))

Per quanto riguarda NEG1, Early classifica la copula *ve/pe* in contesto negativo come un ausiliare negativo o verbo di supporto, marcato dall'unica distinzione di modo *realis* o *irrealis*. NEG2, invece, viene definito come una particella negativa invariabile e viene paragonata, nella sua funzione, a quella del *pas* francese, che «*had the function of emphasizing the negative by limiting the extent of the effect of the negated action*» (Early (1994: 81)). NEG2 deriverebbe dunque dal partitivo tuttora utilizzato in Lewo, il quale ha la stessa forma e avrebbe una funzione di limitazione nelle frasi affermative.

Es: Ne-suma na sineun sape na-kan re kumpui.  
 Sg-stayed now 'I.wanted' Comp 1Sg-eat Part pork  
 “After a while I wanted to eat a bit of pork/try eating some pork.” (Early (1994: 81))

Early specifica inoltre che il partitivo e NEG2 non vengono mai trovati all'interno della stessa frase. Tuttavia, NEG2 è una componente obbligatoria nelle frasi negative, e in questo contesto ha perso il contenuto lessicale che ha nelle affermative.

La presenza di marcatori di negazione che derivano dal partitivo è attestata in altre lingue geograficamente e geneticamente vicine alla lingua Lewo. Early cita il caso della lingua Lamel, parlata sempre nell'isola di Epi, la quale presenta una forma di NEG1 *maa* diversa dalla copula della lingua stessa, ma come NEG2 la particella *re* omofona al partitivo. Allo stesso modo, sempre nello stato di Vanuatu ma in altre isole, la lingua South-East Ambrym utilizza il partitivo *ti* come NEG2 (Early (1994: 85)). La lingua Atchin si comporta allo stesso modo, con il partitivo *te* come NEG2. La lingua Uripiv non ha la presenza obbligatoria di NEG2 nelle frasi negative, ma la sua forma *te*, utilizzata per dare enfasi alla frase negativa,

---

<sup>16</sup> In Early (1994) non ho trovato riferimenti all'etimologia di NEG3. Vorrei però far notare che Vossen (2011: 7), riferendosi ad un altro lavoro di Early, scrive: «NEG3 [*is derived*] from a negative word: 'absent, in-existent', which still functions as such in surrounding languages, but lost its lexical meaning in Lewo.»

assomiglia fonologicamente al partitivo *ta*.

Sebbene sia evidente che nello stato di Vanuatu lo sviluppo di marcatori di negazione da partitivi non sia un fenomeno isolato, vorrei riportare anche le considerazioni di altri due autori, Crowley (1982) e François (2003), riguardo a questo fenomeno nelle lingue rispettivamente Paamese e Mwotlap.

Nella lingua Paamese (Crowley (1982: 144)), il partitivo è il suffisso *-tei* che, se usato con un verbo intransitivo, «*it expresses the idea that the action or the state depicted in the verb is attained only a little*»:

Es: Maile vite                    he+sau+tei  
    Mail 3sg.real.say      3sg.dis.sing.part  
    “Mail said he would sing a bit.”

mentre se viene usato con un verbo transitivo, «*it indicates that the referent of the object is an indefinite subset of the total possible class of objects*»:

Es: Ma+ani+tei            raise  
    1sg.imm.eat.part      rice  
    “I would like to eat some rice.” (Crowley (1982: 144))

Sembra quindi che il partitivo quantifichi o sull’oggetto nel caso di verbi transitivi o sull’evento nel caso di verbi intransitivi.

La negazione in Paamese viene realizzata attraverso il prefisso *ro-*, inserito tra il soggetto e la radice verbale, e l'utilizzo del partitivo *-tei*, che compare obbligatoriamente con tutti i verbi intransitivi, e con i verbi transitivi con complemento oggetto non generico. I verbi transitivi con complemento oggetto generico possono o meno essere marcati dal partitivo.

Avremo quindi:

Es: Transitive verbs with non-generic objects  
    kaie ro+ngani+tei            vetaa  
    3sg 3sg.real.neg.eat.part    breadfruit  
    “He didn't eat the breadfruit.”

Es: Any intransitive verb  
    Inau na+ro+mesai+tei  
    1sg 1sg.real.neg.sick.part

“I am not sick.”

Es: Transitive verbs with generic objects

lohono kaile na+ro+mu+muasi kaile

*child* pl 1sg.real.neg.REdup.*bit* 3pl

“I never hit children.”

Oppure

Es: lohono kaile na+ro+mu+muasi+tei kaile

*child* pl 1sg.real.neg.REdup.*bit*.part 3pl

“I never hit children.”

Crowley, a tal proposito, spiega in questo modo la presenza o meno del partitivo:

*«It would appear that in expressing a verb with a non-generic object in the partitive, we are asserting the fact that the patient is not unaffected simply partially, but it is in fact completely unaffected. Similarly, by marking a negative intransitive verb with the partitive, we are asserting that the action or state is completely unachieved, rather than only partially unachieved. Verbs which take the non-partitive negative differ in that there is no particular object specified».*

(Crowley (1982: 141))

François (2003: 313-319), riguardo alla lingua Mwotlap, in cui la negazione è resa dal morfema discontinuo *et-...te*, scrive:

*«le second élément est homonyme, en synchronie, d'un morphème te à valeur de partitif (= un peu de N). Il n'est pas difficile de voir qu'il s'agit à l'origine d'un même mot: on part d'un syntagme originel en (Négation et- + Partitif te) valant négation absolue, et consistant à nier la plus petite quantité de N. Dans un second temps, le Partitif s'est grammaticalisé en devenant un élément obligatoire de la négation.»* (François (2003: 317))

François inoltre paragona il processo avvenuto in Mwotlap al Francese, all'Arabo Egiziano e alle altre lingue di Vanuatu. L'autore specifica però che la posizione geografica di questa lingua è situata più a nord rispetto a quelle descritte da Early, e ritiene dunque che questo processo di grammaticalizzazione del partitivo in secondo elemento di negazione sia una innovazione specifica della lingua Mwotlap.

## 2.5 VERBI

I marcatori di negazione standard che hanno come origine etimologica un verbo sembrano non essere rari nelle lingue del mondo. In particolare, verbi come “(non) essere”, “(non) esistere”, “mancare”, “sparire”, “rifiutarsi”, “lasciare/partire” vengono di frequente riportati come probabili origini dei marcatori di negazione. In alcuni casi si tratta di marcatori di negazione la cui origine viene identificata risalendo a fasi precedenti del Ciclo di Croft, in altri casi si tratta di verbi, perlopiù copule, che diventano marcatori di negazione tramite il Ciclo di Jespersen, in altri ancora verbi lessicali hanno grammaticalizzato diventando ausiliari negativi. Iniziamo da questi ultimi.

#### “LASCIARE/PARTIRE”

Tra i marcatori di negazione che derivano dalla grammaticalizzazione di verbi dal significato di “lasciare/partire” troviamo alcuni ausiliari negativi nelle lingue Kru, appartenenti alla famiglia linguistica Niger-Congo, parlate tra la Liberia e la Costa d'Avorio.

Come spiega Marchese (1986: 167) nelle lingue Kru ci sono due categorie di aspetto: l'aspetto imperfettivo, usato per esprimere una «*ongoing or habitual action*», e l'aspetto «*factative*», che denota una «*past punctiliar action*». La distinzione di aspetto, stando a quanto riporta Marchese, determina il marcatore di negazione utilizzato. Ogni lingua Kru avrebbe infatti almeno due marcatori di negazione, talvolta tre: le frasi con aspetto *factative* verrebbero negate da un ausiliare negativo, quelle con aspetto imperfettivo invece da una particella negativa. L'imperativo negativo si differenzerebbe ulteriormente presentando o una strategia differente o una forma morfologica diversa dell'ausiliare negativo.

Heine & Kuteva (2002: 192) citano a tal proposito, rifacendosi a Marchese (1986: 182), la lingua Dewoin, in cui il verbo transitivo *se*, dal significato appunto di “partire”, avrebbe grammaticalizzato diventando un ausiliare negativo. Lo stesso viene riportato per la lingua Kagbo, in cui il verbo *ɲ'*, glossato come “leave, let go”, avrebbe dato origine all'ausiliare negativo. Dall'esempio si può osservare come il verbo *ɲ* mantenga ancora il significato lessicale nella frase (a) e svolga la funzione di marcatore di negazione nella frase (b):

Es: Kagbo

(a) tʌ    nɔ    yí

leave him eyes

“Let him alone/Leave him alone!” (lit.: “Leave his eyes”)

(b) ɔ tʌ yi.

He NEG come

“He didn't come.” (Marchese (1986: 183) in Heine & Kuteva (2002: 192))

In riferimento a questa lingua Marchese (1986) riporta anche il caso della lingua Dida, geograficamente confinante con l'area in cui viene parlata la lingua Kagbo, e in cui il marcatore di negazione è l'ausiliare negativo *tá*, che secondo l'autore sarebbe ugualmente collegato ad un verbo il cui significato è “partire” o “lasciar andare”. Non sono riportati però esempi riguardanti questa lingua poiché Marchese dice di non aver trovato dati disponibili.

Il terzo caso riportato da Heine & Kuteva (2002), oltre alle lingue Dewoin e Kagbo, riguarda la lingua Bété, in cui però il verbo *tī* “leave, lose” avrebbe dato origine all'ausiliare imperativo negativo che troviamo in questo esempio:

Bété

(a) ɔ tī- ɔ mʌ.

He leave-him there

“He left him there.”

(b) ɔ tī- U síʌ.

He NEG-it build

“He should not build it.” (Marchese (1986: 184) in Heine & Kuteva (2002: 192))

Sebbene l'intento di questo lavoro sia quello di parlare solo di negazione standard e non di proibitivi come in questo caso, ho ritenuto opportuno aggiungere l'esempio a fini esplicativi.

“MANCARE”

Heine & Kuteva (2002) riportano casi di marcatori di negazione derivanti da verbi che significano “mancare”, nel senso di assenza o difetto. Le lingue portate come esempio sono una lingua Bantu e una lingua Northern-Atlantic, entrambi rami della famiglia linguistica Niger-Congo, e il Cinese Arcaico della famiglia linguistica Sino-Tibetana.

Secondo Heine & Kuteva (2002: 188) il verbo *wu* del Cinese Arcaico, col significato di “mancare”, sarebbe diventato un marcatore di negazione attraverso un processo di grammaticalizzazione. Questo dato però non viene accompagnato né da esempi né da rimandi ad altri studi, ma viene accompagnato dalla semplice glossa “*personal communication*”.

Per quanto riguarda le lingue Niger-Congo, invece, ancora una volta Heine & Kuteva (2002) rimandano a Marchese (1986: 181). In Fulfulde, lingua Northern-Atlantic parlata tra il

Senegal e la Mauritania, un ausiliare collegato al significato di “*lack, lose*” può essere utilizzato per negare le costruzioni focalizzate:

Fulfulde (Marchese 1986: 181)

(a) o waas-ii debbo makko.  
He lose-TNS woman his  
“He has lost his wife.”

(b) ko miin waas-i am-de.  
FOC me NEG-TNS dance-INF  
“It's me who did not dance.”

Nell'esempio (a) notiamo che il verbo *waas* mantiene il significato lessicale di “perdere”, mentre in (b) *waas* viene utilizzato come marcatore di negazione in una frase con struttura focalizzata.

Similmente in Chibemba, lingua Bantu parlata soprattutto in Zambia, famiglia linguistica Niger-Congo, il verbo *bul-* dal significato “*lack, miss*”, avrebbe recentemente grammaticalizzato in un marcatore di negazione, stando a quanto riporta Marchese (1986) citando Givón (1971b).

#### “RIFIUTARSI”

Sempre per quanto riguarda le lingue Bantu, Creissels (2006: 138) riporta il caso della lingua Tswana, nella quale si può osservare la fase iniziale di un processo che sta portando un verbo dal significato di “rifiutarsi di fare qualcosa” in un ausiliare negativo.

In Tswana la negazione standard viene resa con il marcatore di negazione *ga*:

Es: Ga a tle  
NEG s3:1 venir.FIN  
“Il ne vient pas.” (Creissels (2006: 138))

Il verbo *gana* + verbo all'infinito, quando associato ad un soggetto animato, viene tradotto col suo significato di “rifiutarsi di fare qualcosa”. Il seguente esempio lo dimostra:

Es: O gana go tla  
s3:1 refuser.FIN INF venir.FIN

“Il refuse de venir.”

Se invece il verbo *gana* viene associato ad un soggetto non animato, che quindi non può rifiutarsi di compiere un'azione, diventa semanticamente equivalente al marcatore di negazione stesso. Nei seguenti esempi i soggetti non sono animati, e le costruzioni con il marcatore di negazione standard *ga* o con *gana* + verbo all'infinito sono equivalenti:

(a) Pula e gana go na  
9pluie s3:9 refuser.FIN INF pleuvoir.FIN  
“Il ne pleut pas.”

(b) Pula ga e ne  
9pluie NEG s3:9 pleuvoir.FIN  
“Il ne pleut pas.” (Creissels (2006: 139)

“(NON) ESSERE”

Nel nostro campione i marcatori di negazione che derivano da forme positive o negative del verbo essere sono la parte più consistente dei marcatori che derivano da verbi. Come osserveremo, il verbo essere entra a far parte dei marcatori di negazione attraverso modalità differenti: in alcuni casi il verbo essere diventa un ausiliare negativo, in altri si ipotizza che la copula enfatizzi la negazione ed entri quindi a far parte del Ciclo di Jespersen, in altri ancora si assiste all'univerbazione del verbo essere o del verbo esistenziale con il marcatore di negazione creando quindi un nuovo marcatore di negazione.

Tra i dati che abbiamo già presentato, ricordiamo che la lingua Lewo presenta il marcatore di negazione NEG1, identico alla copula, e viene glossato come ausiliare negativo (Early (1994)). Payne stesso sottolinea il fatto che «*in at least some cases the negative verb is simply a negative form of the verb 'to be'*» (Payne (1985)), e riporta i casi di *sega*, *higher negative verb* in Fijian che svolge sia la funzione di marcatore di negazione standard che quella di marcatore di negazione esistenziale, e della lingua Chukchi, lingua Chukotko-Kamchatkan, parlata in Russia, il cui marcatore di negazione conterrebbe il verbo “essere”.

Marchese (1976), per dare forza alla sua ipotesi secondo cui uno degli ausiliari negativi delle lingue Kru, *ní*, derivi da una copula o da un verbo locativo col significato di ‘essere in’, elenca una serie di lingue in cui pare che i marcatori di negazione derivino da o contengano il verbo

essere. Munro (1976) ipotizzerebbe che il morfema negativo della lingua Kawaiisu, lingua Uto-Azteca, conterrebbe al suo interno il verbo essere. Anche in Aymara, lingua Aymaran parlata in Bolivia si osserverebbe la presenza della particella *ke*, derivata dalla copula, in contesto negativo. In Toura, lingua Mande, la copula *muu* sarebbe presente in alcune non meglio specificate frasi negative (Bearth (1971: 279)).

Sempre riguardo alle lingue i cui marcatori di negazione contengono il verbo essere o sono essi stessi forme negative del verbo essere, alcune lingue Dravidiche presentano questo genere di pattern. In Malayalam, ad esempio, la negazione avviene tramite l'aggiunta di *illa*, omofona alla copula esistenziale negativa da cui deriva, al predicato che deve negare (Asher & Kumari (1997))<sup>17</sup>.

Es: (a) avan pašhi-ccu	(b) avan pašhi-c-illa
he study-PST	he study-PST-NEG
“He studied.”	“He did not study.”

Se il verbo è al futuro, *illa* viene aggiunto al verbo al modo indefinito.

Es: (a) avan pašhikk-um	(b) avan pašhikk-uka-yilla
he study-FUT	he study-INF-NEG
“He will study.”	“He will not study.”

Lo stesso avviene in un'altra lingua Dravidica, Kannada, il cui marcatore di negazione standard è nuovamente *illa*, un morfema che segue il verbo lessicale che si presenta in un modo indefinito. Il tempo nelle frasi negative viene espresso dal modo del verbo lessicale: se è all'infinito la frase è al passato, mentre se è al gerundio indica una frase non al passato.

Es: Kannada (Sridhar 1990: 112, 220)

(a) raSmi na+Le haLe+bi+Dige ho+g-utt-a+Le
NAME tomorrow NAME.DAT go-NPST-3SG.F
“Rashmi will go to Halebid tomorrow.”
(b) anil ka+le+jige ho+gu-vud-illa
NAME college.DAT go-NPST.GER-NEG
“Anil won't/doesn't go to college.” (Miestamo (2005: 78))

---

<sup>17</sup> La forma positiva della copula in Malayalam è *untə* (Asher & Kumari (1997 : 151))

Anche in questo caso il marcatore di negazione deriva dalla copula negativa (Miestamo (2005: 78)), e stando a Miestamo sia la lingua Kannada che Malayalam sarebbero esempi di lingue che hanno sviluppato il marcatore di negazione tramite il Ciclo di Croft (Miestamo (2005: 222)).

Si parla di Ciclo di Croft anche per la lingua Samoana, lingua Oceanica, famiglia linguistica Austronesiana, il cui marcatore di negazione è *leai*. Secondo Hovdhaugen & Mosel (1999) *leai* deriverebbe dall'univerbazione della particella negativa *lā* e del verbo esistenziale *i*ai**, “esistere”. La fusione tra i due avrebbe dato origine ad un marcatore di negazione esistenziale che, col tempo, avrebbe esteso la sua funzione anche ai predicati non esistenziali, diventando il marcatore di negazione standard. Dagli esempi possiamo notare che *leai* nega in (a) l'esistenza di qualcosa, e in (b) funge da marcatore di negazione standard.

Es: (a) E    *leai*        *se*    *mea*  
           TAM not exist ART thing  
           “There is nothing”

Es: (b) E    *leai* *gāoi* *Sina*  
           TAM NEG move Sina  
           “Sina did not move at all” (Hovdhaugen & Mosel (1999: 18))

Per quanto riguarda i marcatori di negazione derivanti da copule, van der Auwera & Vossen (2016) leggono i dati riguardo alcune lingue Kiranti, famiglia linguistica Sino-Tibetana, parlate in Nepal, alla luce del Ciclo di Jespersen. Nelle lingue Kiranti il marcatore di negazione pre-verbale NEG1 è espresso da un allomorfo di *ma*, la cui origine non è nota. Alcune lingue Kiranti presentano due marcatori di negazione, e hanno come NEG2 post-verbale uno tra i morfemi *-ni*, *-n*, *-nə*, *-nən*, *-nin*, *-ina*, *-aina*, che sono ritenuti essere imparentati tra loro e a cui ci si riferisce con la forma *-ni*. Basandosi su prove circostanziali, gli autori ipotizzano che *-ni* derivi dalla copula Tibeto-Burmana. La cosiddetta «*ma ... ni structure*» rappresenterebbe un esempio di Ciclo di Jespersen in cui NEG2 avrebbe l'iniziale funzione di rendere la negazione più enfatica. Secondo van der Auwera & Vossen (2016: 6), una copula può ipoteticamente svolgere la funzione di rendere la negazione più enfatica: «*It is plausible to assume that a postposed copula can do this, either as an afterthought or a copula taking scope over the preceding proposition*», come avviene negli esempi seguenti in Inglese e pseudo-Inglese.

Es: The dog does not chase the cat, so it is.

Es: The dog not chasing the cat is.

L'ipotesi che van der Auwera & Vossen (2016) avanzano per le lingue Kiranti viene sostenuta anche da dati trovati in altre lingue di questo campione.

In Moronene, ad esempio, lingua Bunku-Tolaki della famiglia linguistica Austronesiana parlata in Indonesia, la negazione standard viene resa dal morfema *na-*, obbligatoriamente seguito dal clitico soggetto. Il verbo segue immediatamente il clitico (Andersen (1999)). Ma è anche possibile osservare dei casi in cui la negazione è più marcata o enfatica, in cui compare un secondo marcatore di negazione *da'a*. Differentemente da *na-* (NEG1), *da'a* (NEG2) viene raramente seguito da un morfema che indichi la persona, ma è opzionalmente marcato per aspetto.

Es: na-to            da'a    nta    te-'ala  
     NEG-1plNOM NEG    FUT    RES-take  
     "We will not be taken." (Andersen (1999))

Secondo Andersen il fatto che NEG2 sia marcato per aspetto lo rende un ausiliare negativo. Inoltre, «*the word da'a appears to be a doublet of the existential-presentative verb daa "be, stay"*» (Andersen (1999)), il quale può essere utilizzato come ausiliare mentre il verbo lessicale viene reso al modo indefinito. Nel seguente esempio *da'a* compare due volte, una come marcatore di negazione, l'altra come verbo lessicale:

Es: ha-ku                    lako hai laica-no            na-i                    da'a da'a.  
     whenever-1sNOM go    at    house-3sPOS NEG-3sNOM NEG stay  
     "Whenever I go to his house he's not in."

Andersen sottolinea che la costruzione con *na-* e *da'a* senza che questo porti marcatori di aspetto è piuttosto comune.

Inoltre sono anche riportati esempi in cui NEG1 non compare nella frase negativa, e solo *da'a* rappresenta il negatore della frase. Dal momento che NEG1 non compare nella frase e NEG2 raramente viene marcato per la persona, il seguente esempio non presenta il marcatore di persona sul marcatore di negazione.

Es: da'a me'alu ari ni-mbula-ngku  
NEG many finish PASS-plant-1sPOS  
“There aren't many that I've planted.”

Infine, Andersen riporta un esempio di univernazione, in cui NEG1 e NEG2 vengono espressi da *nda'a*, eventualità che si trova soprattutto quando il clitico soggetto non è necessario, ovvero nelle risposte brevi durante le conversazioni:

Es: nda'a i'aku nta me-nunu  
NEG I FUT INT/NF-accompany  
“I will not go along.”

Andersen (1999) non dà spiegazioni sui fenomeni sopradescritti, tuttavia, a prima vista, pare che il processo in corso assomigli a quello descritto per le lingue Kiranti.

Tracce di questo processo vengono riportate anche da Barber (1977: 187) riguardo la lingua Balinese, del ramo Malayo-Sumbawan della famiglia linguistica Austronesiana, parlata in Indonesia. Pare infatti che la negazione in Balinese venga resa dal marcatore di negazione pre-verbale *tan* che spesso viene seguito da *wénten*, glossato come “*it is*”, a cui però l'autore non trova un significato specifico.

Sorprendentemente, la caratteristica di presentare un NEG2 derivante da una copula si trova anche in una lingua isolata, la lingua Urarina parlata in Perù. Come fa notare Olawsky (2006: 552), la negazione standard in Urarina avviene generalmente tramite suffissi negativi portati dai verbi lessicali, copule comprese. Tuttavia pare che la forma negativa della 3<sup>a</sup> persona della copula, *nijej*, spesso semplificata in *niji*, venga utilizzata non solo per negare l'identità o l'esistenza di qualcosa, ma anche come avverbio per dare enfasi ad una frase negativa (Olawsky (2006: 555)). Inoltre, *niji* co-occorre sempre con la negazione resa tramite suffissi e può comparire con qualunque verbo, anche con le copule.

## 2.6 LOCATIVI

Le lingue Bantu, appartenenti alla famiglia linguistica Niger-Congo, presentano diversi tipi di strategie di negazione standard. La modalità considerata più antica e frequente è quella di marcare morfologicamente il verbo, con affissi che generalmente occupano la posizione pre-iniziale o post-iniziale, cioè in una posizione che precede o segue il morfema di accordo con

il soggetto, ma che precede la radice verbale (Devos & van der Auwera (2013: 207)). Quello che segue è lo schema della struttura tipica del verbo in una lingua Bantu:

NEG-SC-NEG-TM1-TM2-OC-VB-FI

con SC = *subject concord*, TM = *TAM marker*, OC = *object concord*, VB = *verbal base* e FI = *final suffix*. I marcatori di negazione interni al verbo sono considerati molto antichi, e quindi difficilmente si può risalire alla loro origine. Ci sono però due altre strategie per negare le frasi dichiarative, cioè l'aggiunta di un marcatore di negazione pre-verbale o post-verbale dalla forma di particella, suffisso o clitico, e queste sono considerate il risultato di un recente processo di grammaticalizzazione. In questa sede vedremo solo esempi di lingue che presentano marcatori post-verbali.

I marcatori di negazione interni alla morfologia verbale e quelli esterni possono co-occorrere, oppure possono presentarsi casi in cui i soli marcatori di negazione post-verbale vengano utilizzati per esprimere la negazione standard. Tra le possibili origini dei marcatori di negazione post-verbali delle lingue Bantu, Devos & van der Auwera (2013: 233) dichiarano che un numero consistente di lingue ha grammaticalizzato dei morfemi locativi in suffissi negativi.

Nelle lingue Bantu le classi di locativi più ricorrenti sono la classe 16, che designa un luogo preciso, la classe 17, che si riferisce ad un luogo più generico, e la classe 18, che esprime un luogo interno. Riporto gli esempi di van der Auwera a riguardo:

Es: náá-sút-il-ààŋ-âp  
1sgsc.tam-pass-appl-tam-16oc  
“I have passed on top”

Es: náá-sút-il-ààŋ-ûkw  
1sgsc.tam-pass-appl-tam-17oc  
“I have passed there”

Es: náá-sút-il-ààŋ-ûmw  
1sgsc.tam-pass-appl-tam-18oc  
“I have passed in there” (Devos, Kasombo Tshibanda & van der Auwera (2010: 164))

I locativi di classe 16 e 17 sembrano aver dato origine ai marcatori di negazione.

Nella lingua Zeela, ad esempio, il marcatore di negazione post-verbale *po* non è obbligatorio ma serve a rendere la negazione più enfatica, e l'uguaglianza formale con il locativo di classe 16 rende l'interpretazione delle frasi talvolta ambigua. Vediamo l'esempio che riportano Devos & van der Auwera (2013: 238):

Es: Zeela L33A

n-ki-mú-kupiil-ée-pó

1SG-NEG1-1-hit-PRF-X / 1SG-NEG1-1-hit-PRF-16.LOC

“I have not hit him at all.” / “I have not hit him there.” (Devos & van der Auwera (2013: 238))

Come possiamo notare, la frase negativa presenta una doppia lettura: da un lato il suffisso locativo rende la negazione enfatica (“*at all*”, glossato con X), dall'altro può essere inteso come locativo nel vero senso del termine.

Se consideriamo però l'esempio seguente, sempre dalla lingua Zeela, notiamo che il cosiddetto locativo di classe 16 *po* co-occorre con un locativo di classe 18, rendendo la lettura del suffisso *po* univoca nel senso di marcatore di negazione enfatica.

Es: Zeela L33A

n-ki-mú-kupíil-ée-móó-po

1SG-NEG1-1-hit-PRF-18.LOC-X

“I have not at all hit him in there.” (Devos & van der Auwera (2013: 237))

Oltre alla lingua Zeela, Devos & van der Auwera (2013: 237) riportano altre sette lingue Bantu che presentano un marcatore di negazione post-verbale formalmente riconducibile ad un suffisso locativo di classe 16: le lingue Kanyok (h(a)), Luba (po), Salampasu (ba), Ruwund (p(a)), Kanincin (p(a)), Nkoya (ha), Lamba (po). Anche la lingua Supyire, del ramo linguistico Gur, famiglia linguistica Niger-Congo, sembra aver grammaticalizzato un avverbio locativo dal significato di “laggiù” in un marcatore di negazione post-verbale, dando prova di questo fenomeno anche all'esterno del ramo Bantu delle lingue Niger-Congo (Devos & van der Auwera (2013: 239)).

La spiegazione che Devos & van der Auwera (2013) danno riguardo alla grammaticalizzazione di suffissi locativi in marcatori di negazione è da ricondursi al fatto che i suffissi locativi di classe 16 vengono talvolta utilizzati per esprimere significati diversi rispetto, appunto, a quello di designare un luogo preciso. Uno di questi significati è quello di

attribuire un significato “minimizzatore” al morfema. Vediamo un esempio dalla lingua Kanyok:

Es: Kanyok  
dim-ò-h  
cultivate-IMP-16.LOC  
“Work on the land a little!” (Devos & van der Auwera (2013: 239))

Devos & van der Auwera (2013) ritengono che questo tipo di significato attribuito ai locativi di classe 16 abbia portato all'utilizzo degli stessi come nuovi marcatori di negazione. Il ragionamento seguito è lo stesso fatto per i cosiddetti minimizers: il morfema enfatizza che l'azione negativa non è stata compiuta nemmeno nella sua più piccola parte, e ciò implica che l'intera azione non è avvenuta. Una volta persa la lettura enfatica della presenza del locativo, esso può considerarsi grammaticalizzato in un nuovo marcatore di negazione.

Sempre riguardo le lingue Bantu, 29 lingue sono state elencate da Devos & van der Auwera (2013) come aventi marcatori di negazione post-verbali derivanti da locativi di classe 17, ossia quei morfemi che designano un luogo generico.

Nel seguente esempio dalla lingua Kongo notiamo la presenza del marcatore di negazione pre-verbale NEG1, del locativo di classe 17, e del secondo marcatore di negazione post-verbale NEG2, omofono al locativo:

Es: Kongo  
kiele                      ko              kwame              ko  
NEG1.1SG.be.PRF 17.LOC      17.POSS1SG NEG2  
“I have not been there.”

Come si può notare, però, la posizione che occupano i locativi e i NEG2 è diversa rispetto al verbo: i primi si posizionano subito dopo il verbo, i secondi invece tendono ad occupare la posizione finale della frase.

La grammaticalizzazione dei locativi di classe 17 in marcatori di negazione viene ricondotta allo stesso percorso ipotizzato per i locativi di classe 16. Anche i locativi di classe 17 possono infatti essere utilizzati per esprimere un significato “minimizzatore”, nel senso in cui fanno intendere che l'azione espressa si è svolta solo in parte, e quindi, se usati come enfattizzatori negativi, per nulla.

Nei seguenti esempi i locativi di classe 17 esprimono questo genere di significato:

Es: Luyia

khu-lim-ile-khwo  
1PL-dig-PRF-17.LOC  
“We dug for a bit.”

Es: Lega

á-nw-a kũ maku má ngozi  
1-drink-PRS 17.LOC 6.beer 6.CONN 9.leopard  
“He drinks (a bit) of the beer of the leopard.” (Devos & van der Auwera (2013: 242))

Le altre lingue Bantu che hanno il secondo marcatore di negazione che deriva da un locativo di classe 17 sono: Tiene (kɔ), Boma (kɔ), Beembe (ko), Vili (ku), Suundi (ko), Manyanga (ko), Yombe (ko), Fiote (ko), Bwende (ko), Laadi (ko), Ntandu (ko), Kongo (ko), Zoombo (ko), Kaamba (ko), Yaka (ko), Suku (ku), Mbala (go), Saamia (xo), Chokwe (ko), Ngangela (ko), Lwena (ko), Mbundu (ko), Ndonga (ko), Herero (ko).

## 2.7 POSSESSIVI

In qualche decina di lingue Bantu Devos & van der Auwera (2013: 244) identificano l'origine del nuovo marcatore di negazione in morfemi collegati ai possessivi delle rispettive lingue. I pronomi possessivi nelle lingue Bantu sono generalmente composti da un prefisso che si accorda con la cosa posseduta, un *linking element*, detto anche connettore (CONN) *-a-* e un suffisso che si riferisce al possessore (Devos & van der Auwera (2013: 244)). Il connettore e il suffisso vengono definiti anche *possessive stem*. Vediamo un esempio:

Es: Nyamwezi F22 (Maganga and Schaderberg (1992: 93))

Nuúmba y-áá-neeé  
9.house 9-CONN-1SG  
“My house.” (Devos & van der Auwera (2013: 244))

I marcatori di negazione possono essere formalmente identici, e presumibilmente derivare da, due diversi tipi di possessivi: da un lato i *possessive stems*, composti dal connettore e dal suffisso che si riferisce al possessore, dall'altro i pronomi locativi possessivi.

Per quel che riguarda i marcatori di negazione derivanti da *possessive stems*, Devos & van der Auwera (2013: 246) identificano dieci lingue Bantu che presentano questo pattern. Vediamo un esempio dalla lingua Lengola:

Es: Lengola D12 (Sibatu Ikamya 1977: 40, Stappers 1971: 281)

- (a) Tú-lim-ású  
1PL-cultivate-PRF.(POSS.1PL)NEG  
“We haven’t cultivated.”
- (b) Nú-lim-ánú  
2PL-cultivate-PRF.(POSS.2PL)NEG  
“You (pl) haven’t worked.” (Devos & van der Auwera (2013: 246))

Come si può notare, i marcatori di negazione in (a) e (b) sono formalmente differenti perché si accordano con il possessore, diverso nelle due frasi. Inoltre, questi morfemi formalmente identici ai *possessive stems* sono gli unici marcatori di negazione all’interno degli esempi.

Non in tutte le lingue Bantu che utilizzano questi marcatori di negazione, però, il morfema negativo è accordato con il possessore. Devos & van der Auwera (2013: 246) riportano il caso di tre lingue Bantu (Kete, Kanincin e Kanyok) i cui marcatori di negazione derivanti da *possessive stems* non si accordano con il possessore, presentandosi alla terza persona singolare possessiva –*end*.

Es: Kete L21 (Kamba Muzenga 1980: 147, Kamba Muzenga 1980: 117)

- (a) Ká-tsa-tánd-end  
NEG1.1-FUT-burn-FI.NEG2  
“S/He will not burn.”
- (b) Kí-cwu-tsa-tánd-end  
NEG1-1PL-FUT-burn-FI.NEG2  
“We will not burn.” (Devos & van der Auwera (2013: 246))

In Kanincin, il marcatore di negazione post-verbale *pend* è ritenuto essere la fusione tra il morfema *pa-*, pronome di classe 16, e il *possessive stem* –*end* di classe 1, terza persona singolare.

Es: (a) píjûkw  
16.fireplace  
“(At the) fireplace.”

(b) pújúkw p-ènd  
 16.fireplace 16.POSS.1  
 “(At) his/her fireplace.”

(c) (ki-)pújúkw p-ènd pènd  
 (NEG1-)16.fireplace 16-POSS11 NEG2  
 “It is not (at) his/her fireplace.” (Devos, Kasombo & van der Auwera (2010: 166))

Sia in Kete che in Kanincin il marcatore di negazione identico al possessivo compare in concomitanza con il marcatore di negazione preverbale.

Oltre alle lingue Bantu sopracitate, questo pattern viene identificato anche in alcune lingue Grassfields, sempre appartenenti alla famiglia linguistica Niger-Congo, e nella lingua Ma, ramo Adamawa-Ubangi, famiglia linguistica Niger-Congo. Anche in queste lingue il marcatore di negazione è formalmente identico al possessivo ed è flessio quindi per la categoria della persona.

Nonostante questo pattern sia relativamente diffuso tra le lingue Niger-Congo, i lavori tipologici sembrano non aver ancora trovato una spiegazione valida alla grammaticalizzazione dei *possessive stems* in marcatori di negazione. La ragione più plausibile sembra essere quella secondo cui i *possessive stems* danno maggior enfasi alle frasi. Tuttavia, pare che si siano trovati esempi di enfasi espressa tramite possessivi soltanto in frasi affermative. Un caso di questo tipo è rappresentato dalla lingua Enya:

Es: Enya D14 (Spa 1973: 132, 103)

<p>(a) Wá-tímból-ak-ε-ánde          1.PRS-turn-PLUR-FI-POSS.1          “He really turns.”</p>	<p>(b) Wá-tímból-ak-εi          1.PRS-turn-PLUR-FI          “He turns.” (Devos &amp; van der Auwera (2013: 248))</p>
---	--

Per quanto riguarda i pronomi locativi possessivi, invece, esiste un numero maggiore di ipotesi riguardo il motivo per cui sarebbero diventati dei marcatori di negazione. Devos & van der Auwera (2013: 248) riportano sette lingue (Yombe (H16c), Kongo (H16h), Mbala (H41), Holu (L12), Kwezo (L13), Ruwund (L53), Kanincin (L53A)) che presentano un marcatore di negazione post-verbale formalmente identico ad un pronome locativo di classe 17 possessivo, in accordo con il soggetto. Il significato letterale di questi morfemi è qualcosa

come ‘a casa mia, tua, sua, ...’<sup>18</sup>, come dimostra il seguente esempio:

Es: Mbaganyi L22 (Mutuakakenga 1985: 112)

Twa-y-el-a                      gwandi  
1PL.PST-go-APPL-FI    17.POSS.1  
“We went to his place.” (Devos & van der Auwera (2013: 250))

Questo marcatore di negazione non è obbligatorio nelle lingue elencate dagli autori, tranne che nel caso della lingua Kwezo (L13). Inoltre, nelle lingue Yombe (H16c), Kongo (H16h), Ntandu (H16g) e Kanincin (L53A) i pronomi possessivi locativi di classe 17 non sembrano contribuire in alcun modo al mutamento del significato della frase negativa.

Es: Kongo H16h (Bentley 1887: 599)

Kiele                      ko                      kwame                      ko  
NEG1.1SG.be.PF    17.LOC    (17.POSS.1SG)(NEG3) NEG2  
“I have not been there.” (Devos & van der Auwera (2013: 249))

Come possiamo notare da questo esempio, la negazione in Kongo (H16h) viene espressa dal prefisso portato dal verbo, dal marcatore di negazione derivante dal locativo di classe 17<sup>19</sup>, e dal marcatore di negazione opzionale locativo possessivo. Quest’ultimo rimane non tradotto, in quanto sembra non modificare il significato della frase, né aggiungendo enfasi alla negazione, né portando con sé il proprio significato letterale.

In Ruwund (L53), invece, la presenza di questo marcatore di negazione viene tradotta con un’aggiunta di enfasi alla frase negativa:

Es: Ruwund L53 (Nash 1992: 532)

Kí-na-lánd-in-aa-p                      kwaam                      yôm                      yivûd  
NEG1.1SG.PST-buy-PF-FI-NEG2 (17.POSS1SG)X 8.thing    8.many  
“I didn’t buy anything at all.” (Devos & van der Auwera (2013: 249))

L’aspetto interessante ai fini di questo paragrafo è che il possessivo locativo di classe 17 viene utilizzato anche in contesti a polarità non negativa e senza il proprio significato letterale, con lo scopo di focalizzare contrastivamente il soggetto o il predicato verbale. Dei due esempi

---

<sup>18</sup> Nella versione originale sarebbe “*at my/your/his...place*”.

<sup>19</sup> Cfr. il paragrafo sui marcatori di negazione derivanti da locativi.

che seguono, il primo dimostra come il possessivo locativo di classe 17 focalizzi il soggetto, il secondo invece il predicato:

Es: Beembe H11 (Nsayi 1984: 224)

Me mua-mǎn-a kuámi  
 I 1SG.PROX-finish-FI 17.POSS.1SG  
 “As for me, I am finished.” (i.e., the others haven’t finished yet)

Es: Kanincin L53A (Devos et al. 2010: 170)

n-áá-láànd-ààŋ kw-ám mákônd  
 1SGSC-TAM-buy-TAM 17-POSS.1SG 6.banana  
 “I only bought bananas.” (i.e., I did not do anything else) (Devos & van der Auwera (2013: 251))

Date queste premesse, è ipotizzabile che nelle frasi negative la focalizzazione contrastiva sul soggetto o sul predicato tenda a scomparire lasciando il pronome possessivo locativo di classe 17 come marcatore di negazione. Il fatto che i pronomi possessivi locativi di classe 17 vengano utilizzati per marcare contrastivamente alcuni elementi delle frasi nelle lingue Bantu potrebbe rappresentare la motivazione che sta alla base del loro utilizzo in contesto negativo. Nel nostro campione, tuttavia, non sono stati trovati altri esempi di lingue i cui marcatori di negazione derivino da possessivi o da locativi. L’origine etimologica sembra essere circoscritto alle lingue Bantu, sebbene le interazioni tra negazione e focus vengano di frequente riportate, come ad esempio nel caso delle negazioni pro-frase.

## 2.8 MARCATORI DI TEMPO-ASPETTO-MODO

Un’origine riconosciuta tra i marcatori di negazione nelle lingue delle Americhe è quella che li fa derivare da marcatori di irrealità. Come sottolinea Miestamo (2005), alcune lingue presentano, in concomitanza con il marcatore di negazione, un marcatore di irrealità obbligatorio in caso di polarità negativa. Vediamo gli esempi che riporta Miestamo (2005: 9):

Es: Maung (Capell and Hinch 1970: 67)

a. ŋi-udba	b. ni-udba-ji	c. marig ni-udba-ji
1SG.3-put	1SG.3-put-IRR.NPST	NEG 1SG.3-put-IRR.NPST
‘I put.’	‘I can put.’	‘I do/shall not put.’

La lingua Maung è una lingua Iwaidjan parlata nel nord dell’Australia. Come possiamo notare dall’esempio, (a) e (b) sono entrambe proposizioni affermative distinte dal suffisso *-ji* che marca il modo irreali. In (c), oltre al marcatore di negazione standard *marig*, notiamo la presenza dello stesso suffisso *-ji*. Questo suffisso compare obbligatoriamente in contesto negativo.

Anche in Jaqaru, lingua Aymaran parlata in Perù, la presenza del marcatore di irrealità è obbligatorio nelle frasi negative. In questo caso, il suffisso *-txi* è lo stesso che compare in contesto interrogativo (Miestamo (2005: 9)):

Es: Jaqaru (Hardman 2000: 102, 106)

- |   |  |
|---|--|
| <p>a. ill-w-ima-wa<br/>see-PST-1&gt;2-PK<br/>'I saw you.'</p>         | <p>b. isha-w ill-w-ima-txi<br/>NEG-PK see-PST-1&gt;2-NEG/Q<br/>'I didn't see you.'</p> |
| <p>c. ill-w-ima-txi<br/>see-PST-1&gt;2-NEG/Q<br/>'Did I see you?'</p> | <p>d. isha-txi ill-w-ima<br/>NEG-NEG/Q see-PST-1&gt;2<br/>'Did I not see you?'</p>     |

Osservando questi esempi possiamo notare che *isha* rappresenta il marcatore di negazione che compare sia nella dichiarativa negativa (b) che nella interrogativa negativa (d). Il suffisso *-txi* è invece un marcatore che compare sia in contesto negativo (b) che in contesto interrogativo, sia positivo che negativo (c, d).

Il solo fatto che alcune lingue marchino le frasi negative attraverso un marcatore di irrealità non rende necessariamente questi morfemi fonti da cui sviluppare nuovi marcatori. Parafrasando van der Auwera & Vossen (2016: 2), non c’è nulla di inerentemente negativo in un marcatore di irrealità, «*but since it is an obligatory feature of negation, it could be reanalyzed as constitutive of negation, not unlike pas, which in its original ‘step’ meaning did not express negation either.*» Tuttavia van der Auwera e Vossen (2016), oltre ad altri autori tra cui Mihás (2015) e Miller (2001), riportano casi di lingue parlate nelle Americhe che sembrano aver grammaticalizzato dei marcatori di irrealità in marcatori di negazione tramite il Ciclo di Jespersen (K’iche’, Quechua, Alto Perené, per citarne alcune) o tramite univerbazione (Jamul Tiipay).

Van der Auwera & Vossen (2016) riportano la ricostruzione diacronica della negazione effettuata da Romero (2012) sulla lingua K’iche’, lingua Maya parlata in Guatemala. Lo studio è basato su testi dal XVI secolo ad oggi. Stando a questa ricostruzione, il marcatore di

negazione standard era, nel XVI secolo, la particella preverbale *ma*, che poteva comparire in concomitanza di alcuni suffissi ad esso attaccati, tra cui il più frequente era *-ku*, enclitico avversativo. Nel 15% delle attestazioni di quest'epoca viene registrata anche la presenza del marcatore *ta* o *tax*, che veniva usato indipendentemente come marcatore di irrealtà per i modi congiuntivo o ottativo. Questo marcatore compariva in posizione post-verbale. Proseguendo nella ricostruzione dell'evoluzione della negazione, van der Auwera & Vossen (2016: 5) notano che l'uso del marcatore di irrealtà *ta(x)* è associato, nella metà delle occorrenze in contesto negativo, al marcatore di negazione *man(a)*, “*the emphatic negator-enclitic compound*” tradotto con ‘*not at all*’ (van der Auwera & Vossen (2016: 5)), mentre nell'altra metà è associato al marcatore di negazione *maku*, ‘*but not*’. Gli autori ritengono che la funzione di *ta(x)* in contesto negativo fosse quella di aggiungere enfasi alla negazione stessa. Ad oggi, pare che l'unico marcatore di negazione preverbale rimasto sia *mana*, che è obbligatoriamente accompagnato da *ta(x)*, il quale talvolta può comparire da solo:

Es: Modern K'iche' (Romero 2012: 85)

(man) w-etaman ta u-watj

NEG 1SG.E-know NEG 3SG.E-face

“I do not know him/her.” (van der Auwera & Vossen (2016: 6))

Per gli autori questo rappresenta un esempio di Ciclo di Jespersen, con la particolarità di presentare un marcatore di irrealtà come nuovo marcatore di negazione. Altre lingue Maya hanno la presenza obbligatoria del marcatore di irrealtà, tuttavia per ora non ne sono state trovate altre all'interno di questa famiglia che siano caratterizzate dall'opzionalità della presenza del marcatore di negazione preverbale.

Anche per la lingua Quechua (parlata in Argentina, Bolivia, Cile, Colombia, Ecuador e Perù) viene riportata una ricostruzione simile. Nella varietà di Quechua del XVI secolo esistono due strategie di negazione: la prima utilizza un marcatore di negazione preverbale *mana* (la cui origine, secondo Pineda-Bernuy (2014), deriverebbe dall'univerbazione di *ma* con un ipotetico marcatore di irrealtà *-na*); la seconda strategia invece prevede la presenza di *mana* assieme al suffisso postverbale *-chu*. La strategia che utilizza solo *mana* è ritenuta essere la più antica. *-chu* è considerato un marcatore di irrealtà su base comparativa, in quanto compare in contesto interrogativo nella maggior parte delle varietà moderne di Quechua.

Es: Cusco Quechua (Pineda-Bernuy 2014: 86)

¿Juan llank'a-rqa-n-chu?

Juan work-PST-3-Q

“Did John work?” (van der Auwera & Vossen (2016: 9))

Inoltre, l'aggiunta del marcatore di irrealità *-chu* è considerato un mezzo per rendere la negazione più enfatica. Questa ipotesi viene sostenuta da dati delle varietà periferiche e considerate più conservative di Quechua, dove la negazione viene resa generalmente solo con *mana*, e *-chu* viene aggiunto solo per dare enfasi:

Es: Argentinian Southern Quechua (Pineda-Bernuy 2014: 95)

mana llamka-n-chu Pedro

NEG work-3-NEG Pedro

“Pedro DOES NOT work.” (van der Auwera & Vossen (2016: 10))

L'ipotesi è che ciò che si osserva nelle varietà periferiche di Quechua deve essere accaduto precedentemente in quelle varietà che ora presentano sempre il suffisso postverbale. La proposta di Ciclo di Jespersen nelle lingue Quechua rimane comunque un'ipotesi, con esempi riportati di varietà che hanno il marcatore di negazione preverbale *mana* opzionale, ma che necessitano di ulteriori studi.

In altre famiglie linguistiche del Sud America si può trovare lo stesso tipo di pattern visto per le lingue Maya e Quechua. In Alto Perené, lingua della famiglia linguistica Arawak parlata in Perù, la negazione viene resa tramite marcatori diversi sulla base del modo del predicato: se il modo è reale viene usata la particella *te*, se irreali la particella *airo*. Tutti i marcatori precedono sempre il predicato (Mihás (2015: 534)). Nel caso di proposizioni al modo irreali, queste possono essere negate sia dalla particella negativa *airo* in concomitanza con il suffisso *-tsi*, definito come «*the Irrealis negative/intensifier*», oppure, in alcuni casi non meglio specificati, dal solo suffisso *-tsi*.

Mihás (2015: 533) riporta i seguenti esempi:

Es: airo o-kant-tz-i-tsi

n-ook-a-i-ri

NEG.IRR 3NMS-be.able-EP-REAL-NEG 1SG.A-abandon-TERM-IRR-3M.O

“I will not be able to abandon him (spouse)” (UTC\_2012ENC)

Es: pi-koshi-vai-tz-i-tsi=ra

2S-steal-DUR-EP-REAL-NEG=ADV

“You won't steal, okay?” (Fieldnotes6/66\_2014GSP)

Un caso di univerbazione di un marcatore di negazione con un marcatore di irrealtà è quello della lingua Jamul Tiipay, appartenente alla famiglia linguistica Yuman, parlata in California da qualche centinaio di parlanti. In questa lingua il marcatore di negazione standard è *xemaav*, che viene considerato dall'autrice della grammatica un ausiliare negativo che ha perso la gran parte della flessione verbale. Miller (2001: 302) sostiene che il marcatore *xemaav* sia “transparently related” al verbo *mmaw*, dal significato di ‘non fare, non essere, non accadere’. Ai fini di questo paragrafo però è interessante notare che Miller sostiene che *x-* sia il morfema che marca il modo irreali, rianalizzato nel tempo come parte della radice verbale dell’ausiliare negativo *mmaw*, dando origine a *xemaav*. Il morfema *x-* generalmente indica che l’evento descritto dal verbo non è realizzato, o che verrà realizzato nel futuro. Può indicare anche che gli eventi descritti dal verbo sono potenziali o possibili. (Miller (2001: 187)).

## 2.9 PRESTITI

Tra le origini note dei marcatori di negazione un caso curioso è quello dei prestiti di marcatori di negazione. Pare, infatti, che in alcune lingue vengano introdotti nuovi marcatori di negazione “importati” da altre lingue o addirittura da altre famiglie linguistiche. In alcuni casi è possibile stabilire quali lingue abbiano preso in prestito da quali altre, in altri no.

Vossen (2011: 8) cita il caso dei marcatori di negazione di alcune lingue Austronesiane parlate in Vietnam del Sud e di un paio di lingue confinanti Mon Khmer della famiglia linguistica Austroasiatica. Vediamo alcuni esempi:

Es: Roglai (Lee, 1996: 293) Austronesian, South Vietnam

Amã buh ñão paq apu oh  
 Father NEG1 go to rice field NEG2  
 “Father didn’t go to the rice field.”

Es: Rengao (Gregerson, 1979: 54) Mon-Khmer, South Vietnam

Aw bɪg loq oh  
 1-sg NEG1 know NEG2  
 “I don’t know.” (Vossen (2011: 8))

Il secondo marcatore di negazione *ob* NEG2 è formalmente identico nelle lingue Roglai, Jarai, Rade, Jorai e Eastern Cham, appartenenti alla famiglia linguistica Austronesiana. Questo marcatore di negazione si trova anche in un paio di lingue confinanti come in Rengao, che però appartengono alla famiglia linguistica Austroasiatica. Stabilire quali siano state le lingue ad aver adottato il marcatore di negazione da quali altre si complica scoprendo che un'altra lingua Mon Khmer, parlata in Cambogia e nel Sud del Vietnam, presenta lo stesso identico marcatore di negazione *ob* come NEG2.

In altri casi risulta più semplice dedurre chi abbia “prestato” a chi: la lingua Abun appartiene alla famiglia linguistica di Papua Occidentale, ed è parlata nella parte Indonesiana della Nuova Guinea. Questa lingua è circondata da lingue appartenenti alla famiglia linguistica Austronesiana. In Abun il secondo marcatore di negazione è *nde*, formalmente identico al marcatore di negazione standard delle lingue Austronesiane confinanti. Ciò rende plausibile l'ipotesi che Abun abbia adottato il marcatore di negazione *nde* (Vossen (2011)).

Anche Van den Heuvel (2006: 129) parla di prestito nel marcatore di negazione nella lingua Biak, lingua Austronesiana parlata in Indonesia. In Biak le frasi affermative vengono negate dalla particella *va*, che viene inserita alla fine della proposizione a cui si riferisce.

Tra gli esempi che riporta, però, alcuni di questi contengono anche *bukan*, che è il marcatore di negazione standard utilizzato nella varietà locale di Indonesiano.

Es: Biak

Indya bukan ko-kain ko-fafyár biasa va.

So not 1PL.INC-sit 1.PL.INC-tell usual not

“So we are not (just) sitting and telling here (but have a serious meeting)” (Van den Heuvel (2006))

Moyse-Faurie & Ozanne-Rivierre (1999) ipotizzano un prestito per l'origine di uno dei marcatori di negazione standard in Nengone, lingua Oceanica, famiglia linguistica Austronesiana, parlata in Nuova Caledonia. In questa lingua la negazione viene espressa tramite il marcatore *dēko*, che segue il soggetto e precede il predicato verbale:

Es: Nengone

Bone dēko ci ruac.

3SG NEG PRES work

“He doesn't work.” (Moyse-Faurie & Ozanne-Rivierre (1999: 67))

Un altro marcatore di negazione usato per esprimere solo incompetenza o inabilità è *θa... (kə)*, il quale, secondo gli autori, è un prestito derivato dalla lingua Drehu *θaa... kə*, nella quale viene usato come unico marcatore di negazione.

Es: Drehu

θaa eni kə a xen.  
NEG 1SG NEG PRES eat  
“I don’t eat.” (Moyses-Faurie (1983: 103))

In ambito Afro-Asiatico, invece, sembra che la lingua Berbera Tarifit abbia fatto proprio il marcatore di negazione post-verbale dell’Arabo, lingua Semitica. *-š/šī/šay* sarebbero i marcatori che derivano dalla parola “cosa” in Arabo sono entrati nel Ciclo di Jespersen dell’Arabo come secondo marcatore di negazione. In Tarifit e nelle altre lingue Berbere la parola “cosa” si esprime col termine *kera*, che a sua volta è entrato nel Ciclo di Jespersen delle lingue Berbere con la forma *šā*<sup>20</sup>. La lingua Tarifit, però, non ha mantenuto la forma Berbera per “cosa”, ma ha adottato la forma Semitica.

Es: Tarifit

ur izri ši imma-s  
NEG see.PRF.3MSG NEG mother-his  
“He hasn’t seen his mother.” (Boumalk 1996: 36 in Lucas (2013: 411))

### 3. DATI INCERTI

In questa sezione sono riportate le lingue che presentano marcatori di negazione la cui origine è ipotizzata e/o non documentata. Le categorie presentate sono: marcatori che derivano dalla ripetizione di NEG1, *minimizers*, *negative words*, pronomi interrogativi, congiunzioni sia coordinanti che subordinanti, verbi e marcatori di tempo-aspetto-modo.

---

<sup>20</sup> Si veda la sezione Negative words per maggiori dettagli sulla negazione in Arabo.

### 3.1 RIPETIZIONE DI NEG1

Lucas (2013: 403) cita van Gelderen (2008) riguardo la negazione nella lingua Hausa, appartenente al ramo Ciadico della famiglia linguistica Afro-Asiatica, parlata da circa 25 milioni di persone nell’Africa sub-sahariana.

In questa lingua il secondo marcatore di negazione è formalmente identico al primo, il che farebbe pensare ad un tipo di negazione che Lucas definisce ‘*resumptive*’ *negative constructions*, per indicare quei marcatori di negazione che sono in un certo senso ‘copie’ dei primi.

Es: Hausa (Kraft and Kirk-Greene 1973: 38)

bà kà kāwō àbinci ba

NEG you bring food NEG

“You didn’t bring food.” (Lucas (2013: 403))

Sebbene le origini di *ba* post-verbale non siano chiare, Lucas ipotizza che il processo seguito da questa lingua possa essere paragonabile a quello seguito dall’Afrikaans, dai dialetti del Nord Italia tra cui in particolare il Milanese e dal Portoghese Brasiliano. Il secondo negatore sarebbe quindi comparso in contesto negativo per dare maggior enfasi alla frase, e col tempo sarebbe stato rianalizzato come parte integrante della negazione standard.

### 3.2 MINIMIZERS

Si può ipotizzare un’origine di *minimizer* anche per il morfema *-mu* della lingua Avava, lingua Malayo-Polinesiana della famiglia linguistica Austronesiana. In questa lingua la negazione viene resa da un morfema negativo *sa* e, appunto, da un «*suffixed clitic*» *-mu*.

Es: (a) na-robit

1SG:REAL-heard

“I heard (it).”

(b) na-sa-robit-mu

1SG:REAL-NEG-hear-NEG

“I did not hear (it).” (Crowley (2006))

Come scrive Crowley, l’elemento *sa* è obbligatoriamente accompagnato da un suffisso, che in negazione standard è *-mu* (Crowley (2006: 84)). Inoltre, la forma *-mu* è detta dall’autore avere anche una funzione indipendente al di fuori della costruzione negativa, ossia quella di esprimere il significato di “primo”, come possiamo notare nel seguente esempio:

Es: Nabiip-mu        nabu-lumlum    len    owe  
1SG:IRR:go-first 1SG:IRR-bathe LOC river

“I will go first and bathe in the river.” (Crowley (2006: 99))

Sebbene l'ipotesi che la lingua Avava possa aver seguito lo stesso processo di grammaticalizzazione delle lingue Romanze, i dati rimangono da verificare o comparare. Il fatto che la lingua Avava sia parlata nello Stato di Vanuatu potrebbe essere un elemento a favore dell'ipotesi di Ciclo di Jespersen, dato che sono state osservate altre lingue che hanno iniziato il Ciclo grammaticalizzando partitivi. Tuttavia, il fatto che il marcatore di negazione e il termine per indicare “primo” siano formalmente identici non li rende necessariamente lo stesso termine.

### 3.3 NEGATIVE WORDS

Nella varietà di Domari parlata a Gerusalemme, lingua Indo-Ariana, famiglia linguistica Indoeuropea, la negazione viene espressa attraverso un prefisso *n-* (che deriva dal Proto-Indo-Europeo) e un suffisso *-eʔ*:

Es: Jerusalem Domari

n-mangam-eʔ

NEG-want.1SG-NEG

“I don't want.” (Lucas (2013: 413))

Lucas ipotizza, senza esplicitare le sue fonti e comunque sottolineando che si tratta di supposizioni, che l'etimologia del suffisso negativo sia forse la stessa del numerale “uno” *ek*, e che quindi il morfema negativo potrebbe derivare da qualche precedente pronome indefinito.

Tra le lingue Bantu vengono riportati casi di lingue i cui marcatori di negazione sembrano derivare da *negative words* del tipo “niente”. Van der Auwera (2013: 234) elenca le lingue Duma (B51) e Nzebi (B52), che hanno come secondo marcatore di negazione la particella *nɛ*, la lingua Ngombe (C41) *ngasa*, la lingua Langi (F33) *bwɛɛtɛ*, e la lingua Zaramo (G33) *bule*.

Tuttavia non sono riportati esempi in cui vengano utilizzati col loro uso lessicale.

Un altro caso di marcatore di negazione che potrebbe derivare da una sorta di *negative word* è quello della lingua Erromangan, lingua Oceanica, famiglia linguistica Austronesiana. La negazione in questa lingua è espressa tramite il prefisso *etu-/etwo-*. L'origine del prefisso non è nota. Tuttavia esso può essere combinato con il suffisso *-hai* per dare enfasi alla negazione. *-hai* compare dopo il suffisso che marca l'oggetto, se presente, o direttamente sul verbo se non è presente alcun tipo di oggetto (Crowley (1998: 129)). L'autore specifica inoltre che *-hai* è identico a quello che viene etichettato come *indefinite nominal premodifier hai*, e aggiunge che il suffisso probabilmente deriva storicamente dal pre-modificatore nominale indefinito. Tuttavia, il suffisso negativo viene considerato parte del verbo, mentre il pre-modificatore «*is stressed independently*» (Crowley (1998: 129))

Es: Yocotuchihai (<yaco-etu-ocəh-i-hai) neteme.  
1SG:RECPAST-NEG-BR:see-CONST-EMPH person  
“I didn't see the person at all.”

Es: Yocotuchi (<yaco-etu-ocəh-i) hai neteme  
1SG:RECPAST-NEG-BR:see-CONST INDEF person  
“I didn't see anybody.” (Crowley (1998: 129))

Questo dato rimane ipotizzato dall'autore e necessita di ulteriori verifiche.

### 3.4 PRONOMI INTERROGATIVI

Lucas (2013: 404) riporta alcune ipotesi sull'origine del marcatore preverbale *mā* dell'Arabo. Questo marcatore sembrerebbe derivare dalla rianalisi di un pronome interrogativo omofono al marcatore di negazione che può essere trovato anche in Arabo Classico ma che non viene più realizzato nelle varietà moderne. Citando Lucas,

«Lipinski (1997: 47.15) and, following him, Rubin (2005: 50) plausibly suggest that the bridging context for this reanalysis would have been rhetorical questions such as 'what do I know?' > 'I know nothing'. By asking what a given predicate holds of, when it is mutually manifest to the speaker and hearer that the speaker believes that the predicate holds of nothing, a speaker is able in cases such as these to communicate his belief as an implicature, rather than as part of the literal content of his utterance». (Lucas (2013: 404))

L'uso ripetuto del pronome interrogativo in questo senso avrebbe poi portato alla grammaticalizzazione dello stesso in un marcatore di negazione.

Sebbene l'ipotesi sia intrigante, non ci sono dati che la verifichino o la smentiscano. Inoltre, in questo campione non sono presenti altre lingue che esibiscono lo stesso pattern.

### 3.5 CONGIUNZIONI

#### CONGIUNZIONI SUBORDINANTI

La lingua Drubea è una lingua Oceanica, famiglia linguistica Austronesiana, parlata in Nuova Caledonia. Come in gran parte delle lingue Oceaniche, in Drubea ci sono marcatori di negazione diversi per le frasi esistenziali negative e per tutti gli altri tipi di predicati. Una prima particolarità che riguarda i marcatori di negazione non esistenziali in Drubea è quella di essere di due forme diverse: il marcatore di negazione *bee* nega i verbi non stativi, mentre il marcatore di negazione *yaa + me* nega tutti gli altri tipi di predicato (Moysse-Faurie & Ozanne-Rivierre (1999: 66-67)). Secondo gli autori, quest'ultimo marcatore di negazione sarebbe composto dalla negazione *yaa* e dalla congiunzione *me*, tradotta come *'that'*. La posizione dei marcatori di negazione sarebbe diversa in base alla classe del verbo, dato che il soggetto di un verbo di attività si troverebbe tra i due marcatori di negazione. Avremo quindi:

Es: *yaa me* + noun or stative verb

Yaa me a-kãã.

NEG that PREF-big

“It is not big.”

Es: *yaa* + subject + *me* + active verb

Yaa ji me te to-tetee-re.

NEG 3SG that DESCR stay-alone-SUF

“He does not live alone.” (Shintani and Païta (1990: 91) in Moysse-Faurie & Ozanne-Rivierre (1999: 66-67))

Il marcatore di negazione in Drubea sembra quindi composto da due morfemi separati, di cui uno sarebbe la congiunzione *'che'*.

Anche per il marcatore di negazione non esistenziale della lingua Cèmuhi, altra lingua

Oceanica della Nuova Caledonia, Moysse-Faurie & Ozanne-Rivierre (1999: 68) ipotizzano un'origine simile: il negatore *time* «*could perhaps originate from the association of a negative with the conjunction me*». Il morfema *me* sarebbe identico alla congiunzione 'che' in Drubea, e la vicinanza geografica e linguistica tra le due lingue potrebbe aver spinto gli autori ad ipotizzare quest'origine. Il dato viene però lasciato sospeso, e la lingua Cèmuhi viene successivamente descritta per il fatto che il marcatore di negazione *time* compare sempre in concomitanza con un marcatore di tempo e aspetto. Il fatto che nelle lingue della Nuova Caledonia i marcatori di negazione possano essere costituiti da più morfemi non è un avvenimento isolato.

## CONGIUNZIONI COORDINANTI

Di marcatori di negazione derivanti da congiunzioni parla anche Lucas (2013: 422), a proposito delle lingue Semitiche e Cuscitiche (famiglia linguistica Afro-Asiatica) parlate nel Corno d'Africa. In queste lingue, però, la congiunzione che si sarebbe grammaticalizzata in un marcatore di negazione sarebbe la congiunzione coordinante 'e'.

Lucas programmaticamente vuole descrivere l'evoluzione della negazione in Arabo e in parte delle lingue appartenenti alla famiglia linguistica Afro-Asiatica. Lo sviluppo diacronico dei marcatori di negazione viene letto alla luce del Ciclo di Jespersen, il quale secondo Lucas sarebbe un fenomeno areale<sup>21</sup> che si diffonde tramite contatto. Per questo motivo Lucas ritiene che, nonostante sembri poco plausibile che delle congiunzioni coordinanti diventino marcatori di negazione, ipotizzare che ci sia stato un *bridging context* che ha reso possibile l'inizio del Ciclo di Jespersen in una lingua sembra essere la spiegazione più economica alla presenza di più lingue confinanti che presentano lo stesso pattern.

Andiamo con ordine.

Tra le lingue Semitiche parlate in Etiopia, alcune di esse presentano una costruzione negativa bipartita, tra cui le lingue Amharic e Harari, in cui la negazione è resa dal prefisso *al-* e dal suffisso *-m* o una delle sue varianti. La lingua Harari è documentata dalla metà del '700, e pare che nelle prime attestazioni non presentasse il suffisso *-m* in contesto negativo se non in rari casi. Invece, curiosamente, in alcuni esempi è presente un suffisso *-m* che però non è inequivocabilmente definibile né come marcatore di negazione né come il termine omofono che funge da congiunzione.

---

<sup>21</sup>Lucas (2013: 404)

Es: Old Harari

ħoji bi-dinät ge-m el-bä-na way, geš  
today in-property world-and/NEG there.is.NEG-in-us woe tomorrow  
bi-āxirat-um el-bä-na way  
in-end-and/NEG there.is.NEG-in-us woe

“We do not suffer (have) misery on Earth today, neither will we suffer (have) misery in the hereafter tomorrow.” (Lucas (2013: 422))

Secondo Lucas, un esempio come questo può essere inteso come un *bridging context* per l'ipotetica rianalisi della congiunzione *-m* come parte di una costruzione negativa bipartita. In un'altra lingua Semitica dell'Etiopia, la lingua Tigrinya, si può osservare lo stesso pattern: il suffisso *-n*, non imparentato con il già menzionato *-m*, compare sia in contesto negativo che risulta omofono alla congiunzione coordinante.

Questo fenomeno si riscontra anche tra le lingue Cuscitiche in contatto con le lingue Semitiche appena analizzate: in Awngi, la negazione presenta un secondo marcatore di negazione, un suffisso negativo *-ki*, identico alla congiunzione stessa.

Inoltre, riporta Lucas, la presenza del negatore *-ki* è possibile solo nelle proposizioni principali, così come avviene per le lingue Harari e Amharic (Lucas (2013: 422)).

### 3.6 VERBI

#### “ALZARE LE SPALLE IN SEGNO DI DINIEGO”

Un significato curioso è quello che fa derivare il verbo negativo *'aita* della lingua Tahitiana (lingua Oceanica, famiglia linguistica Austronesiana) da un termine «*qui semble avoir signifié "hausser les épaules en signe de dénégation"*» (Lazard & Peltzer (1999: ?)). Il dato è incerto.

#### “(NON) ESISTERE”

Adam & Butler (1948) riportano il morfema *tiada* come marcatore di negazione standard nella lingua Malay, lingua Malayo-Polinesiana, famiglia linguistica Austronesiana. Adam & Butler etichettano *tiada* come «*the opposite of ada and means not present, not existing*». Inoltre riportano *tidak* e *ta* come varianti frequenti al marcatore di negazione *tiada*. In un'altra grammatica riguardante la lingua Malay, tuttavia, Haji Omar & Subbiah, circa vent'anni dopo la grammatica sopra-citata, riportano *tidak* come marcatore di negazione standard. Non sono

riportate ipotesi di origini del marcatore, anche perché questa seconda grammatica ha lo scopo di insegnare la lingua Malay ed è organizzata in capitoli che dovrebbero essere “lezioni”. Ritengo comunque interessante riportare il fatto che in due grammatiche diverse, a vent’anni di distanza l’una dall’altra, il marcatore di negazione che nella prima compariva come “variante”, nella seconda venga ritenuto il marcatore di negazione standard. Tutta la faccenda necessita ulteriori studi.

### 3.7 MARCATORI DI TEMPO-ASPETTO-MODO

In questo paragrafo intendo riportare tutti i dati trovati nelle grammatiche che si riferiscono a marcatori di negazione che derivano da marcatori di tempo-aspetto-modo. Come abbiamo visto nella sezione dei dati certi, pare sia plausibile che in alcune lingue dei marcatori di irrealità diventino marcatori di negazione a tutti gli effetti tramite il Ciclo di Jespersen. La presenza di questi marcatori sarebbe giustificata dalla necessità di enfatizzare la frase negativa. Anche Bowden (2001), a proposito della lingua Taba (lingua Austronesiana, ramo linguistico South Halmahera, parlata in Indonesia), parla di negazione enfatica espressa dal composto *tedo*, formato dalla negazione *te* e dal marcatore di realtà *do*. Non si tratta dunque di modo irreali bensì reale, e *tedo* verrebbe appunto utilizzato per rendere la negazione più enfatica di quanto accadrebbe con la sola presenza di *te*.

Es: K=unak    te-do  
      1sg=know NEG-REAL  
      “I didn’t know anything.” (Bowden (2001))

Un altro dato incerto riguarda nuovamente la lingua Cèmuhi, lingua Oceanica, famiglia linguistica Austronesiana, parlata in Nuova Caledonia. Come abbiamo visto a proposito dei dati sulle congiunzioni, pare che il marcatore di negazione in Cèmuhi *time* possa essere derivato da un marcatore di negazione a cui è stata associata la congiunzione *me*, ‘che’. Questo marcatore di negazione, inoltre, può comparire in concomitanza di un altro marcatore, *uce*, definito da Moyse-Faurie & Ozanne-Rivierre (1999: 68) come un “*translative aspect marker*” che starebbe ad indicare un passaggio da uno stato ad un altro. L’aspetto interessante è che pare che la combinazione di *time* e *uce* (che precede il verbo) esprimesse in origine una negazione più marcata (“*stronger*”, citando le autrici), ma che ora tenda a sostituire la

negazione semplice marcata dal solo *time*.

Un altro caso di marcatore di aspetto che sembra aver perso la sua funzione originaria per diventare parte integrante del marcatore di negazione si può osservare nella lingua Haruku, lingua Malayo-Polinesiana, famiglia linguistica Austronesiana, parlata nell'isola di Haruku, arcipelago Moluccas, Indonesia. Florey (2010) sostiene che in questa lingua la negazione venga resa dal marcatore di negazione pre-verbale *ta'*, e dal morfema post-verbale *sa*, che in altri contesti marcherebbe l'aspetto continuativo e significherebbe 'ancora'. Ma, come fa notare l'autrice, «*in the negation of declaratives, sa has been bleached of its aspectual function and serves to reinforce the negative particle ta'*».

Es: Haruku

mahina ta'      na'e sa-i  
female NEG sleep NEG-3sh  
“The woman is not sleeping” (Florey (2010: ?))

#### 4. RIEPILOGO

In questo capitolo sono stati presentati i dati raccolti sulle origini dei marcatori di negazione nelle varie lingue del mondo. Tra i dati certi sono inseriti i marcatori di negazione che derivano dalle negazioni pro-frase, *minimizers* e *negative words*. A questi si aggiungono origini verbali, soprattutto grammaticalizzazioni del verbo “essere”, oltre che di “mancare”, “rifiutarsi”, “lasciare/partire”. Tra le altre origini riconosciute in letteratura ci sono i partitivi, con alcuni esempi anche di articoli indefiniti, i locativi e i possessivi osservati nelle lingue Bantu, i marcatori TAM che esprimono il modo irreali nelle lingue delle Americhe. Infine, è piuttosto certo il fatto che in alcuni casi di contatto interlinguistico i marcatori di negazione possano essere presi in prestito da altre varietà.

Tra i dati incerti sono stati elencati esempi poco chiari e da verificare di alcune delle categorie appena elencate: marcatori di negazione che traggono origine dalla ripetizione di NEG1 (questa categorizzazione rientra tra le negazioni pro-frase nel caso dei dati certi), *minimizers*, *negative words*, origini verbali (c'è un caso di ipotetica grammaticalizzazione di un verbo dal significato di “alzare le spalle in segno di diniego”, altri casi che derivano da “(non) esistere”),

marcatori TAM di modo reale o di aspetto. Tra le categorie che invece compaiono solo in questa sezione ci sono le congiunzioni, sia coordinanti che subordinanti, e i pronomi interrogativi, con un unico esempio a riguardo.

## CAPITOLO QUARTO

### DATI A CONFRONTO – QUESTIONI APERTE

In questa sezione intendo confrontare i dati raccolti nel terzo capitolo con la descrizione e le teorie proposte nel secondo riguardo l'Italo-Romanzo.

L'obiettivo di questa ricerca era quello di raccogliere le etimologie dei marcatori di negazione, dunque il primo confronto possibile è, logicamente, verificare se le origini che si riscontrano nelle varietà di Italo-Romanzo vengono ritrovate anche in altre lingue del mondo. Come specificato all'inizio di questo studio, la categorizzazione delle provenienze dei marcatori di negazione è responsabilità degli autori delle grammatiche, dei tipologi o dei linguisti che si sono occupati delle lingue che ho riportato. Dunque la comparazione tra le etimologie del capitolo secondo e quelle del capitolo terzo sarà basata sulle etichette fornite dalle opere stesse.

La seconda parte di questa analisi, invece, è un tentativo di avanzare ipotesi ma soprattutto porre domande sulla possibilità di categorizzare i dati raccolti in altro modo, nello specifico alla luce delle teorie della scalarità e del Big NegP.

Dal momento che non dispongo di sufficienti dati per poter avanzare proposte, questa parte rimarrà nel dominio delle ipotesi, di cui alcune saranno plausibili perché sostenute da letteratura specifica e da riferimenti degli autori delle categorizzazioni stesse, altre rappresenteranno delle questioni aperte che per poter essere analizzate richiederanno più dati.

#### 1. ETIMOLOGIE A CONFRONTO

Le varietà di Italo-Romanzo presentano marcatori di negazione che traggono origine da *minimizers*, quantificatori negativi, marcatori di negazione pro-frase, dall'univerbazione di “non” e “uno”, in alcune varietà dal verbo “mancare” e in altre, sebbene non sia il marcatore di negazione standard, dalla grammaticalizzazione della frase scissa negativa “non è che”.

Ora, tralasciando i processi di grammaticalizzazione che portano questi termini a diventare marcatori di negazione, possiamo, semplicemente confrontando i dati tra i capitoli secondo e terzo, osservare che anche altre lingue del mondo utilizzano questi stessi elementi lessicali come fonti per i marcatori di negazione. Questo tipo di confronto è in un certo senso auto-evidente e consiste nel semplice riepilogo dei dati visti nel precedente capitolo.

- *Minimizers*: le lingue che maggiormente presentano marcatori di negazione derivanti da elementi nominali che indicano piccole quantità sono le lingue Romanze. Oltre ai descritti Piemontese e Valdostano che grammaticalizzano la parola “passo”, troviamo il noto e ben documentato Francese, l’Occitano, e il Francese Canadese. Tra le lingue che grammaticalizzano “briciola”, “boccone” e gli altri descritti nel capitolo secondo non troviamo corrispondenze con lingue al di fuori dell’Italo-Romanzo. L’unico altro caso di *minimizer* nel senso di elemento nominale come lo intendiamo per le lingue Romanze è quello di una lingua Western Daly parlata in Australia, che ha grammaticalizzato la parola “testa”. A questo marcatore di negazione l’etichetta di *minimizer* viene data da Lucas, Willis & Breitbarth (2013).
- *N-words*: oltre al *nen* Piemontese e al non ancora marcatore di negazione standard Veneto *gnente*, troviamo la stessa origine per i marcatori di negazione di molte, se non tutte, le lingue Germaniche, di una lingua Celtica, il Gallese, e in Greco Moderno. Al di fuori dell’Indoeuropeo osserviamo questo pattern in Ungherese e in alcune lingue Afro-Asiatiche, sia Semitiche che Berbere. Lasciando il beneficio del dubbio a questa categorizzazione, forse anche alcune lingue Bantu, una lingua Indo-Ariana (Jerusalem Domari) e una lingua Austronesiana hanno grammaticalizzato lo stesso elemento in marcatore di negazione.
- Marcatori di negazione pro-frase: in Italo-Romanzo è documentata (e storicamente accertata) l’origine del Milanese *no* come marcatore di negazione che deriva dalla risposta negativa ad una domanda polare. Nell’ambito delle lingue Romanze, oltre alle varietà del Trentino e ad altri dialetti Lombardi, è accertato che questo avviene anche in Portoghese Brasiliano. Al di fuori dell’Indoeuropeo, i marcatori di negazione pro-frase sono riferiti come fonti di nuovi marcatori di negazione in alcune lingue

Bantu, in una lingua Austro-Asiatica (Brao), e due lingue Afro-Asiatiche, entrambe Semitiche (Jibbali, Harsūsi) .

- *Manco*: a parte il caso del marcatore di negazione standard Basilicate, lingue che derivano il marcatore di negazione dal verbo “mancare” vengono riportate tra le lingue Niger-Congo (Fulfulde e Chibemba) e una, seppur molto incerta, Sino-Tibetana (Cinese Arcaico).
- *Neca*: se dovessimo solo ed esclusivamente considerare *neca* come marcatore di negazione composto da negatore + copula + congiunzione, allora potremmo dire che nel nostro campione sono presenti numerose lingue che o derivano dalla grammaticalizzazione di una copula, o hanno grammaticalizzato (sebbene il dato sia da verificare) una congiunzione subordinante che segue il negatore. Il verbo “essere” è riconosciuto come parte dei morfemi negativi in alcune lingue Dravidiche (Malayālam, Kannada), in alcune lingue Austronesiane (Samoano, Moronene, Balinese), in una lingua Aymaran. Le congiunzioni subordinanti del tipo “che” sarebbero invece, nonostante siano dati da verificare, grammaticalizzati e univerbati al marcatore di negazione di un paio di lingue Austronesiane (Drubea, Cémuhî).

Sebbene i dati di origine tipologica non siano ugualmente raffinati e documentati quanto lo sono quelli dell'Italo-Romanzo, ritengo comunque opportuno far notare che se lo stesso elemento lessicale dà origine a dei marcatori di negazione in lingue non geneticamente imparentate e non in contatto, allora già in questo senso pare possibile ipotizzare che questi elementi, che in origine corrispondono non a marche di negazione ma ad elementi lessicali o grammaticali di vario tipo, condividano o arrivino a condividere un valore semantico che li porta ad entrare a far parte del processo di negazione.

Se l'unico elemento in gioco nel tentativo di gettare luce su come avviene il processo negativo fosse l'origine etimologica, allora in questo caso avremmo dei riscontri dalla tipologia. Dal momento però che non è così, è opportuno tentare di osservare i dati anche in altro modo.

Curiosamente, le cinque origini etimologiche sopra-riportate non sono le uniche che sono state trovate nel nostro campione, ma ne costituiscono un sottoinsieme.

Ancora una volta, volendo considerare la sola etimologia dei marcatori di negazione osservati e non la sintassi e l'interazione dei marcatori con gli altri elementi della frase, possiamo osservare che altri elementi vengono riportati come fonti dai tipologi. Come abbiamo elencato nel capitolo precedente, alcune lingue Austronesiane grammaticalizzano degli articoli indefiniti e dei partitivi in marcatori di negazione; alcune lingue delle Americhe invece grammaticalizzano dei marcatori di Tempo-Aspetto-Modo, in particolare dei marcatori di irrealità; molte lingue Bantu grammaticalizzano locativi e possessivi, mentre altre lingue Niger-Congo, ramo Kru, derivano alcuni ausiliari negativi da verbi dal significato di "lasciare/partire", "rifiutarsi". Infine, alcune lingue Austronesiane, altre di Papua Occidentale, altre Afro-Asiatiche sembrano aver adottato uno dei loro marcatori di negazione da lingue ad esse confinanti.

Con solamente le informazioni che un elenco di questo tipo può fornire, l'unica cosa che sarebbe possibile ipotizzare è che la negazione sembra derivare, etimologicamente parlando, da classi di parole molto diverse tra loro. Già nel solo studio dell'Italo-Romanzo poteva risultare evidente, ma con l'aggiunta di queste categorie la varietà etimologica aumenta.

Come è possibile che marcatori dalle origini tanto diverse arrivino ad avere lo stesso tipo di funzione? Rispondere a questa domanda non è né possibile con i soli dati qui presenti né pertinente, dal momento che non costituisce lo scopo di questa ricerca. Tuttavia, ragionare sul fatto che alcuni dei marcatori di negazione possano condividere altre proprietà sintattiche o semantiche con quelli analizzati nell'Italo-Romanzo è auspicabile.

Nei paragrafi che seguono cercherò di confrontare dunque le proprietà sintattiche e semantiche dei marcatori di negazione in Italo-Romanzo con, laddove possibile, quelle dei marcatori di negazione delle altre lingue, tenendo in considerazione in modo particolare la teoria della scalarità proposta da Garzonio & Poletto (2008) e la teoria del Big NegP di Poletto (2015).

## 2. QUESTIONI APERTE

I marcatori di negazione delle lingue Bantu derivanti da locativi vengono analizzati da Devos & van der Auwera (2013) come elementi che possiedono più di una interpretazione, e questo loro avere significati diversi, seppur connessi, viene ritenuto dagli autori come il *bridging context* o la prova che serve per far rianalizzare questi elementi come marcatori di negazione.

Come già visto, i suffissi locativi di classe 16 e 17 hanno, come significato principale, quello di designare un luogo preciso, del tipo “*on top*”, oppure “*there*”<sup>22</sup>. Questi stessi suffissi però attribuiscono anche altri tipi di significato al predicato, di cui il più interessante ai fini di questa ricerca è quello di esprimere un significato minimizzatore, nelle parole degli autori, tradotto negli esempi con “*a little*”. Ogni verbo ha una preferenza per l’una o l’altra classe di locativi. Quando un verbo può prendere entrambi i locativi, quelli di classe 16 vengono tradotti con “*a little*”, quelli di classe 17 invece vengono intesi come dei partitivi, come se ci si stesse riferendo ad una parte di qualcosa di più grande (Devos, Kasombo & van der Auwera (2010: 164-165)):

Es: (a) dááŋ-âp eat.imp-16loc ‘eat a little’	(b) dááŋ-ûkw eat.imp-17loc ‘eat a bit (of it)’ (Kanincin)
--	---

Es: Kanyok L32  
dim-ò-h  
cultivate-IMP-16.LOC  
“Work on the land a little!” (Devos & van der Auwera (2013: 239))

Come abbiamo visto nel dettaglio nel secondo capitolo, nelle lingue Bantu la negazione viene resa tramite un prefisso, considerato il morfema negativo più antico, e uno o più marcatori post-verbali, di cui una fonte sono appunto i locativi. La proprietà semantica dei locativi di indicare una minima parte del predicato a cui fanno riferimento è facilmente paragonabile al ruolo che compiono i *minimizers* all’interno del processo negativo nell’Italo-Romanzo: prendere la parte più piccola dell’ipotetica scala aperta dal marcatore di negazione preverbale e portare in questo modo alla negazione del predicato.

Poletto (2015: 100) stessa, in ogni caso, cita i dati analizzati da Devos & van der Auwera nelle lingue Bantu a sostegno della proposta del Big NegP.

Si potrebbe ipotizzare che il processo che porta alla grammaticalizzazione dei partitivi nelle lingue Oceaniche sia ugualmente spiegabile attraverso la proprietà semantica della scalarità che questi elementi sembrano mostrare nelle descrizioni riportate dai compilatori delle rispettive grammatiche. Early (1994), Crowley (1982) e François (2003), parlando delle lingue

---

<sup>22</sup> Si veda il secondo capitolo alla sezione “Locativi” per esempi a riguardo.

Lewo, Paamese e Mwotlap, identificano da un lato l'etimologia del nuovo marcatore di negazione, che appunto è il partitivo nelle rispettive lingue, dall'altro riflettono su quale possa essere la proprietà che ha portato quell'elemento a diventare marcatore di negazione.

Crowley (1982) si riferisce al partitivo della lingua Paamese come ad un elemento che, in contesto affermativo, quantifica o sull'oggetto, laddove espresso, o sull'evento nel caso dei verbi intransitivi. In particolare, «*it expresses the idea that the action or the state depicted in the verb is attained only a little*» nel caso degli intransitivi, mentre «*it indicates that the referent of the object is an indefinite subset of the total possible class of objects*» quando si tratta di transitivi.

Es: Maile vite                    he+sau+tei  
Mail 3sg.real.say      3sg.dis.sing.part  
“Mail said he would sing a bit.”

Es: Ma+ani+tei                raise  
1sg.imm.eat.part      rice  
“I would like to eat some rice.” (Crowley (1982: 144))

L'ipotesi secondo cui il fenomeno che avviene nella lingua Paamese sembra essere spiegabile attraverso la proprietà della scalarità risulta plausibile. Ancora una volta, un elemento ha la funzione di indicare una minima parte della scala su cui è collocato, contribuendo in questo modo al processo negativo. Inoltre, in Paamese la negazione non viene realizzata dal solo marcatore derivante dal partitivo, bensì viene marcata anche da un prefisso di origini ignote. Lo stesso procedimento può essere ipotizzato anche per i partitivi della lingua Mwotlap e della lingua Lewo. In Lewo, in particolare, il partitivo è diventato il secondo marcatore di negazione, in concomitanza con l'ausiliare negativo derivante dalla copula. Secondo Early (1994), però, questo partitivo non identificerebbe la parte più piccola di qualcosa, bensì una parte in un certo senso indefinita, dal momento che viene tradotto con “*some*”. La proprietà di identificare una parte all'interno di una scala sembra comunque essere presente.

Una riflessione che in questa ricerca non troverà risposta ma che è utile fare riguarda il chiedersi se gli altri elementi negativi della lingua Lewo possano essere analizzati alla luce della teoria del Big NegP. Ipotizzando che l'analisi del partitivo come elemento scalare sia piuttosto plausibile, è possibile definire NEG1, identico alla copula nella lingua Lewo, come l'elemento esistenziale che sta alla base del processo negativo? E che dire di NEG3, che compare soltanto quando la modalità della frase è reale? Di quest'ultimo marcatore di

negazione l'etimologia è assolutamente incerta, dunque ogni ipotesi sarebbe troppo azzardata. Tuttavia, è almeno d'obbligo notare che la presenza di tre marcatori di negazione all'interno di una stessa frase è facilmente spiegata alla luce della teoria di Poletto: si osserva la presenza di più marcatori di negazione che non si annullano a vicenda, ma anzi hanno ciascuna una origine etimologica differente e, a prima vista, sembrano contribuire in modi diversi al processo semantico.

Per quel che riguarda i possessivi osservati nelle lingue Bantu da Devos, Kasombo & van der Auwera (2010) e da Devos & van der Auwera (2013), gli autori specificano che i possessivi locativi di classe 17 vengono osservati in contesto non negativo con la funzione di focalizzare contrastivamente il soggetto o il predicato verbale:

Es: Beembe H11 (Nsayi 1984: 224)

Me mua-mǎn-a kuámi  
 I 1SG.PROX-finish-FI 17.POSS.1SG  
 "As for me, I am finished." (i.e., the others haven't finished yet)

Es: Kanincin L53A (Devos et al. 2010: 170)

n-áá-láànd-ààŋ kw-ààm mákônd  
 1SGSC-TAM-buy-TAM 17-POSS.1SG 6.banana  
 "I only bought bananas." (i.e., I did not do anything else) (Devos & van der Auwera (2013: 251))

Questo dato, riportato anche da Poletto (2015: 100), dà supporto all'idea che una delle operazioni semantiche necessarie ai fini della negazione sia quella che viene compiuta dal Focus, cioè quella di identificare univocamente un elemento all'interno di un set di possibili che possiedono le stesse proprietà. La spiegazione, quindi, che porterebbe dei possessivi a diventare dei marcatori di negazione starebbe nella loro funzione di focalizzatori contrastivi.

Un'altra grammaticalizzazione che sembra essere strettamente collegata al Focus è quella del verbo *waas*, "mancare", in Fulfulde, lingua Northern-Atlantic, Niger-Congo. Stando a quanto riportano Heine & Kuteva (2002: 188), l'ausiliare negativo *waas*, glossato come "lack, lose", può essere utilizzato per la negazione «in focus constructions»:

Fulfulde (Marchese 1986: 181)

- (a) o waas-ii debbo makko.  
 He lose-TNS woman his  
 “He has lost his wife.”
- (b) ko miin waas-i am-de.  
 FOC me NEG-TNS dance-INF  
 “It's me who did not dance.”

In Fulfulde il verbo *waas* perde il suo significato lessicale e diventa marcatore di negazione quando sono presenti costruzioni focalizzate.

L'apparente somiglianza di questa situazione con quella del *manco* di Rionero in Vulture fa riflettere: in entrambi i casi si osservano due origini etimologiche molto simili, cioè il verbo “mancare” (in Fulfulde però la sfumatura di significato si avvicina a “perdere”), e in entrambi i casi la negazione è strettamente collegata al Focus.

Sebbene sia impossibile fare un'analisi comparativa tra i due marcatori data la scarsità di dati riguardo la lingua Northern-Atlantic, a prima vista il caso della lingua Fulfulde rinforza l'ipotesi della proprietà di estrazione propria del Focus come parte del processo negativo.

In questa sezione vorrei far presente, lasciando aperta la questione data dalla scarsità di dati, che forse una comparazione tra il marcatore di negazione Siciliano non-standard *neca* e le lingue Oceaniche che grammaticalizzano una congiunzione subordinante traducibile con “*that*” potrebbe essere avanzata. Abbiamo visto, attraverso il lavoro di Garzonio e Poletto (2015), che *neca* deriva dalla grammaticalizzazione di una frase scissa attraverso la rianalisi della sequenza negatore + copula + complementatore in un'unica posizione di Focus, in cui negatore + copula occupano lo specificatore e il complementatore occupa la posizione di testa. Alla base ci sarebbe appunto la caratteristica semantica che presenta il Focus di identificare un elemento all'interno di un set e di estrarlo dal set stesso arrivando così alla negazione dello stesso.

Sebbene sia opportuno lasciare le ipotesi che seguono a verifiche più accurate data la scarsità di dati, sembra comunque possibile ipotizzare che, qualora l'etimologia fosse corretta, si potrebbe andare ad indagare se il processo di rianalisi avvenuto in Drubea e Cèmuhi, entrambe lingue Oceaniche, sia lo stesso che si è verificato per *neca*.

In Drubea, come abbiamo visto nel capitolo precedente, la negazione avviene tramite i marcatori *yaa* e *me*, di cui *yaa* sarebbe il marcatore di negazione più antico, e *me* deriverebbe

dalla grammaticalizzazione della congiunzione “*that*” (Moyses-Faurie & Ozanne-Rivierre (1999: 66-67)). Lo stesso viene riportato per la lingua Drubea, il cui marcatore di negazione è *time*, che secondo gli autori deriva dall’univerbazione del negatore con, appunto, la congiunzione *me*. Se così fosse, avremmo che un complementatore, dunque un elemento che in struttura si posiziona in CP, esattamente come è avvenuto per il Siciliano *neca*, ha grammaticalizzato in marcatore di negazione.

Di elementi “*CP-related*” parla anche Biberauer (2009: 17) a proposito dell’origine del marcatore di negazione post-verbale in Afrikaans, lingua Germanica parlata in Sudafrica, *nie*, omofono al marcatore di negazione NEG1 della lingua stessa.

Es: Afrikaans

Ek is           nie   ryk   nie.  
I   be.PRES NEG rich NEG  
“I’m not rich.” (Biberauer (2009: 1))

Biberauer ritiene che l’origine sintattica di *nie* non sia paragonabile a quella dei minimizzatori o delle negazioni-q, entrambi generati nel dominio di VP/vP, bensì dimostra che l’origine del marcatore di negazione è quella di un «*CP-related discourse marker*» (Biberauer (2009: 17)), che probabilmente in origine fungeva da *tag* enfatico. Biberauer dimostra questa affermazione basandosi fatto che la presenza di *nie* è permessa solo quando è presente la struttura CP. La posizione di *nie* in CP sarebbe nella posizione di testa di Force (Biberauer (2009: 18)), e la sua posizione così alta in struttura sarebbe paragonabile appunto a quella che si osserva in altre lingue, come ad esempio nel Milanese con il marcatore *no*, o, appunto, in Siciliano con *neca*.

Qualora l’etimologia del marcatore di negazione preverbale dell’Arabo potesse essere confermata (Lucas (2013: 404)), un altro elemento che è strettamente collegato ad una posizione sintattica in CP sarebbe, appunto, il pronome interrogativo. Lucas trova una possibile motivazione semantica alla rianalisi di un pronome interrogativo in marcatore di negazione nell’utilizzo dello stesso in domande retoriche del tipo «*what do I know?*» > *I know nothing*’. L’utilizzo ripetuto in questo contesto porterebbe il pronome interrogativo ad essere rianalizzato come marcatore di negazione. Il fatto che i pronomi interrogativi si posizionino in struttura in CP metterebbe in relazione questi elementi con quelli appena visti. È possibile

ipotizzare che alla base ci sia un processo semantico simile come quello dell'identificazione di un elemento all'interno di un possibile set e dell'estrazione dello stesso? Avere più dati a riguardo sarebbe utile per poter rispondere a questa domanda.

Tra le lingue e le origini etimologiche che non presentano una quantità di dati sufficienti per poter essere analizzati con chiarezza troviamo i marcatori di negazione che derivano da verbi del tipo “lasciare, partire”, “rifiutarsi”, ma anche “(non) essere”. Il verbo “essere”, in particolare, è una fonte molto diffusa tra le lingue del mondo, eppure entra nel processo negativo in forme differenti. Come abbiamo osservato nelle lingue Kiranti parlate in Nepal si osserva la grammaticalizzazione di quella che viene considerata come una copula in posizione post-verbale. Van der Auwera & Vossen (2016) però non specificano in modo chiaro quale possa essere stato il passaggio da copula a negatore, ma ritengono che sia “plausibile” assumere che una copula possa aggiungere enfasi alla frase negativa, «*either as an afterthought or a copula taking scope over the preceding proposition*», allo stesso modo in cui avviene in questo esempio:

Es: The dog does not chase the cat, so it is.

Se così fosse potremmo ipotizzare che la copula funga da *tag* enfatico nello stesso modo in cui abbiamo analizzato il *nie* dell'Afrikaans, e in questo senso potremmo considerarla un elemento collegato al CP nello stesso identico modo. Ma i dati sono insufficienti e la questione rimane aperta. Curiosamente, comunque, lo stesso fenomeno (copula post-verbale con la funzione di aggiungere enfasi alla negazione) viene riportato anche in Moronene (lingua Bungku-Tolaki, Austronesiana), Balinese (lingua Malayo-Sumbawan, Austronesiana), e in Urarina (lingua isolata).

La presenza del verbo “essere” non è circoscritta però a questi casi. Esso diventa marcatore di negazione anche univendosi al marcatore di negazione stesso: questo fenomeno si osserva in Malayalam e Kannada, lingue Dravidiche, e in Samoano, lingua Oceanica. Un paragone tra un fenomeno di questo genere e il *neca* Siciliano è possibile? Sarebbe utile disporre di più dati per poterlo dire.

Un'altra etimologia che ricorre nel nostro campione è quella dei marcatori di negazione che traggono origine da marcatori di tempo-aspetto-modo. In particolare, i marcatori di irrealità

sembrano essere frequenti tra le lingue delle Americhe: nel terzo capitolo abbiamo infatti visto come questi marcatori siano presenti nelle lingue Maya, Quechua, in una lingua Arawak e in una lingua Yuman. In molte lingue la presenza del marcatore di irrealità è obbligatoria in contesto negativo, tanto quanto può esserlo in contesto interrogativo o nel caso di verbi al modo congiuntivo. Il fatto che il marcatore di irrealità sia obbligatorio in alcuni contesti porta, secondo van der Auwera & Vossen (2016), alla loro rianalisi in marcatori di negazione. Ma quale può essere il loro ruolo all'interno del processo semantico? Ritengo opportuno evitare di dare risposte basate su una quantità insufficiente di dati.

Infine, un'altra origine che viene osservata nel nostro campione è quella che etichetta alcuni marcatori di negazione come prestiti da lingue confinanti. Si osservano questi casi in Roglai e Rengao, entrambe lingue Austronesiane, in Abun, della famiglia linguistica di Papua Occidentale, e in Biak, altra lingua Austronesiana. In ciascuna di queste lingue si osserva che i marcatori di negazione sono due, di cui uno è il marcatore di negazione standard della varietà presa in considerazione, l'altro è morfologicamente identico al marcatore di negazione di una varietà (geneticamente o meno imparentata con la prima) confinante.

Questo dato, sebbene difficilmente inquadrabile alla luce della teoria del Big NegP, apre un interessante spunto di riflessione sul ruolo del contatto interlinguistico.

Di contatto si è parlato nel terzo capitolo riguardo al fenomeno del Ciclo di Jespersen nelle lingue Afro-Asiatiche. Lucas (2013) ritiene, al contrario di altri studiosi, che il Ciclo di Jespersen debba considerarsi un fenomeno areale in cui l'innovazione, ovvero la grammaticalizzazione di un nuovo elemento in marcatore di negazione che dà il via al Ciclo di Jespersen, si trasmette tramite contatto di varietà in varietà. Anche van der Auwera in alcuni punti della sua ricerca sul Ciclo di Jespersen sembra abbracciare questa ipotesi, soprattutto analizzando la distribuzione geografica dei marcatori di negazione derivanti da marcatori di irrealità nelle lingue Maya. Considerando la distribuzione geografica delle lingue studiate, infatti, si può osservare un "centro" in cui una o più varietà sono ad uno stadio più avanzato del ciclo di Jespersen, mentre mano a mano che ci si allontana da esso le varietà linguistiche si trovano a fasi precedenti del Ciclo. Esattamente come se il Ciclo di Jespersen potesse essere spiegato attraverso la "teoria delle onde".

Anche questa osservazione rimane comunque nel dominio delle ipotesi e voleva essere solamente un tentativo di analisi di un fenomeno particolare come quello dei prestiti tra le origini dei marcatori di negazione.

### 3. CONSIDERAZIONI FINALI

Questa ricerca si è posta come obiettivo quello di raccogliere quanta più possibile letteratura sulle origini dei marcatori di negazione nelle lingue del mondo. Ad un primo livello di analisi, dunque, questo studio si configura come un compendio in cui i dati presentati passano da un alto livello di precisione di analisi per le varietà di Italo-Romanzo ad un grado più o meno certo di accuratezza per le lingue meno documentate.

Ad un secondo livello di analisi, questo studio riporta e abbraccia la teoria avanzata da Poletto (2015) sul Big NegP come quadro teorico in cui inserire lo studio della negazione. Come abbiamo più volte ripetuto, la teoria di Poletto mette in correlazione sia la sintassi che la semantica della negazione, ipotizzando un'origine unitaria in vP per i marcatori di negazione, i quali, sulla base dell'etimologia e del valore semantico salgono in struttura e si collocano nelle posizioni a cui corrispondono i tratti di ciascun marcatore di negazione.

Questa teoria renderebbe dunque conto di a) il movimento dei marcatori di negazione, b) la presenza, in alcune lingue, di più marcatori di negazione standard che però non danno origine a fenomeni di doppia negazione, c) della correlazione tra marcatori di negazione e processi semantici, tra cui i più osservati in ambito Romanzo sono quelli della scalarità e della proprietà di identificazione ed estrazione propria del Focus.

Applicando questa teoria ai dati raccolti in questa ricerca cosa si osserva? Parlare di movimento dei marcatori è impossibile, dal momento che non sono stati affatto raccolti dati a riguardo in quanto questo non costituiva uno degli obiettivi della ricerca. Tuttavia, le lingue presenti nel campione mostrano per la maggior parte fenomeni di *negative doubling* e di univerbazione. Il motivo di ciò non è da ricondursi al fatto che la maggior parte delle lingue del mondo presenta questo pattern, ma più banalmente al fatto che la ricostruzione etimologica dei marcatori di negazione è studiata maggiormente e più facilmente all'interno della letteratura sul Ciclo di Jespersen, in quanto i "nuovi" marcatori di negazione sono più recenti e quindi più facilmente identificabili nelle lingue poco documentate. Questo solo fenomeno, comunque, apparentemente superficiale, è in stretta correlazione con la concezione di NegP come unità che si esprime a livello superficiale attraverso uno o più marcatori. Se dovessimo considerare la negazione come un operatore logico, allora difficilmente potremmo spiegare per quale motivo una lingua arriva ad esprimere la

negazione anche attraverso tre marcatori, come abbiamo visto avvenire in Lewo, lingua Oceanica, in Kanincin, lingua Bantu, o in varietà di Italo-Romanzo. Senza contare il fatto che non ci spiegheremmo per quale ragione un elemento come una copula o un marcatore di irrealtà o un complementatore dovrebbe univertarsi ad un marcatore di negazione. Quest'ultimo punto, comunque, necessita di ulteriori verifiche.

Infine, applicando la teoria del Big NegP ai dati raccolti otteniamo una riorganizzazione degli stessi non sulla base della categoria grammaticale o lessicale di appartenenza, bensì sulla base delle proprietà semantiche che questi elementi presentano. Abbiamo notato infatti che i locativi delle lingue Bantu, i partitivi di alcune lingue Oceaniche, i *minimizers* delle lingue Romanze condividono la proprietà semantica della scalarità. Abbiamo notato anche che il secondo marcatore di negazione dell'Afrikaans, i possessivi delle lingue Bantu e l'ausiliare negativo derivante dal verbo "mancare" delle lingue Kru sono collegati a posizioni di Focus, nello stesso identico modo in cui lo sono il *no* Milanese e il *neca* Siciliano.

Sebbene non tutti i marcatori di negazione presenti in questo studio rientrino alla perfezione in una piuttosto che in un'altra categorizzazione delle proprietà sintattiche, o per carenza di dati o perché la teoria del Big NegP ha preso origine da un insieme più ristretto di lingue, sembra comunque più economico ipotizzare che tutti questi elementi diventino marcatori di negazione per qualche tipo di proprietà semantica condivisa, che sembra delinearci già in modo consistente in questa ricerca, che non per la semplice origine etimologica. Se così non fosse, dovremmo presumere che qualunque parola del lessico, da "passo" al verbo "essere" passando per i marcatori di tempo-aspetto-modo e gli articoli indefiniti potrebbe, potenzialmente, diventare marcatore di negazione senza un'apparente motivazione semantica. Certo, potremmo presupporlo, ma al contempo non tenteremmo in alcun modo di spiegare per quale motivo tutti questi elementi lessicali finiscono per svolgere la stessa funzione.

# CAPITOLO QUINTO

## CONCLUSIONI

Questa ricerca si è posta come obiettivo quello di essere uno studio tipologico sulle origini dei marcatori di negazione nelle varie lingue del mondo. Il motivo di questo studio deriva, come abbiamo più volte specificato, dalla volontà di far luce su di una concezione della negazione non come operatore logico che si limita ad invertire la polarità di una proposizione, ma come qualcosa di più complesso. E il modo migliore per osservare la complessità della negazione è, appunto, andandone a vedere l'origine etimologica, minando alla base la concezione del marcatore di negazione come elemento puramente funzionale.

La ricerca è stata dunque divisa in due parti principali: da un lato sono stati presentati gli studi sulla negazione nelle varietà di Italo-Romanzo, dall'altro quelli tipologici sulle varie lingue del mondo. In entrambi i casi sono stati presentati accenni anche alla configurazione morfosintattica dei marcatori di negazione.

Per quel che riguarda le varietà di Italo-Romanzo abbiamo osservato, attraverso l'opera di Zanuttini (1997), che i marcatori di negazione (morfosintatticamente considerati come elementi simili ad avverbi) possono comparire in quattro proiezioni differenti in struttura sintattica. Un'unica proiezione preverbale, NegP1, ospita i marcatori di negazione del tipo *non* dell'Italiano Standard, mentre le altre tre, tutte post-verbali, sono contraddistinte dalla presenza di marcatori come il Piemontese *pa* o il Lombardo *minga* in NegP2, il Piemontese *nen* in NegP3, il Milanese *no* in NegP4. Le posizioni in struttura sono definite da Zanuttini (1997) sulla base della posizione dei clitici per quel che riguarda NegP1, e degli avverbi bassi per quel che riguarda NegP2, NegP3 e NegP4. Inoltre, abbiamo osservato che ciascuna varietà di Italo-Romanzo può presentare un solo marcatore di negazione preverbale, uno solo post-verbale, oppure marcatori di negazione sia pre che post-verbali.

Osservata la disposizione sintattica dei marcatori di negazione in Italo-Romanzo ci siamo soffermati sull'etimologia degli stessi, la quale sembra essere correlata alle posizioni appena viste. È emerso che il marcatore di negazione preverbale *non* deriva dal negatore Latino *ne* univerbatosi con il numerale *oenum*, che i marcatori di negazione in NegP2 *pa* o *minga* derivano

rispettivamente dai termini “passo” e “briciola”, e vengono per questo categorizzati come *minimizers* in quanto rappresentano una minima quantità; è risultato inoltre che il Piemontese *nen* in NegP3 deriva dal termine per “niente”, la cui etimologia è ricostruita o in *nec ente(m)* o, in alternativa, *ne gentem*, e, infine, il Milanese *no*, posizionato da Zanuttini in NegP4, corrisponde al marcatore di negazione pro-frase. Altri due marcatori di negazione sono stati analizzati, ovvero il Basilicatense *manco*, che deriva dal verbo “mancare” e si trova in posizione preverbale (in NegP1, secondo Garzonio e Poletto (2014)), e il Siciliano *neca*, che deriva dalla grammaticalizzazione della frase scissa “non è che”. Anche quest’ultimo marcatore di negazione si colloca in posizione preverbale.

Come è possibile spiegarsi una tale variazione etimologica nei marcatori di negazione? Garzonio e Poletto (2008) propongono che vi sia una proprietà, quella della scalarità, che accomuna almeno i negatori derivanti da *minimizers* e le *n-words*, e che funge da elemento essenziale nel processo di rianalisi che porta degli elementi lessicali a grammaticalizzare in marcatori di negazione. L’articolo di Garzonio e Poletto (2008) si interroga però anche su altre questioni, come ad esempio il movimento dei marcatori di negazione (ad esempio *mica*, che può comparire sia in posizione post-verbale in concomitanza con un marcatore preverbale che da solo in posizione preverbale), oppure per quale motivo marcatori di negazione standard e non standard occupano la stessa posizione sintattica. La necessità di spiegare sia i dubbi di natura sintattica che quelli di natura semantica riguardanti i marcatori di negazione delle varietà di Italo-Romanzo viene affrontata dalla teoria di Poletto (2015). Nel suo articolo intitolato *Negative Doubling: in favour of a “Big NegP” analysis*, Poletto sostiene che i marcatori di negazione identificati da Zanuttini (1997) nascono come unica unità in una posizione argomentale in vP. Ciascuno dei marcatori rappresenterebbe in realtà una porzione del “Big NegP” che, sulla base delle diverse varietà linguistiche e delle caratteristiche di ciascun marcatore, si manifesta superficialmente attraverso una o più delle sue porzioni. Questo spiegherebbe quindi perché le varietà presentano diverse posizioni per il marcatore di negazione e perché alcune ne presentano più di un marcatore senza dare luogo a fenomeni di doppia negazione. Inoltre, Poletto sostiene che la negazione sia un processo in cui entrano in gioco almeno quattro proprietà semantiche, le cui funzioni sarebbero portate a termine dalle diverse etimologie osservate in Italo-Romanzo. Non si tratta solo di etimologia, però, bensì di che tipo di funzione svolge un determinato elemento ai fini del processo negativo. Quest’ultimo può essere così riassunto: «*what negation does in other words is*

*to assert that something exists, and that it is the minimal entity on a scale and then takes it out of the set of true propositions»* (Poletto (2015: 99-100)).

I dati osservati in Italo-Romanzo e le teorie proposte sono state poi messe a confronto con i dati ricavati dalla tipologia. A fini puramente esplicativi è stato sottolineato che in tipologia la negazione assume forme morfosintatticamente molto diverse rispetto a quelle che si osservano in Italo-Romanzo, e che queste forme possono essere particelle non flesse, morfemi negativi o verbi negativi (Dahl (1979), Payne (1985)). Altri studi sulla tipologia della negazione, inoltre, pongono l'accento sul fatto che talvolta le frasi negative portano con sé non soltanto il marcatore di negazione, ma anche altre “modificazioni”, tra cui marcatori di irrealtà o perdita delle categorie flessive del verbo finito. Queste modificazioni rendono la frase negativa “asimmetrica” rispetto alla controparte affermativa (Miestamo (2005)) e, talvolta, grammaticalizzano in marcatori di negazione. Chiarito questo punto, siamo andati ad individuare le origini dei marcatori stessi. Dal momento che in tipologia è difficile trovare dati riguardo l'etimologia data la scarsità di documentazione di lingue poco attestate, ci siamo affidati in buona parte sugli studi sul Ciclo di Jespersen in ambito tipologico, i quali pongono una certa attenzione all'origine dei marcatori di negazione che entrano a far parte del Ciclo. Oltre a questi dati ci siamo affidati anche a grammatiche e ad opere dai diversi tipi di approccio. Ciò che è emerso da questa raccolta è che le origini dei marcatori di negazione dell'Italo-Romanzo, se considerati dal solo punto di vista della categoria lessicale o grammaticale di appartenenza, costituiscono un sottoinsieme rispetto a quelli osservati in tipologia. Infatti, oltre a *minimizers*, *n-words*, marcatori pro-frase, verbi come “mancare” e grammaticalizzazioni di frasi scisse abbiamo osservato anche marcatori di negazione derivanti da partitivi e da articoli indefiniti, da locativi e possessivi, da marcatori di tempo-aspetto-modo, da verbi come “rifiutarsi”, “partire”, da copule e da prestiti. Tra i dati incerti si aggiungono anche i marcatori derivanti da congiunzioni sia subordinanti che coordinanti, da pronomi interrogativi, e da verbi dal significato di “alzare le spalle in segno di diniego”. Come analizzare questi dati? Se si considera il solo confronto tra le categorie così presentate si osserva, appunto, che le varietà di Italo-Romanzo costituiscono un sottoinsieme rispetto ai dati tipologici. Se invece si va ad osservare quali altre funzioni possono svolgere gli elementi sopra-citati in altri tipi di contesto si trovano somiglianze con le funzioni svolte dagli elementi individuati nell'Italo-Romanzo. Si nota infatti che partitivi e locativi possono essere considerati dei *minimizer*, che possessivi, marcatori pro-frase e il verbo osservato in tipologia, “mancare”, sono collegati al Focus e quindi, plausibilmente, alla sua proprietà di

identificazione e di estrazione di un elemento da un set. Si nota anche che il numero di marcatori di negazione che traggono origine da un elemento in qualche modo collegabile alla proiezione CP è piuttosto alto: tra questi elenchiamo le copule che sembrano svolgere una funzione di *tag*, i pronomi interrogativi e le congiunzioni subordinanti.

Non tutti gli elementi del campione sembrano però poter essere riorganizzato alla luce della teoria proposta per l'Italo-Romanzo. Sicuramente una motivazione riguarda l'incompletezza dei dati raccolti, un'altra può essere ricondotta alla necessità di estendere la teoria oltre il dominio delle varietà Romanze.

Infine, oltre a queste osservazioni, un brevissimo accenno è stato fatto alla possibilità di considerare il contatto interlinguistico come fattore determinante anche per la negazione, dal momento che sembra la motivazione più scontata alla presenza di prestiti tra le origini dei marcatori.



## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ADAM, Tassilo & James P. BUTLER (1948) *Grammar of the Malay Language*. Hafner Publishing Company, New York.
- ANDERSEN (1999) *When the Moronene say no*, in *Studies in Sulawesi Linguistics, part V*, David Mead. Badan Penyelenggara Seri NUSA, Universitas Katolik Indonesia Atma Jaya, Jakarta.
- ASHER, Ronald E. & T.C. KUMARI (1997) *Malayalam*. Routledge, London.
- BARBER, Charles Clyde (1977) *A grammar of the Balinese Language*. University of Aberdeen, Aberdeen.
- BIBERAUER, Theresa (2009) *Jespersen off course? The case of contemporary Afrikaans negation in Cyclical Change* ed. by Elly van Gelderen. Benjamins, Amsterdam.
- BOWDEN, John (2001) *Taba: Description of a South Halmahera Language*. Pacific Linguistics, Canberra.
- BRIL, Isabelle (1999) *Negation in Nélémwa (New Caledonia) in Negation in Oceanic Languages: Typological Studies* ed. by Hovdhaugen, Even & Ulrike Mosel. Lincom Europa, Munchen. Pp. 80-95
- CARLSON, Robert (1994) *A grammar of Supyire*. Mouton de Gruyter, Berlin.
- CORBLIN, Francis & Lucia M. TOVENA (2003) *Negation in the Simple Clause in the Romance Languages in Fundamental Issues in The Romance Languages* ed. by Danièle Godard. CSLI.
- CREISSELS, Denis (2006) *Syntaxe générale, une introduction typologique 2: La Phrase*. Lavoisier, Paris.
- CROWLEY, Terry (1982) *The Paamese language of Vanuatu*. Pacific Linguistics, Canberra.
- CROWLEY, Terry (1998) *An Erromangan (Sye) Grammar*. Oceanic Linguistics, University of Hawai'i press, Honolulu.
- CROWLEY, Terry (2006) *The Avava language of Central Malakula (Vanuatu)*. edited by John Lynch, Pacific Linguistics, Canberra.
- CYFFER, Norbert, Erwin EBERMANN & Georg ZIEGELMEYER (2009) *Negation patterns in West African languages and beyond*. John Benjamins Publishing Company, Asterdam/Philadelphia.

- DAHL, Östen (1979) *Typology of sentence negation*. *Linguistics* 17: 79-106.
- DEVOS, Maud & Johan VAN DER AUWERA (2013) *Jespersen cycles in Bantu: double and triple negation*. *Journal of African Language and Linguistics* 34: 205-274.
- DEVOS, Maud, Michael KASOMBO TSHIBANDA & Johan VAN DER AUWERA (2010) *Jespersen cycles in Kanincin: Double, triple and maybe even quadruple negation*. *Africana Linguistica* 16: 5–31.
- DRYER, Matthew S. & HASPELMATH, Martin (eds.) 2013. *The World Atlas of Language Structures Online*. Leipzig: Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology. (Available online at <http://wals.info>, Accessed on 2017-09-24.)
- EARLY (1994) *Lewo*, in *Typological Studies in Negation*, edited by Peter Kahrel and René Van Den Berg. Benjamins, Amsterdam.
- ETXEPARE, Ricardo & Myriam URIBE-ETXEBARRIA (2008) *On Negation and Focus in Spanish and Basque*. ASJU Anuario del Seminario de Filología Vasca "Julio de Urquijo". ISSN: 0582-6152
- FLOREY, Margaret (2010) *Negation in Moluccan languages in East Nusatara, typological and areal analyses*, edited by Michael C. Ewing and Marian Klamer. *Pacific linguistics*, Canberra.
- FRANÇOIS, Alexandre (2003) *La sémantique du prédicat en Mwotlap (Vanuatu)*. Peeters, Leuven.
- GARZONIO, Jacopo & Cecilia POLETTTO (2010) *Quantifiers as negative markers in Italian dialects*. *Linguistic Variation Yearbook* vol. 9, a cura di J. Van Craenenbroek e J. Rooryck, John Benjamins, Amsterdam, 127-151, ISSN: 1568-4428.
- GARZONIO, Jacopo & Cecilia POLETTTO (2012) *Il circuito negativo e la struttura argomentale*. In: (ed.): Valentina Bambini, Irene Ricci, Pier Marco Bertinetto, *Linguaggio e cervello – Semantica / Language and the brain – Semantics*, Atti del XLII Convegno della Società di Linguistica Italiana (Pisa, Scuola Normale Superiore, 25-27 settembre 2008). 1-23, Roma: Bulzoni Editore, ISBN: 978-88-7870-652-1.
- GARZONIO, Jacopo & Cecilia POLETTTO (2014) *The dynamics of the PF interface: negation and clitic clusters*. *LINGUA*, vol 147, 9-24, ISSN: 0024-3841.
- GARZONIO, Jacopo & Cecilia POLETTTO (2014) *The negative marker that escaped the cycle. Some notes on 'manco' in C*. Contemori and L. Dal Pozzo (eds.) *Inquiries into Linguistic Theory and Language Acquisition*. Papers offered to Adriana Belletti. 182-197, Siena: CISCL Publications, ISBN: 9788890794322.

- GARZONIO, Jacopo & Cecilia POLETTI (2015) *On preverbal Negation in Sicilian and Syntactic Parasitism*. ISOGLOSS, special issue, 133-149. ISSN: 2385-4138.
- HEINE, Bernd & Tania KUTEVA (2002) *World lexicon of grammaticalization*. Cambridge University Press, Cambridge.
- HOVDHAUGEN, Even & Ulrike MOSEL (1999) *Negation in Oceanic Languages: Typological Studies*. Lincom Europa, Munchen.
- JESPERSEN, Otto (1917) *Negation in English and Other Languages*. Høst, Copenhagen.
- KRISHNAMURTI, Bhadriraju (2003) *The Dravidian Languages*. Cambridge University Press, Cambridge.
- LAZARD, Gilbert & Louise PELTZER (1999) *La négation en tabitiien* in *Negation in Oceanic Languages: Typological Studies* ed. by Hovdhaugen, Even & Ulrike Mosel. Lincom Europa, Munchen. Pp. 141-162
- LUCAS, Christopher (2013) *Negation in the history of Arabic and Afro-Asiatic* in *The history of negation in the languages of Europe and the Mediterranean* ed. by Lucas, Christopher, David W. E. Willis & Anne Breitbarth. Oxford University Press, Oxford. pp. 399-451
- LUCAS, Christopher, David W. E. WILLIS & Anne BREITBARTH (2013) *The history of negation in the languages of Europe and the Mediterranean*. Oxford University Press, Oxford.
- MARCHESE, Lynell (1986) *Tense/Aspect and the development of auxiliaries in Kru languages*. Summer Institute of Linguistics, Dallas.
- MICHAEL, Lev & Tania GRANADILLO (2014) *Negation in Arawak languages*. Brill, Leiden.
- MIESTAMO, Matti (2005) *Standard Negation: the negation of declarative verbal main clauses in a typological perspective*. Mouton de Gruyter, Berlin.
- MIESTAMO, Matti (2007) *Negation – An Overview of Typological Research*. Language and Linguistics Compass 1/5: 552-570.
- MIHAS, Elena (2015) *A grammar of Alto Perené (Arawak)*. De Gruyter Mouton, Berlin.
- MILLER, Amy (2001) *A Grammar of Jamul Tiipay*. Mouton de Gruyter, Berlin.
- MOYSE-FAURIE, Claire (1999) *Negation in East Futunan (Futuna, Wallis and Futuna Islands)* in *Negation in Oceanic Languages: Typological Studies* ed. by Hovdhaugen, Even & Ulrike Mosel. Lincom Europa, Munchen. Pp. 115-131

- MOYSE-FAURIE, Claire & Françoise OZANNE-RIVIERRE (1999) *Negation in New Caledonia and Loyalty Islands languages* in *Negation in Oceanic Languages: Typological Studies* ed. by Hovdhaugen, Even & Ulrike Mosel. Lincom Europa, Munchen. Pp. 57-79
- OLAWSKY, Knut J. (2006) *A grammar of Urarina*. Mouton de Gruyter, Berlin.
- PARRY, Mair (2013) *Negation in the history of Italo-Romance* in *The history of negation in the languages of Europe and the Mediterranean* ed. by Lucas, Christopher, David W. E. Willis & Anne Breitbarth. Oxford University Press, Oxford. pp. 77-119
- PAYNE, John R. (1985) *Negation in Language typology and syntactic description. Vol. I. Clause structure*. Ed. by Timothy Shopen. Cambridge University Press, Cambridge. 197-242.
- POLETTTO, Cecilia (2008) *On negative doubling*. Quaderni di lavoro ASIT, 8, Unipress, Padova, pp. 57-84.
- POLETTTO, Cecilia (2015) *Negative doubling: in favor of a big NegP analysis*. In *Studies on Negation: Syntax, Semantics, and Variation (Wiener Arbeiten zur Linguistik)* a cura di Cruschina, Silvio, Katharina Hartmann & Eva-Maria Remberger. Göttingen: V&R unipress / Vienna University Press.
- POLLOCK, Jean-Yves (1989) *Verb Movement, Universal Grammar, and the Structure of IP* in *Linguistic Inquiry*, Vol. 20, No 3. The MIT Press. Pp. 365-424.
- ROBBEETS, Martine (2015) *Diachrony of verb morphology: Japanese and the Transeurasian Languages*. De Gruyter Mouton, Berlin.
- TRYON, Darrell T. (1967) *Nengone grammar*. Australian National University, Canberra.
- TRYON, Darrell T. (1970) *An Introduction to Maranungku (Northern Australia)*. Pacific Linguistics, Canberra.
- VAN DEN HEUVEL, Wilco (2006) *Biak: description of an Austronesian language of Papua*. LOT, Utrecht.
- VAN DER AUWERA, Johan (2009) *The Jespersen cycles in Cyclical change*, ed. by E. van Gelderen. Benjamins, Amsterdam. 35-71.
- VAN DER AUWERA, Johan (2016) *Kiranti double negation: a copula conjecture*
- VAN DER AUWERA, Johan & Frens VOSSSEN (2016) *Jespersen Cycles in Mayan, Quechuan and Maipurean*
- VAN DER AUWERA, Johan & Lauren VAN ALSENOY (2014) *More ado about nothing: on the typology of negative indefinites*. Center for Grammar, Cognition and Typology. University of Antwerp.

- VAN DER AUWERA, Johan, VOSSSEN, Frens & Maud DEVOS (2013) *Le cycle de Jespersen à trois et quatre négations* in *La linguistique de la contradiction*, ed. by François Jacques. Lang, Bruxelles. 19-31.
- VOSSSEN, Frens (2011) *The Jespersen Cycle in South-East Asia, Oceania and Australia. An Overview*.
- VOSSSEN, Frens & Johan VAN DER AUWERA (2014) *The Jespersen cycles seen from Austronesian* in *The diachrony of negation* ed. by M.-B. Mosegaard-Hansen & J. Visconti. Benjamins, Amsterdam. 47-83.
- WILLIS, David (2013) *Negation in the history of the Brythonic Celtic languages* in *The history of negation in the languages of Europe and the Mediterranean* ed. by Lucas, Christopher, David W. E. Willis & Anne Breitbarth. Oxford University Press, Oxford. pp. 239-296
- WILLMOTT, Jo (2013) *Negation in the history of Greek* in *The history of negation in the languages of Europe and the Mediterranean* ed. by Lucas, Christopher, David W. E. Willis & Anne Breitbarth. Oxford University Press, Oxford. pp. 299-339
- ZANUTTINI, RAFFAELLA (1997) *Negation and calusal structure: a comparative study of Romance languages*. New York, Oxford University Press.

